UGO PESCI

I BOLOGNESI NELLE GUERRE NAZIONALI

OPERA PUBBLICATA
PER INIZIATIVA ED A CURA DELLA FEDERAZIONE
FRA LE SOCIETÀ MILITARI
DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA

BOLOGNA

1906

UGO PESCI

I BOLOGNESI

NELLE

GUERRE NAZIONALI

OPERA PUBBLICATA
PER INIZIATIVA ED A CURA DELLA FEDERAZIONE
FRA LE SOCIETÀ MILITARI
DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

ALLA MAESTÀ

DI VITTORIO EMMANUELE III

LE SOCIETÀ MILITARI DI BOLOGNA FEDERATE

DEDICANO QUESTE MEMORIE

DE' BOLOGNESI CHE HANNO COMBATTUTO

PER IL RISCATTO DELLA NAZIONE

E PER L'ONORE DELLA SUA BANDIERA

AFFINCHÈ SOTTO GLI AUSPICI DEL GIOVANE MONARCA

CHE CON L'ANIMO DELL'AVO E DEL PADRE

INTENDE ALLA GRANDEZZA DELLA PATRIA

SIANO INSPIRATRICI ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

DI PATRIOTTISMO

DI VIRTÙ MILITARI E CIVILI

ALLE ASSOCIAZIONI MILITARI D'ITALIA

La Federazione fra le Società Militari di Bologna e provincia si costituì nel 1902, non soltanto con lo scopo di raccogliere in un sol fascio le Società suddette a miglior tutela de' propri interessi, nè perchè fosse più facile valersi in ogni opportuna occasione del complesso di tutte le loro forze, ma fino da allora, si propose un fine anche più elevato: quello cioè di mantener vivo ed ardente il culto delle memorie patriottiche, rammentando alle crescenti generazioni quanti nobili e gloriosi eroismi, quanti generosi e disinteressati sacrifizi di vite sia costato alle generazioni scomparse, od ormai prossime a scomparire, il rinascimento politico della patria.

Per concretare in forma pratica un tale concetto, alcuni soci della Federazione espressero, circa due anni or sono, il desiderio di pubblicare un lavoro storico militare nel quale fossero narrate le azioni di valore di cittadini Bolognesi e della provincia, combattenti nelle file dell'esercito e dei corpi volontari durante le guerre per l'indipendenza, e le altre combattute poi per l'onore della bandiera italiana, pur facendo in esso menzione dei compromessi nei moti rivoluzionari del 1821 e del 1831, od in altri tentativi di ribellione al dominio straniero, che misero a repentaglio la loro vita.

Il Consiglio Direttivo della Federazione discusse maturamente e finì per accogliere la proposta del lavoro storico.

Il sottoscritto, misurando le difficoltà dell'impresa, ritenendo non facile evitare il pericolo di mettere insieme un'opera monca ed incompleta, era primissimo se non unico a temere il buon esito della proposta. Ma, deliberata la pubblicazione del lavoro, era dovere e comune interesse di tutti il cooperarvi nel miglior modo possibile. Nello stesso Consiglio fu per ciò costituita una commis-

sione che si volle presieduta dal sottoscritto, e della quale furono chiamati a far parte il colonnello Angelo Bedetti, il colonnello Demetrio Rossi, il cav. Giuseppe Bignami, ed il cav. avv. Roffeni Tiraferri, con l'incarico di avvisare prontamente al modo ed ai mezzi di raccogliere dalla provincia, dall' esercito e dalla marina, il materiale necessario, facendo altresì tesoro di ogni autentica notizia che qualsiasi altro ente o cittadino potesse procurare.

L'egregio ingegnere Scarpa, quantunque non appartenente alla Federazione, offrì i suoi ben accetti servigi per l' ufficio di segretario della Commissione, della quale entrò a far parte anche il capitano cav. Ballarini.

La commissione si rivolse a tutte le autorità militari, di terra e di mare; ai comandi di corpo d' armata, di divisione, di reggimento, di altri corpi e distretti, ecc.: alle Direzioni Generali del ministero della guerra; ai comandi delle truppe coloniali per le campagne d' Africa, Cina e Candia: a tutte le Questure del Regno per le guardie di città; a tutti i Circoli di finanza del Regno per le guardie di finanza; a tutti i Comuni della provincia

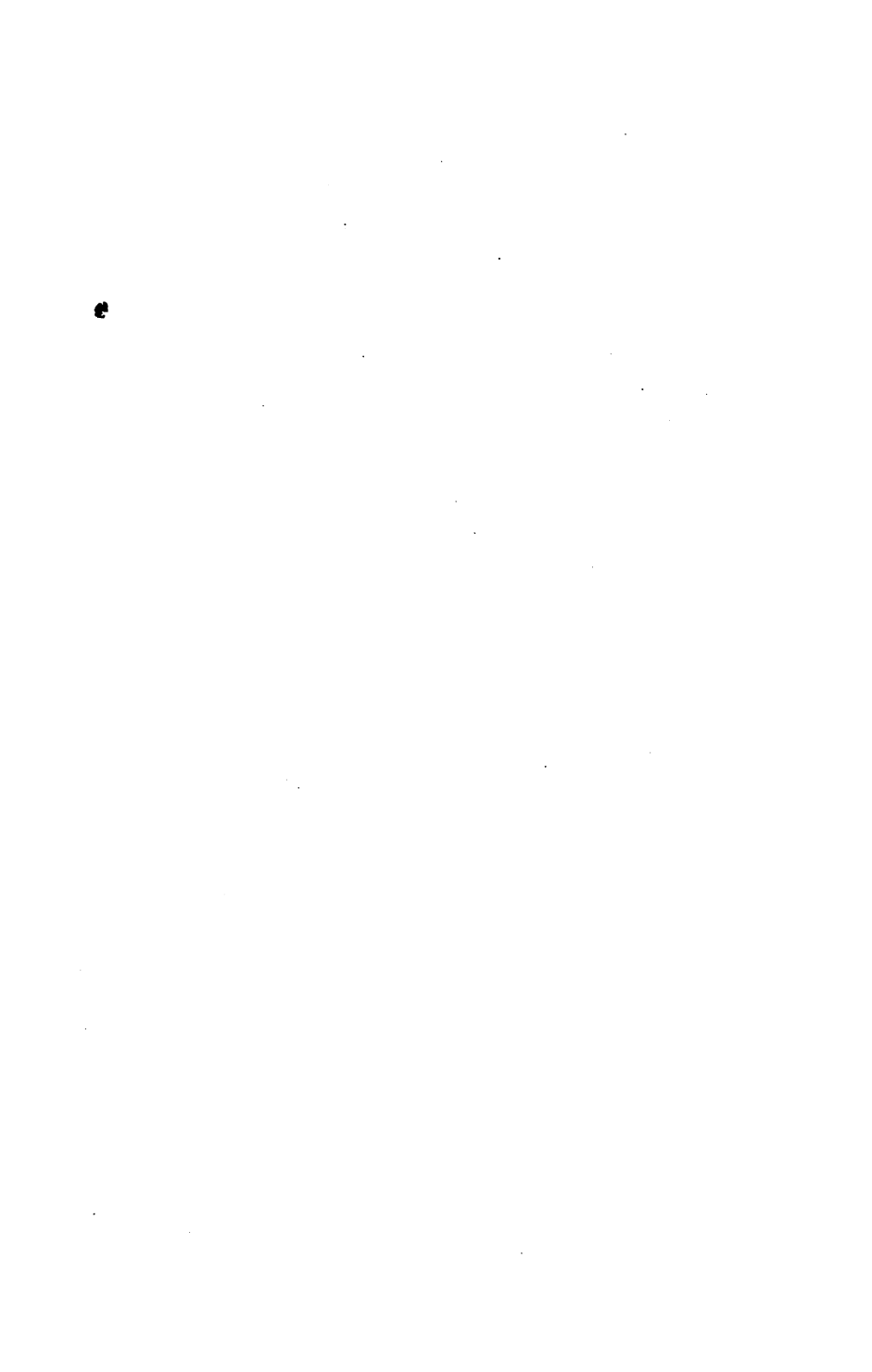
di Bologna — circondarii di Bologna, Vergato ed Imola — ed in particolare all'Ufficio di Stato Civile del Comune di Bologna — il capo del quale ufficio, cav. Oreste Cenacchi, si prestò efficacemente a tutte le ricerche richiestegli — ; al Municipio di Savigno, per il tentativo del 1844 e per il monumento eretto in quel paese a coloro che ne furono vittime; e, personalmente, a molti ufficiali in ritiro d'ogni grado, nati a Bologna, che risultarono domiciliati altrove; ed alle famiglie o parenti di militari o volontari defunti; non che ai molti ufficiali che senza essere nativi di Bologna risiedono nella patriottica città.

Ma l'esito delle ricerche, per quanto superiore ad ogni aspettativa, non bastava a compiere l'opera. Occorreva aggiungere altre notizie, e dare al materiale raccolto una forma facile e piana, che al tempo stesso ne rendesse attraente e piacevole la lettura; occorreva uno scrittore al quale, oltre i pregi necessari a sapersi far leggere, non mancasse la pratica di cose militari; e ci parve di averlo trovato nel cav. Ugo Pesci, maggiore de' bersaglieri nella riserva, che si decise ad accettare l'incarico offertogli.

Era poi sommo pregio dell'opera l'ambito onore di poterla pubblicare sotto gli auspici del giovine Re Vittorio Emmanuele III, nipote del primo soldato dell'Indipendenza italiana, figlio dell'eroe del quadrato di Villafranca, e la nostra rispettosa domanda fu benignamente accolta da Sua Maestà, che con lettera del Ministro della R. Casa, S. E. il generale Ponzio Vaglia, in data del 20 settembre 1905, comunicava al sottoscritto di accettare ben volentieri la dedica del lavoro storico, considerandone l'argomento e tenendo anche conto del chiaro nome dell'autore.

L'accondiscendenza benevola e lusinghiera del Re ci conforta a sperare che questa pubblicazione rilevi sempre più nella considerazione dei cittadini la Federazione delle società militari; e che si sia raggiunto lo scopo di dar vita ad un libro pieno di sentimento patriottico, ed altamente lusinghiero per tutti i Bolognesi giustamente orgogliosi del sentimento nazionale della loro città e provincia.

Magg. Gen. G. MATTIA

Presidente della Federazione fra le Società Militari

POCHE PAROLE DELL' AUTORE

Quando la Federazione fra le Società militari di Bologna e provincia mi fece l'onore di offrirmi l'incarico di compilare questo lavoro storico, non lo accettai subito senza esitazione, quantunque l'argomento fosse molto attraente per i miei gusti ed il genere di studii da me preferiti. Mi spaventò principalmente la mole e la difficoltà delle lunghe e minuziose ricerche indispensabili ad ottenere in un libro simile se non la scrupolosa precisione, impossibile a raggiungere per tante ragioni, almeno la maggiore esattezza possibile.

A non tenere molto conto di tale pur grande difficoltà, m'incoraggiò il vedere che

la Commissione incaricata di pubblicare il lavoro storico dalla Federazione delle Società militari aveva già in gran parte raccolto il materiale necessario, ricorrendo direttamente, ogni quante volte le era stato possibile, alle fonti ufficiali, ed alle notizie che potevano darle direttamente le Società federate.

Ma un' altra considerazione, d' indole assolutamente morale, oltre la deferenza da me dovuta al benemerito sodalizio ed agli egregi uomini che ne sono a capo, mi determinò ad accettare l' incarico ed a ritenerlo sommamente onorifico per uno che al mondo non ha mai fatto nulla di singolare, e tutt' al più ha procurato sempre di fare il proprio dovere. Pensai, come penso ancora, che per un paese sia indizio di civiltà poco avanzata il non stimare le virtù civili e lo studiarsi di credere che gli atti di patriottismo siano compiuti, il più delle volte, per qualche secondo fine. È ciò, devo dirlo francamente e sinceramente, mi pare che si creda troppo spesso in Italia, specie da quando si sono fatta strada dottrine contrarie ad ogni sentimento patriottico, quasi che ci dovessimo vergognare di essere discendenti di quei nostri nonni e bisnonni che nobi-

litarono se stessi e la patria con le virtù dell' animo e della mente, guadagnando alla causa nazionale per la quale pativano, la stima e l' affetto di tutti i buoni.

Un onesto repubblicano, Renato Goblet, morto recentemente, dopo essere stato ministro dell' interno e dell' istruzione e presidente del Consiglio in Francia non molti anni sono, nella sua prefazione al libro « *La crise du patriotisme à l' école* » scritta quando era già ottuagenario con entusiasmo da giovine, ha deplorato col suo coraggio e vigore abituali come si trascurino, anche in Francia, le elevate e profittevoli lezioni del patriottismo; attribuendo tale trascuranza alla propaganda fatta dalle leghe della pace e dai socialisti internazionalisti, i quali danno ad intendere agli ingenui che una evoluzione avverrà fra i popoli, e questi aspireranno non più alla guerra ma alla pace universale.

Non v' è bisogno di essere apostoli della pace per desiderare che non avvengano guerre di conquista, aggressive ed ingiuste: ma ogni Nazione, anche la meno belligera, si può trovare nella necessità di difendere con le armi i proprii diritti più sacrosanti, offesi o vio-

lati; nè potrà davvero difenderli con le declamazioni degli internazionalisti e degli apostoli della pace a qualunque costo. I popoli possono levarsi il gusto di proclamare intenzioni ostinatamente pacifiche; ma ciò non li salva, anzi talvolta può esporli più facilmente alle prepotenze degli altri.

Le idee pacifiche ed umanitarie avranno i loro bei giorni nei secoli venturi; ma siamo ancora lontani da' quei tempi idilliaci, ed è per lo meno una cattiva azione — non vogliamo dire un tradimento contro la patria —, l'educare la gioventù a principii contrarii all'amore di patria ed al sentimento nazionale.

Bisogna combattere questa tendenza, prima che si diffonda come le epidemie infettive: combatterla in tutti i modi, specie opponendo alle ripugnanti utopie esempii che facciano battere i cuori dei giovani, non ancora atrofizzati dalle dottrine antipatriotiche ed antinazionali. Altrimenti sarebbe davvero inutile che il Parlamento continuasse a votare e la Nazione a provvedere i mezzi necessari alla difesa nazionale. A che cosa gioverebbe fortificare i confini e prepararsi ad una possibile guerra, se la propaganda dei senza patria ser-

visse ad ammollire le fibre e far scomparire il coraggio?

Con buona pace di Giuseppe Giusti, non ho mai creduto ai libri che « rifanno la gente » e penso che nessuno avrebbe il coraggio di scriverne, se ogni libro scritto dovesse raggiungere un tale effetto. Invece credo che ogni uomo debba fare il proprio dovere secondo le proprie forze, poichè quantunque piccolo possa essere il resultato dell' opera sua, la somma di tanti piccoli resultati può produrre un effetto utile ed efficace. Tale considerazione mi ha fatto accettare con riconoscenza l' onorevole incarico offertomi dalla Federazione delle Società militari; con la coscienza di contribuire io pure in minima parte a paralizzare la propaganda antinazionale ed antipatriottica.

UGO PESCI

Per le ragioni esposte nelle prime righe del capitolo I, ho fatto precedere alla parte sostanziale del libro un cenno intorno ai Bolognesi segnalatisi nelle guerre Napoleoniche, limitandomi a tener conto delle notizie raccolte nei libri e nei diarii di quel tempo, giacchè non era agevole

consultare i documenti del ministero della guerra del Regno Italico che si trovano nell'Archivio di Stato di Milano, se pure una parte non è stata portata a Vienna.

Dal 1860 in poi, cioè dopo la costituzione del regno d'Italia e la formazione dell'esercito nazionale, non mancano i documenti che constatano ufficialmente a chi furono decretate ricompense per atti di valore, ed in essi è stato facile il rintracciare il nome dei più valorosi Bolognesi combattenti per l'indipendenza nazionale. Le indagini erano più difficili per il periodo antecedente, specie dal 1821 a tutto il 1849, e per esso ho creduto di dover menzionare tutti i nomi dei combattenti di Bologna e provincia, dei quali mi è stato possibile ritrovare un qualche ricordo comprovante il loro patriottismo ed il loro valore.

Dell' esito di tali ricerche, debbo essere in gran parte grato alla commissione incaricata dalla Federazione delle società militari di Bologna e provincia di curare la pubblicazione di questo lavoro storico, e segnatamente al presidente di essa maggior generale comm. G. Mattia, ed al Segretario ing. Scarpa, uno dei Mille; non che al signor Fulvio Cantoni, il quale mise gentilmente a mia disposizione i documenti raccolti nel nostro Museo del Risorgimento, presentemente affidato alla di lui custodia.

Certamente qualche nome degno di memoria sarà stato involontariamente trascurato per mancanza di esatte informazioni. È lecito sperare che, in grazia dell' argomento, il libro possa avere tale esito da permettermi di rimediare alle non volute negligenze in una seconda edizione.

U. P.

INDICE

INDICE DEI CAPITOLI

I

Le guerre Napoleoniche.

(1800-1815).

La guardia nazionale di Bologna - La leva militare - L'esercito del Regno Italico - I Bolognesi nelle campagne di Spagna e di Russia - Il granatiere Bianchini a Tarragona - Il tentativo di Murat - Gli ex ufficiali delle campagne Napoleoniche.

Non si può ragionevolmente imprendere a scrivere della parte avuta dagli Italiani di Bologna e della provincia nelle guerre nazionali, e degli atti di valore che molti fra loro ebbero la ventura di compiere, combattendo per l'indipendenza e per l'unità della patria e per l'onore della bandiera d'Italia, senza far prima menzione di coloro che, appartenendo alla stessa città e provincia, meritarono ricompense e lodi durante le guerre Napoleoniche, nei primi anni del secolo da poco trascorso.

Se disgraziatamente molto sangue italiano fu allora versato per la ragione di Stato e

l' ambizione del capo di un' altra nazione, non è meno vero che, in molte parti d' Italia, lo spirito militare si risvegliò, prima altresì della proclamazione dell' Impero, con le speranze di libertà e d' indipendenza venute d' oltr'Alpi dopo la rivoluzione del 1789. E la reputazione militare grandissima, che gli Italiani seppero riacquistarsi combattendo valorosamente, anche in lontane regioni, sotto le bandiere bianche rosse e verdi di uno Stato che aveva, se non altro, il nome e le apparenze di Regno Italico, fu come il fuoco sacro che, quantunque nascosto per qualche anno sotto le ceneri, fece poi divampare gli ardori patriotici de' quali s' accese la gioventù italiana nei moti rivoluzionari del 1821 e del 1831.

Durante il governo della repubblica Cispadana formatasi nel 1796 fra l' Appennino ed il Po, e della Cisalpina — nella quale la Cispadana si fuse prima del 1800 e della venuta degli Austriaci e dei Russi — non che quando la Cisalpina, ripristinata dopo la battaglia di Marengo, si trasformò nel 1802 in repubblica Italiana sotto la presidenza del generale Bonaparte, comprendendo, oltre l'Emilia, gran parte dell' alta Italia, la forza armata del paese consisteva quasi esclusivamente nella guardia nazionale. Vi erano inoltre, ad ausilio

delle truppe francesi, alcuni corpi scelti formati di volontari di buone famiglie, che si mantenevano a loro spese; e ve n' erano altri nei quali si andavano ad arruolare volontariamente, quando non vi erano mandati per forza, i discoli, gli scapestrati, e talvolta anche qualche malvivente. Questi ultimi corpi si chiamavano « di requisizione » e nei primi tempi della Cisalpina si era formata così in Bologna la 13.ª compagnia di usseri, comandata dal capitano Cesare Bianchetti, e la 3.ª coorte di fanteria composta di due piccoli battaglioni e comandata dal capo battaglione Agostino Piella, poi colonnello della gendarmeria e riordinatore di quest' arma sotto il Regno Italico.

Non sempre tali truppe facevano buona prova di disciplina e, nel 1801, a Castelfranco, fu sciolto per ordine del governo un battaglione di cacciatori, arruolato da un tale Ambrosi. A Imola, in quello stesso anno, si formava invece, quasi tutta di volontari Bolognesi, dell' Emilia e della Romagna, una brigata leggera agli ordini del colonnello Achille Fontanelli — poi tenente generale e ministro della guerra del Regno Italico — la quale, mandata in Francia sulle coste della Manica, vi si distinse per disciplina e per valore.

La guardia nazionale di Bologna era sempre pronta ai servizi più faticosi e pericolosi.

Formatasi nel 1800, con arruolamento volontario di guardie nazionali aperto nel monastero di San Biagio, una compagnia di gendarmi a cavallo, ed unitasi alla divisione del generale Pino, mandata in Romagna contro bande di militi irregolari raccolte in Toscana, combattè valorosamente a Ravenna togliendo una bandiera al nemico. Nel settembre dello stesso anno, duemila volontari della guardia nazionale Bolognese accorrevano a formare una colonna attiva, con artiglieria, destinata a sedare, sotto gli ordini del generale francese Vignolle la reazione scoppiata a Ferrara. Quei volontari si comportarono in modo da meritare gli elogi dei generali francesi, ed il regalo di due cannoni, fatto loro dal comandante la spedizione. La guardia nazionale era comandata allora dal generale Dondini, di antica famiglia senatoria bolognese, il quale poi destituito e tenuto per qualche tempo prigione nel castello di Ferrara, per non aver saputo mantenere, secondo i francesi, la disciplina nel corpo posto sotto i suoi ordini, si arruolò come semplice soldato nella guardia del presidente, riacquistando presto con il suo valore le spalline di ufficiale superiore.

Nella spedizione di Ferrara, Giuseppe Grazia, bolognese, volontario nella colonna mobile, fu ucciso combattendo valorosamente

contro i ribelli, in difesa di un convoglio viveri, ed alla sua vedova fu concessa una pensione sul patrimonio dell'Opera dei Vergognosi.

Altri bolognesi erano già andati ad arruolarsi in diversi corpi francesi, e non ne mancavano in quella legione Italica, riunita a Digione, che formò poi l'avanguardia dell'esercito francese al passaggio del San Bernardo.

⁂

Mentre la legge sulla coscrizione, proposta dal generale Theulié, si stava modificando dagli ordinatori francesi, Ludovico Barbieri, capo-battaglione della guardia nazionale, nei prati dell'Annunziata faceva lezioni teorico-pratiche agli ufficiali e sotto ufficiali della guardia stessa, al comando della quale si succedettero, prima il capo-legione Berti, poi il capo-legione Jussi. Ad essa guardia, nel 1802, il Melzi, vicepresidente della repubblica italiana, mandava da Milano calorose congratulazioni per lo zelo e l'attività dimostrate in varie occasioni.

La legge sulla leva fu promulgata, ed il 7 novembre 1801 ordinata la coscrizione di tutti i cittadini dai 20 ai 25 anni, non aventi diritto ad esenzione. Nel novembre fu decretato anche un particolare reclutamento

nel 1787, morto nel 1870, che oltre quelle di Spagna fece le campagne d'Austria, di Prussia e d'Italia fino al 1814 nel 1.° reggimento di linea italiano. Il Busi fu poi ferito alla sua volta nel 1812 a Lascuar.

Nella legione polacca, aggregata nei primi tempi all'esercito del Regno Italico, comandava un reggimento il colonnello Giuseppe Grabinski, venuto poi a stabilirsi e ad accasarsi in Bologna nel 1813, dopo aver fatto prodigi di valore a Castelfranco Veneto nel 1805, obbligando 3700 austriaci ad arrendersi, e poi nella campagna di Russia del 1812. Luigi Barbieri, capo battaglione nella divisione Severoli nel 1809, rimaneva ferito alla battaglia di Sacile: si distingueva pochi giorni dopo a Wessembach, e al campo trincerato di Raab; e fu fra i proclamati benemeriti per la presa di Taragona in Spagna, nel 1811. Alessandro Guidotti, egli pure d'antica famiglia senatoria, entrato volontario nei veliti della guardia Reale, era in Spagna nel 1809, e fu ferito all'occupazione del porto di Rosa, poi di nuovo all'assedio di Gerona. Nel 1810 promosso sotto tenente dei veliti, fece come tenente la campagna di Russia del 1813 e per la sua condotta a Tambow fu decorato della Corona di ferro; ordine conferito da Napoleone a tutti i sopra citati insieme con quello della Legione d'Onore. Anche Pietro Scar-

selli, di famiglia nobile bolognese, fece tutte le campagne Napoleoniche dal 1805 al 1814, e fu decorato della Corona Ferrea.

Cesare Boldrini, entrato nel 1805 come volontario nella guardia d'onore, con due altri fratelli, fu nominato nel 1806 sottotenente dei cacciatori a cavallo, e col suo reggimento combattè a Iena, a Eylau, a Friedland; poi promosso capitano, a Lutzen ed a Bautzen; e ricevette la Corona di Ferro dalle mani di Napoleone alla grande rivista di Dresda. L'ex generale della guardia nazionale di Bologna, Dondini, si distinse in Catalogna nel 1808, essendo ufficiale nel 2.° di fanteria, poi a Barcellona: nel 1810 era capitano e fu encomiato dal Suchet al passo del Momblanch: fece la campagna di Russia capo battaglione nella brigata Zucchi, e nella ritirata combattè valorosamente a Seffersdorf, poi contro l'esercito prussiano di Blücher attorno a Dresda.

È ormai molto difficile se non impossibile rintracciare notizie esatte e documenti intorno a quanti seppero segnalarsi in quel fortunoso periodo di continue guerre: tanto più difficile in quanto che generalmente, nei libri e negli altri ricordi editi od inediti delle campagne di quel tempo, tanto gloriose per il nome italiano, è quasi sempre taciuto il nome della città nativa di chi vi è particolarmente menzionato.

Sappiamo bensì che era colonnello della gendarmeria Agostino Piella su mentovato: un altro bolognese, Guizzardi, era commissario di guerra della divisione Lechi: Cesare Ragani, capitano di cavalleria, fu aiutante di campo del generale Schiazzetti in Spagna, poi ufficiale d'ordinanza del vicerè in Russia: Filippo Covelli era tenente della 2.ª compagnia delle guardie d'onore, alla quale appartennero anche Carlo Rusconi di Cento e Giacomo Zannoni di Bologna, promossi ufficiali per merito di guerra. Delle guardie d'onore 199 perirono in Russia, durante la campagna del 1812, della quale furono vittime 26000 italiani.

Un Piella, capitano del 7.º fanteria, da non confondersi con il colonnello della gendarmeria, ed un Belluzzi, ambedue di Bologna, si segnalarono nel 1807 al combattimento del Wolkesberg: Paolo Brasa, capo squadrone dei dragoni Regina, combattè valorosamente il 3 novembre 1812 a Czarevo Saimichi ed il 14 a Smolensko. La divisione Fontanelli, della quale facevano parte molti bolognesi, prese a Tarvis nel 1809, diciotto cannoni al nemico: a Wagram, il generale Grouchy, vedendo caricare i dragoni Regina, addetti alla sua divisione, fra i quali erano altri bolognesi oltre il ricordato Brasa, dette il segnale dell'applauso ed a quell'applauso rispose la intera divisione spettatrice del valore degli italiani.

Erano anche in Russia, nella guardia di onore un Piana; nei dragoni Regina un Pompeo Marini di Castel Casio; nei cacciatori a cavallo un Arnoaldi cognato del Boldrini, nell'artiglieria un Tadolini e un Gaetano Catenacci. Numerosi erano i Bolognesi nella divisione Italiana rimasta lungamente in Spagna, prima agli ordini del generale Pino, poi del generale Severoli: fra i tanti un Colliva, un Guadagnini, un Gandolfi, un Bacchelli, che militavano nelle compagnie del genio.

Anche qualcuno dei reggimenti francesi era formato in gran parte da Italiani; il 113.° di Toscani e di Emiliani, il 115.° di Piemontesi e di Liguri.

⁂

Un bolognese, Domenico Bianchini, caporale dei granatieri del 4.° fanteria, meritò davvero il nome di « prode dei prodi », datogli nella campagna del 1811 in Catalogna. Nel 1809, ancora semplice granatiere, era stato il primo, con il capitano Roncaglia, a penetrare in Hostalrich, saltando dai bastioni dentro la città ed aprendone la porta ai compagni; difendendo pochi giorni dopo, valorosamente, la piazza ch' egli aveva tanto contribuito ad occupare.

Nel gennaio del 1811, camminando alla retroguardia della brigata Palombini che mar-

ciava in ritirata, fu preso e malmenato dagli Spagnoli. Già era stato ferito sette volte nelle guerre di Spagna, quando andò, con altri 500 granatieri italiani, all'assalto del forte Olivo, dove correndo dietro ai fuggitivi, ispirò loro tale spavento che 4 ufficiali e 5 soldati, gettate le armi, lo seguirono prigionieri.

Il generale Palombini avendo presentato al Suchet l'intrepido granatiere bolognese, il maresciallo gli domandò quale ricompensa desiderasse.

— L'onore di montare per il primo allo assalto di Tarragona — rispose il Bianchini.

Il richiesto onore gli fu promesso al cospetto di tutto lo Stato Maggiore. Quattro giorni dopo — il 28 maggio — tutto essendo pronto per l'assalto, il Bianchini si presentò francamente al maresciallo ricordandogli la promessa. Ebbe il comando di 30 granatieri francesi, scelti a precedere gli altri sulla breccia, e la sua uniforme bianca di granatiere italiano spiccava fra le azzurre francesi, quasi per meglio indicarlo alle offese nemiche.

Appena dato il segnale, il Bianchini si slancia fuori dall'ultima trincea alla testa del suo drappello, oltrepassa una non breve distanza allo scoperto, e giunge ai piedi della breccia, sulla quale stanno gli spagnoli risoluti a difesa. Ai primi loro colpi, alcuni assalitori cadono uccisi, altri feriti. Il Bianchini

avanza risolutamente, sfidando i colpi di fucile ed una grandine di sassi che gli vengono scagliati dall' alto. Già la lotta fra lui ed i difensori è a corpo a corpo, ad arma bianca. Seguono da vicino il Bianchini i più animosi della colonna d' assalto. Egli è già sull' alto della breccia: gli spagnoli lo feriscono di taglio e di punta, nel volto, nella gola, nel petto. Ad un tratto il caporale Bianchini spiccando un salto, si getta fra le file nemiche: l' intiera colonna segue il suo esempio; i difensori sono sbandati. Il Bianchini li insegue perdendo sangue da più ferite; ma, mentre il generale Habert penetrato per la breccia occupa la piazza, il valoroso bolognese soccombe, malgrado le cure che gli sono prodigate.

Gli fu conferita la corona di ferro, ed il maresciallo Suchet parlando del Bianchini nell' ordine del giorno alle truppe, disse che « invocare il primo posto all' assalto, lan- » ciarsi innanzi più volte ferito sulla breccia, » salirvi con calma invitando gli altri a » seguirlo, è tratto degno di figurare fra i » più eroici ricordi ».

Nel 1813, nella Guipuzcoa, un altro bolognese del 4.° reggimento, il granatiere Ferri, caricatosi sulle spalle il morente suo capitano Cabrini per metterlo in salvo, pur accortosi che era spirato non volle abbandonarlo, e

feriti d' arma bianca parecchi nemici che lo accerchiavano, riuscì, ricevendo anch' egli, delle ferite, a metterne in salvo il cadavere.

Per dare un' idea approssimativa e sommaria del contributo di uomini che il dipartimento del Reno, presso a poco rispondente all' attuale provincia di Bologna, dette alle campagne napoleoniche, noteremo che il 27 febbraio 1807 fu fatta la estrazione della leva di quell' anno: così nei successivi anni 1808 e 1809, portando in quest' anno da 6000 a 12000 uomini il contingente del Regno, ed anticipando sempre di qualche mese la chiamata del contingente, sì che la leva dell' anno 1811 di 11400 uomini fu fatta nel dicembre del 1810. Nel 1812 furono chiamati 15000 uomini, e requisiti gli orfani dai 12 ai 16 anni per il servizio della marina, e nel dicembre andò sotto le armi la leva del 1813, oltre 9000 uomini in anticipazione della leva successiva, e 1600 volontari accorsi spontaneamente sotto le bandiere, tanto era il fascino che la gloria militare esercitava sulle popolazioni italiane.

Alla fine del 1813, quando la stella di Napoleone cominciava a tramontare, e cresceva sempre il bisogno di nuove truppe, non soltanto si fecero venire a Bologna i

soldati relegati in punizione all' isola d' Elba per formarne dei battaglioni attivi; ma anche 200 detenuti a S. Michele in Bosco furono mandati a Mantova per essere incorporati nelle truppe. La leva del 1814 fu di 15000 uomini, ed anticipata di alcuni mesi.

Della guardia nazionale, in Bologna, come nelle altre città del Regno Italico, il governo non si era più curato molto quando gli pareva di non dovere più averne bisogno; ma se ne valse, nel 1809, per sedare frequenti atti di reazione ed imprese di brigantaggio che troppo spesso avvenivano, non soltanto nelle montagne di Vergato ed a Villa di Ajano, ma altresì a Varignana, a Pizzocalvo, a Lovoleto, ed in altri luoghi poco distanti dalla città.

Il capitano Della Noce, della guardia nazionale di Budrio, nel marzo del 1810, assalì a Vedrana una forte banda capitanata dal temuto assassino Baschieri, e dopo quattro ore di combattimento la disperse, uccidendone il capo ed i briganti Patella, Zani ed altri. Fu rimeritato con la corona ferrea.

Nell' aprile del 1813, per assoluta mancanza di truppe regolari, fu nuovamente affidato alla guardia nazionale l' intiero servizio di piazza.

Quando, nel dicembre 1813, si incominciò a temere una invasione di Austriaci, si formò

un corpo di volontari della guardia nazionale che, dopo essere stato passato in rivista nel Pavaglione, andò con due cannoni fino a S. Lazzaro, ma fece presto ritorno in Bologna, gli Austriaci essendosene allontanati. Vani conatì, che pur dimostravano come l'antico valore « negli Italici cuor » dei bolognesi non fosse ancor morto.

Gli Austriaci vennero poi con gli Inglesi, e fu dato un nuovo assetto alla guardia nazionale. Intanto, fino dall'agosto del 1814, più di 2000 reduci dalle campagne napoleoniche si trovavano a Bologna, dove molti di essi erano nati. Altri vi se ne aggiunsero più tardi, tornando dalla prigionia in Russia od in Siberia. Nel 1815, quando Gioacchino Murat tentò di far fronte agli Austriaci e di mandarli via dall'Italia, quel tentativo incontrò molto favore in Bologna, non soltanto da parte degli ex ufficiali del Regno Italico, ma anche da parte della cittadinanza, pronta a secondare ogni movimento per la indipendenza. Se tutta Italia avesse risposto all'appello del Murat come vi rispose Bologna, egli avrebbe forse potuto vincere la partita contro gli Austriaci.

Molti militi della guardia nazionale bolognese si arruolarono nelle truppe del re di Napoli: un reggimento di 1000 volontari fu destinato a sollevare la Toscana, e giunse

fino a Loiano, dove lo fermarono avvisi contrari al buon esito dell'impresa. Con una parte degli avanzi dell'esercito del Regno Italico riuniti a Bologna, il capitano Costante Ferrari, di Reggio Emilia, formò qui un battaglione di ufficiali, che si chiamò il battaglione sacro, ed il colonnello Neri n'ebbe il comando. Re Gioacchino promosse a generale il Neri, distribuì decorazioni a molti di quelli ufficiali, e trasformò il battaglione in un reggimento di cavalleria.

Ma le patriottiche speranze durarono quanto un baleno: l'esercito del Murat fu respinto dagli Austriaci verso i confini del Regno, e questo fu presto invaso.

Il 17 aprile gli Austriaci tornarono in Bologna e nel luglio l'Autorità Pontificia riceveva in consegna la città dove si rialzavano gli stemmi del Pontefice dopo 19 anni e mezzo; durante i quali si erano succeduti nella nostra città i governi della Repubblica Francese, della Cispadana, della Cisalpina, dell'Austria; poi di nuovo della Cisalpina, della Repubblica Italiana, del Regno Italico, di Gioacchino Murat e ancora dell'Austria.

L'epopea Napoleonica ormai terminava con l'epilogo di Waterloo e la prigionia di Sant'Elena. Molti ex ufficiali napoleonici tornarono di nuovo a Bologna: quelli non provvisti di beni di fortuna si trovarono

in miserrime condizioni, poichè il governo austriaco e poi il pontificio non avevano voluto riconoscere in essi il diritto ad alcun assegno, trattandoli quasi come ribelli, e tutt' al più avevano concesso a taluni una meschinissima pensione; talchè si vedevano antichi ufficiali, anche superiori, costretti ad umili mestieri.

Non trascurava bensì il governo, avendoli in sospetto, di sorvegliarli continuamente nei loro consueti luoghi di ritrovo — fra i quali un *Caffè all' Isola dell' Elba*, aperto da uno di essi nelle case dei Bovio vicino a S. Stefano, dove fu poi ed è ancora il *Caffè Apollo* — temendo grandemente il contagio delle idee nazionali e liberali, delle quali quei vecchi soldati erano ritenuti, non a torto, convinti ed ardenti seguaci.

II

I moti del 1831.

(1821-1832).

A Napoli ed in Piemonte - Ciro Menotti - La rivoluzione di Bologna - In marcia su Roma - Il combattimento di Rimini - I moti del 1832 - Il combattimento di Cesena - I francesi ad Ancona.

Non durò lungamente il letargo nel quale pareva rimasta immersa l'Italia dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo, l'infelice tentativo di Gioacchino Murat contro l'Austria, ed il trattato di Vienna. La rivoluzione scoppiata in Spagna nel 1820 contro re Ferdinando, per aver egli abolito la Costituzione concessa nel 1812, ebbe un eco nel regno di Napoli, dove la setta dei Carbonari promosse un moto costituzionale, secondata da gran parte dell'esercito nel quale la setta stessa contava molti seguaci. La Sicilia insorse, per essere poi riconquistata ed unita nuovamente al regno delle Due Sicilie da quelli stessi che

avevano dato l'esempio della ribellione sul continente. In Piemonte, cittadini e militari chiedevano guerra all'Austria e la costituzione di Spagna, pur dichiarandosi fedeli al Re. Vittorio Emanuele 1 abdicò, e Carlo Alberto principe di Carignano restò reggente del regno, essendo fuori dello stato Carlo Felice chiamato a succedere al fratello. Un conflitto fra i reggimenti fautori della costituzione ed altri rimasti fedeli alla monarchia assoluta, fu a mala pena evitato; e Carlo Alberto dovette lasciare il Piemonte, parendo al nuovo Re che egli si fosse palesato troppo favorevole ai costituzionali, i quali furono banditi o sottoposti a processo. L'Austria intanto, occupata Alessandria ed altri luoghi del Piemonte, faceva numerosi arresti in Lombardia, per sospetti politici, e mandava degnissimi cittadini a popolare il carcere dello Spielberg; mentre il governo pontificio riempiva di patrioti Castel Sant'Angelo, ed il forte di Civita Castellana dove stettero prigionieri i bolognesi Pietro Davilli, Francesco Monari e Valentino Zanotti.

I moti del 1821 ebbero una particolare impronta di rivoluzione militare, a Napoli come in Piemonte. Nello Stato pontificio non esisteva un esercito degno di tal nome, e le poche forze militari non erano davvero disposte ad esprimere desiderî di regime liberale. Ciò

non ostante le Romagne erano pronte ad insorgere, ed esistevano anche i piani per formare alcuni corpi di volontarî, d'uno dei quali avrebbe dovuto prendere il comando il già citato marchese Alessandro Guidotti, distintosi per valore nelle campagne napoleoniche di Spagna e di Russia.

Ciò fu risaputo, ed il Guidotti fu costretto a lasciare per qualche tempo Bologna; dopo che gli Austriaci ebbero occupato, oltre parte del Piemonte, anche le Legazioni e tutto il regno di Napoli, obbligando il Borbone ad abolire la costituzione giurata.

Seguirono altri dieci anni di silenzio profondo, interrotto soltanto, e sommessamente, da qualche congiura e dal conseguente processo politico. Nel febbraio del 1831 Ciro Menotti, ardente patriota di Modena, tal quale il duca Francesco IV si faceva credere connivente ad un moto liberale, per essere poi suo traditore e carnefice, nella notte del 3 febbraio 1831 fu assalito dalle truppe ducali, con due cannoni, nella sua casa dove aveva riuniti molti amici pronti ad insorgere. Furono arrestati, ed il Menotti portato via dal duca, decisosi ad abbandonare la sera stessa il suo stato, per mettersi sotto la protezione dell'Austria di là dal Po, credendo che i Bolognesi insorti si avviassero vèrso Modena per liberarla.

Bologna si mosse realmente la mattina del 4: la maggior parte dei soldati pontificî fece causa comune con la cittadinanza, ed il prolegato, monsignor Clarelli Paracciani, nominò una commissione temporanea di governo, ed istituì una guardia provinciale, disponendo che quella della città fosse divisa in tre legioni, comandate dal cav. Luigi Barbieri, già comandante la guarnigione pontificia; dal colonnello Cesare Ragani, e dal marchese Alessandro Guidotti, tutti e tre già ufficiali negli eserciti napoleonici; mettendo a capo della legione d'Imola il marchese Paolo Borelli.

Partito il prolegato, la commissione temporanea si trasformò in governo provvisorio presieduto dall'avvocato Giovanni Vicini, illustre giureconsulto, già deputato al Consiglio legislativo della Cispadana, e fino dai primi anni del secolo stabilito a Bologna, dove aveva un fiorente studio. Confermati nel loro ufficio i capi della guardia, chiamata questa non più provinciale ma nazionale, estendendosi il moto da Bologna alle altre città di Romagna, il nuovo governo pensò immediatamente ad ordinare forze militari capaci di difendere in qualunque evento lo Stato. A tal fine creò un comitato militare, chiamando a farne parte il già nominato cav. Luigi Barbieri, il conte Giuseppe Gra-

binski, ed Emilio Gandolfi già sotto ispettore alle ressegne nell' esercito del Regno Italico.

Per improvvisare un sia pur piccolo esercito, altri mezzi non si offrivano al governo oltre la mobilitazione della guardia nazionale e l'arruolamento di volontari. Questi si affrettarono a presentarsi numerosi, e furono incorporati attorno al battaglione di milizia regolare che aveva consentito a servire il nuovo governo. Questo battaglione fu sdoppiato, di sei compagnie formandosene dodici, e si invitarono tutti gli ufficiali reduci, di qualunque grado, a presentarsi con i loro brevetti per seguire «il vessillo della libertà e della gloria». Così furono raccolti circa 7000 uomini, male armati e peggio istruiti per la ristrettezza del tempo. Di qualche migliaio di fucili, acquistati dal governo provvisorio a Livorno, il governo Toscano non permise il transito per il granducato.

L'ex tenente colonnello del Regno Italico, Giuseppe Sercognani, nativo di Faenza, trovandosi a Pesaro quando in quella città, ribellatasi essa pure al dominio pontificio, si formò la guardia nazionale, ne prese il comando, sotto il quale riunì altre guardie mobilizzate delle Marche e quelle di Bologna. Nominato generale, occupò Ancona e costrinse alla resa il forte di San Leo, dal quale uscirono liberi ventotto prigionieri politici; sollevò altre città

delle Marche e dell'Umbria, ed avanzando verso Roma, combattè a Borghetto ed alle Grotte. Ma non avendo osato spingersi più avanti, ripiegò su Rieti, dove non seppe far fronte alla popolazione, levatasi in armi contro la sua colonna per istigazione del vescovo. Presso di lui dal governo provvisorio delle provincie unite era stato mandato il conte Carlo Pepoli, in qualità di colonnello della Guardia nazionale mobilitata e commissario civile e militare.

Anche il Guidotti, messosi alla testa di una colonna di volontari bolognesi e dell'Umbria, marciò verso Roma; a Calvi, in quel di Terni, incontrò i pontifici, ai quali fece 37 prigionieri; e proseguì fino a Civita Castellana, per Narni ed Otricoli. Col Guidotti, che l'ebbe carissimo e lo volle seco in altri cimenti, era Luigi Scarani, nato a Bologna nel 1805, che poi dovette esulare alla restaurazione del dominio papale: il dott. Timoteo Vicini, nato a Bologna nel 1806, figlio di Giovanni capo del governo provvisorio, seguiva come aiutante di campo il generale Grabinski, e si ritirò con le milizie rivoluzionarie in Ancona, accompagnando poi il padre in terra d'esilio.

Mentre il Sercognani ed il Guidotti avanzavano verso Roma, l'Austria occupava con il suo esercito i ducati di Parma e di Modena. Il generale Zucchi, che aveva preso il comando

dei volontari modenesi, fu costretto a ritirarsi con essi nel bolognese: inseguito, parendogli impossibile di far resistenza in Bologna — dove il 21 marzo entrarono le truppe imperiali — continuò la strada fino a Rimini, dove giunse il 23 marzo, stretto sempre più da vicino dal nemico.

Lo Zucchi aveva con sè 4000 uomini, molti de' quali bolognesi; erano sotto i suoi ordini il generale Grabinski ed il generale Ollini. Le milizie, andando alla spicciolata, si trovarono riunite a Rimini non prima del pomeriggio del 25. Gli Austriaci erano intanto arrivati a Sant'Arcangelo, da dove il generale Mengen, che dipendeva dal Geppert, aveva mandato un parlamentario per intimare al gonfaloniere di Rimini, conte Battaglini, di assicurargli per le 4 pomeridiane la città libera da forza armata. Il Battaglini si rivolse allo Zucchi, e questi dette gli ordini per continuare la marcia verso Cattolica, avendo per obiettivo Ancona; ma mentre tali ordini erano eseguiti da una parte delle sue truppe, l'altra parte, per meglio proteggere la ritirata, andava contro gli Austriaci in direzione opposta, fuori di porta Bologna, sostando nella località chiamata le Celle, fra le strade di Bologna e Ravenna, ad un miglio dalla città.

L'avanguardia austriaca, composta di ussari e cacciatori, fu accolta da un vivo fuoco

di fucileria, e dai colpi del solo cannone che avevano i nostri. Il principe di Lichtenstein, comandante degli ussari, i capitani Mathia e Burla rimasero feriti, il tenente Kamish morto: ma sopraggiunto il generale Geppert con il grosso delle truppe, i nostri dovettero ritirarsi in buon ordine per raggiungere i loro compagni già avviatisi verso Ancona, girando all' esterno della città.

Molti dei combattenti erano bolognesi; fra gli altri Carlo Alessandrini, Cesare Fallardi, il dottor Pasquale Saragoni — che, ritornando da Ancona a Bologna, fu a Fano assalito e ferito dai croati, che lo lasciarono per morto in una stalla, dove fu poi assistito e salvato dal prof. Malagoli; — e questi, come tanti altri, presero poi parte ad altre battaglie per l'indipendenza d'Italia. Si distinsero particolarmente a Rimini il generale Grabinski, in un ritorno offensivo contro il nemico, e con lui Ippolito Benelli, suo capo di stato maggiore, giovane di elevato ingegno e di cuore ardentissimo, cospiratore nel 1821, morto esule a Parigi nel 1836: il colonnello Cesare Ragani, uscito dalla città con 200 uomini in aiuto dei combattenti alle Celle: il sottotenente Alessandro Meloni, nato a Imola nel 1813, poi nel 1833 arrestato per ragioni politiche e tenuto lungamente in carcere; Emidio Mo-

nari poi capitano aiutante maggiore nella civica di Bologna.

Lo Zucchi, radunate le sue genti, dopo essersi fermato parecchie ore alla Cattolica per riordinarle, continuò la marcia per Fano, dove giunto, seppe che il governo provvisorio, già ritiratosi da Bologna in Ancona, era venuto a patti con il cardinale Benvenuti, legato *a latere* di Gregorio XVI, che i componenti di detto governo avevano condotto con essi prigioniero. La piazza d'Ancona era comandata dal generale Giovanni Clemente Busi, altro veterano napoleonico, che fu dal governo pontificio, dopo violata la capitolazione, cacciato in esilio, e morì a Parigi nel 1847.

Così terminò questo primo conato di Bologna e della Romagna per l'indipendenza della patria italiana, che non riuscì ma fu principio della indipendenza acquistata poi, e provò come la nazione italiana fosse degna di libertà e preparata a risorgere ad unità, a vita di grande e forte regno. Pochi di quanti vi ebbero parte lasciarono la vita sui campi di battaglia; molti soffrirono bensì carcere, esilio e persecuzioni; quasi tutti si trovarono pronti quando dalla voce del patriottismo furono richiamati a nuovi cimenti.

Fra i bolognesi e della provincia che presero parte ai fatti militari del 1831 si pos-

sono citare: Cesare Marchi, Carlo Berti Pichat, ufficiale in un battaglione di guardia nazionale, Giovanni Righi de' Lambertini, Antonio Pilla, Giuseppe Rambaldi, Augusto Aglebert, Carlo Rusconi, Giuseppe Stanzani, dott. Luigi Gentili, Carmelo Polidori, Raffaele Conti, Ulisse Belvederi, Luigi Corsini, Taddeo Marta, Giuseppe Barozzi, Gio. Batta Baravelli, Gaetano Ghedini, Gaetano Fabiano Campeggi, Jefferson Negri, Niccolò Cocchi, Vincenzo Mutti, Pietro Ramenghi, Gaetano Girotti, Giuseppe Cavalieri, Napoleone Vallini, Gaetano Benfenati, Luigi Cristiani, Gaetano Bottrigari, capitano della guardia nazionale, Carlo Bignami ufficiale nella colonna Guidotti, Giuseppe Gabussi, Giuseppe Petroni che poi rimase prigioniero nelle carceri pontificie dal 1851 al 1870; Luigi Cocchi di Budrio, Gaetano Borghi, Pietro Donini maggiore di artiglieria, dottor Felice Fantini maggiore medico, capitano Stefano Cocchi di Budrio, Vincenzo Magagnoli, Isaia Capponi, Cesare Albertazzi capitano di stato maggiore, Lorenzo Gabbrielli, Enrico Ferrari, Luigi Coltelli, Innocenzo Tubertini, Enrico Menarini di Budrio, Luigi Molinari, Vincenzo Pizzirani, marchese Pietro Guastavillani che fu ufficiale in cavalleria, dottor Gaetano Carini, Luigi Corsini, di molti dei quali avverrà di dover fare nuovamente parola.

Gli Austriaci che, dopo Bologna, avevano occupato Ancona, l'abbandonarono il 16 maggio 1831, e vi furono sostituiti dalle truppe pontificie. Il 2 luglio fu pubblicato un decreto d'amnistia per i condannati politici: in quel mese le Legazioni erano già intieramente sgombre dalle truppe imperiali. Gregorio XVI aveva concesso di formare la guardia civica, nella quale entrarono parecchi dei combattenti per la libertà. Ma le popolazioni di Bologna e di Romagna chiedevano altre riforme, e molte cessarono di pagare le imposte. In una riunione tenuta nell' ottobre a Bologna, i delegati delle provincie di Romagna ottennero dal prolegato Grassi la sospensione di alcuni nuovi editti legislativi e giudiziari; ma il cardinale Bernetti revocò tale concessione e, per punire Bologna, di qui trasferì la Corte d'Appello a Ferrara.

Gregorio XVI non volendo più tollerare a lungo la disubbidienza dei romagnoli, richiese, nel gennaio 1832, un nuovo intervento delle soldatesche austriache, delegando intanto a ristabilire l'ordine con pieni poteri il cardinale Albani, con l'incarico di sciogliere le guardie civiche. Il cardinale pubblicò un manifesto con il quale non ottenne alcun segno di obbedienza: anzi schiere di giovani, da tutta la

Romagna ed anche da Bologna, convennero sulla metà di gennaio a Cesena, per tener testa ai pontifici che si preparavano ad assalire quella città sotto gli ordini del colonnello Barbieri, dalle file dell' esercito rivoluzionario ritornato ai servizii del governo papale.

Riuscito vano un ultimo tentativo di conciliazione fatto il 18 a Rimini, dove era il cardinale Albani, dai delegati della Romagna, fu deciso di combattere. Giudicata l'altura di Santa Maria del Monte, vicina a Cesena, il più adatto luogo per far fronte all' urto nemico, i nostri vi si trincerarono. Erano meno di 2000, fra i quali molti giovanissimi — tutti guardie nazionali o studenti — senza cavalleria, con tre soli cannoni.

La mattina del 20 gennaio furono assaliti dalla fanteria papalina venuta da Rimini e dai dragoni arrivati da Ferrara; 4000 uomini con 500 cavalli ed 8 cannoni. Non ostante la diseguaglianza delle forze, i liberali resistettero fino alle prime ore del pomeriggio. Li comandava Sabastiano Montallegri di Faenza, distinto ex ufficiale dell' esercito del Regno Italico, avendo ai suoi ordini un Conti di Faenza, un Picconi, un Belluzzi poi colonnello nel 1848, e Pietro Landi nato a Bologna nel 1785, soldato napoleonico, entrato nel 1815

nell' esercito pontificio dal quale fu espulso per sospetto di liberalismo, poi esule dal 1832 al 1848. Dei tre cannoni, due appartenevano ai forlivesi, l'altro pessimo lo avevano portato i bolognesi, e lo manovrava un falegname bolognese, tal Bregaglia, egli pure già soldato delle guerre napoleoniche.

Oltre quasi tutti i menzionati per aver preso parte ai fatti militari del 1831, altri bolognesi si trovavano al combattimento di Cesena: troviamo ricordo di Vincenzo Palmeggiani, Giulio Mantuchetti, Domenico Giugni, che facevano parte della legione « Pallade » come l' Alessandrini, il Benfenati, il Cristiani, il Petroni; mentre altri, come il Fallardi, militavano nelle file della guardia nazionale.

Costrette a ritirarsi, le forze rivoluzionarie si dispersero e ciascuno cercò di tornare al proprio paese, per sfuggire ai pontifici ed agli Austriaci che, il 17, avevano già passato il confine a Ferrara per invadere nuovamente le Legazioni.

Il 22 febbraio sbarcavano in Ancona truppe francesi, accolte dai liberali con grandi feste, come redentrici: ma le illusioni dei liberali sfumarono quando videro che il governo di Luigi Filippo, pur di non rinunziare all' intervento in Italia, si adattava a far fare ai sol-

dati francesi le stesse parti odiose imposte dall' Austria alle sue truppe di varie nazionalità.

Così due potenze straniere occupavano contemporaneamente quella parte degli stati ai quali la Chiesa non aveva saputo rinunziare, ed aveva anzi reclamato con insistenza nel 1815 al congresso di Vienna.

III

Il tentativo di Savigno.

(1843-1845).

Il conte Livio Zambeccari - I due fratelli Muratori - La spedizione Ribotti - Processi e condanne - In Calabria con i fratelli Bandiera - Giuseppe Pacchioni - La ribellione di Rimini ed il combattimento delle Balze.

Se per la mancanza assoluta di preparazione, di disciplina e d'unità di comando, nei fatti militari sopra accennati era rimasto inefficace il valore del quale i liberali Italiani avevan pur dato splendide prove, il disgraziato esito dei moti rivoluzionari del 1831, iniziati con tanto entusiasmo, fu nel suo complesso inevitabile conseguenza delle condizioni generali politiche dell'Italia. Mentre Francia ed Austria si contrastavano, per antica abitudine storica, la supremazia nella sventurata penisola, nessuno degli Stati Italiani era allora in grado, come più tardi il Piemonte, di mettersi alla testa del movimento nazionale. Carlo Alberto,

appena salito sul trono, doveva pensare prima di tutto a riformare le istituzioni del suo regno: gli altri Stati erano servilmente sommessi all'Austria che, possedendo il Lombardo Veneto, minacciava delle sue ire quei governi che avessero osato secondare le aspirazioni liberali dalle quali erano pure animati molti italiani.

Generosa impazienza non consentiva a questi di riflettere quanto al fine che si proponevano di conseguire fossero inadeguati i mezzi dei quali potevano disporre; e male accolti erano da essi i consigli di prudenza, e l'invito a considerare che il rinascimento politico di una nazione non può essere opera di congiure.

Come ai moti del 1821 e del 1831 largo contingente nell'azione avevano portato gli antichi soldati delle campagne Napoleoniche, ai tentativi di rivolta avvenuti fra il 1831 ed il 1848 contribuirono con ardore gli esuli del '21, tornati in Italia dopo aver combattuto in Spagna contro i Carlisti, abituandosi al sistema delle « guerriglie » con il quale speravano di ottenere anche in Italia buoni risultati.

Nel 1843, nuove gravezze fiscali inasprirono sempre più le popolazioni soggette al governo pontificio. La propaganda rivoluzionaria era molto attiva a Bologna, dove, quan-

tunque nulla fosse preparato, si anelava di ribellarsi al governo. La « Giovine Italia » aveva ideato un movimento simultaneo a Napoli, nelle Romagne ed a Bologna; dove Ignazio Ribotti de Molières, di Nizza, morto nel 1864 tenente-generale dell'esercito italiano, volle passare in rassegna sotto gli occhi della polizia, che non se ne accorse, alcuni animosi compagni venuti con lui dalla Spagna. Ufficiale nell'esercito sardo, compromesso nei moti del '21, egli aveva combattuto per la cansa della libertà prima in Spagna poi in Portogallo dal 1821 al 1840.

Poichè le notizie di Napoli erano discordi, un patrizio bolognese, il conte Livio Zambeccari, andò in quella città nell'aprile del '43; e quanto vide o gli fu detto parvegli sufficiente per tornare a Bologna pieno di speranze nella rivoluzione stabilita per il 31 di luglio. Ma, partito lo Zambeccari da Napoli, la polizia Borbonica, che lo aveva fatto sorvegliare, arrestate un centinaio di persone, avvisava il governo pontificio di quanto si stava tramando.

Il conte Livio Zambeccari, fratello minore del conte Francesco morto vittima della sua passione per l'areonautica, era nato da famiglia senatoria bolognese nel 1802, e nel '23 aveva dovuto esulare in Spagna quale compromesso politico. Nel '26 passò dalla Spagna

nell'America Meridionale e combattè per la libertà della Repubblica Argentina, rimanendo prigioniero, e traversando mille vissicitudini a Buenos Ayres, a Rio Grande del sud, ed in altri luoghi della allora nascente repubblica.

Con lo Zambeccari erano a capo del complotto il marchese Pietro Vassè di Pietramellara, il marchese Sebastiano Tanari, ambedue patrizi bolognesi, il conte Oreste Biancoli di Bagnacavallo, ed altri, che in Bologna avevano reclutati seguaci fra i popolani, non che fra uomini della bassa plebe pronti a qualunque eccesso. Questi popolani erano da più di un mese sorvegliati e pedinati dalla polizia, quando ricevettero dai loro capi l'ordine di formarsi in banda dirigendosi verso i monti.

Capi della banda furono il dott. Pasquale Muratori, nato a Tignano nel 1804, morto nel 1861 maggiore medico nell'esercito italiano; e suo fratello Saverio, nato nel 1806, morto nel 1873, ambedue possidenti a Savigno. La banda era composta di circa 80 insorti, e direttasi appunto al borgo di Savigno, vi giunse il 15 agosto, dopo avere avuto una scaramuccia al fiume Samoggia con pochi gendarmi che le volevano contrastare il passo, uno de' quali rimase ucciso. In Savigno presero d'assalto l'osteria dove si erano trincerati i gendarmi ed i volontari pontifici, detti « cen-

turioni » con il capitano Castelvetri. La banda, durante il combattimento — che durò un'ora e nel quale furono feriti Giovanni Casolani, Gaetano Ventura, un tale Pranzini detto *Marotti*, ed uccisi quattro gendarmi — si era divisa in tre gruppi, uno dei quali comandato dal dottor Muratori, uno da Gaetano Turri di Bologna, il terzo da un Marzari di Castelbolognese detto il *Romagnolino*.

Intanto sorpreso e fatto prigioniero un messo del cardinale Spinola, legato pontificio a Bologna, da una lettera che egli portava a tal Barattini, farmacista e capo della guardia urbana di Savigno, seppero che molta truppa s'era mossa per inseguirli e decisero di ritirarsi fuori del paese. All'insaputa e contro la volontà del Muratori, fu dalla squadra del Marzari fucilato il capitano Castelvetri, stato fatto prigioniero con tre gendarmi ed il Barattini. Questi fu malmenato e ferito, ucciso il gendarme che aveva portato la lettera del cardinale, liberati gli altri. Alcuni insorti si dispersero; pochi seguirono i capi sull'altura delle Pradole: vi rimasero due o tre giorni, poi la banda fu sciolta.

Un gruppo, direttosi verso Loiano, forse per raggiungere il confine della Toscana, fu raggiunto al Monte delle formiche e vi lasciò due morti e qualche ferito: fra i morti fu il Pranzini, già ferito a Savigno.

Altri furono arrestati a Bologna dove avevano creduto di potersi nascondere, e contro di loro e di altri ordinatori, esecutori o favoreggiatori dell' impresa, in tutto 140, fu incominciato un processo che terminò con varie sentenze pronunciate dal maggio all' agosto del 1844. Da esse risulta che al fatto di Savigno preseso parte attiva oltre i fratelli Muratori e Gaetano Turri, i bolognesi Giuseppe Veronesi, Ludovico Monari, Raffaele Landi, Luigi Lelli, Giuseppe ed Adamo Rabbi, Filippo Violi, Ferdinando Dondarini, Pietro Bonfiglioli, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Govoni, Massimiliano Zaniboni, Luigi Mazzoni, Domenico Conti, Pietro Lambertini, Giuseppe Gardenghi, Giovanni Casolini, Gaetano Ventura, Paolo Scorzoni, Giuseppe Reggiani, Giovanni Lelli, Giuseppe Monetti di Monte San Pietro, Raffaele Galassi, Luigi Galli, Luigi Veronesi, Luigi Priori, Gaetano Tagliavini, Biagio Bernagozzi, Luigi Barozzi di Bazzano, Angelo Manservisi, Angelo Girotti, Antonio Fraboni, Gaetano Canè, Leopoldo Minardi, Angelo Cervellati, Domenico Saja, Giuseppe Tarozzi, Tommaso Bruni, Gaetano Manservisi, Luigi Bernardi, Antonio Masi, Antonio Nanni, Leonardo Trenti, Pietro Cacciari e Gaetano Vicinelli, alcuni dei quali avevano potuto rendersi contumaci.

Venti di essi furono condannati a morte, e la sentenza fu eseguita mediante fucilazione alle spalle, nel prato di Sant'Antonio, ora via Castelfidardo, su Lodovico Monari, facchino, d'anni 26; Giuseppe Veronesi, calzolaio, di anni 25; Raffaele Landi, cordaio, d'anni 23; Giuseppe Minghetti, facchino, d'anni 30; Giuseppe Rabbi, facchino, d'anni 28; e Giuseppe Govoni, falegname, d'anni 21. Per gli altri la morte fu commutata nella galera a vita alla quale erano stati condannati quattordici prevenuti; gli altri a pene minori varianti dai 20 ai 5 anni.

Con altro processo fu condannato a morte Giuseppe Gardenghi, facchino, e si eseguì la sentenza il 16 luglio. Leopoldo Caroli, cursore di Villafontana e Gaetano Bellusi di Medicina, imputati di aver voluto promuovere la rivolta furono condannati a 5 e 3 anni di opera pubblica.

Furono altresì condannati per aver promosso o favorito il fatto di Savigno ed altri tentativi di ribellione; Geremia Aldrovandi, Giuseppe Barigazzi, Angelo Serenari, Luigi Turri, dottor Giacomo Vignaferri, dottor Pietro Palmieri di Vergato, Claudio Morelli; ed in contumacia, oltre lo Zambeccari, il Pietramellara, il Tanari ed il Biancoli, i bolognesi dottor Gaetano Bottrigari, Anselmo Carpi,

Alessandro Bassani, Luigi Giugni, Vincenzo Monari, Gaetano Morini, Gaetano e Raffaele Colombarini, dottor Giovanni Righi de' Lambertini, dottor Pasquale Saragoni, Francesco Zani, Luigi Gullini, Carlo Zanardi e Giovanni Lambertini agente di campagna di Gavignano.

A memoria dei fucilati fu posta una lapide in via Castelfidardo con iscrizione dettata da Enrico Panzacchi. E nel 1893, il 15 agosto, ricorrendo il 50.° anniversario del fatto di Savigno, sulla piazza del borgo fu inaugurato un monumento commemorativo, eretto per pubbliche sottoscrizioni raccolte da un comitato presieduto dal sindaco di Savigno signor Felice Maselli. Il monumento consiste in una base sulla quale sta un obelisco, e davanti ad esso una statua della libertà, recante in mano la palma dei martiri, opera dello scultore Tullo Golfarelli. Sulla base si legge questa iscrizione, dettata essa pure da Enrico Panzacchi:

AI PATRIOTI
EROICAMENTE COMBATTENTI IN SAVIGNO
PER LA LIBERTÀ D'ITALIA
L'AGOSTO DELL'ANNO MDCCCXLIII
RICORDO ERETTO
CINQUANT'ANNI DOPO

Alla festa patriottica assistevano i soli allora superstiti della impresa del '43, Massimiliano Zaniboni e Pietro Cacciari.

Il Ribotti era ricomparso a Bologna ai primi di settembre, insieme con due ufficiali italiani reduci dalle guerre di Spagna, col proposito di marciare su Imola, farla insorgere, ed impadronirsi poi di tre cardinali, Amat di S. Filippo, Mastai Ferretti e Falconieri, che villeggiavano fra Imola e Castelbolognese, per tenerli in ostaggio. A tal fine, alla villa del Farinello, fuori porta Lame, il Ribotti si abboccò il due settembre con alcuni degli scampati della banda di Savigno, e fu stabilito che un'altra banda, formandosi fuori di porta Maggiore, ora Mazzini, la sera dell' 8 settembre, marciasse per la via Emilia verso Castel S. Pietro. I convenuti la sera stabilita, erano pochi e male armati; taluni senz'armi che cercarono di procurarsi nelle case coloniche lungo la strada. A S. Niccolò disarmarono due dragoni; a Castel S. Pietro tirarono alcuni colpi di fucile, ed erano davanti ad Imola prima dell' alba. Il Ribotti, che aveva preceduto la colonna insieme con i suoi due compagni, entrò in Imola in un baroccino, credendo di trovare la città pronta ad insorgere. Ma la porta della città si richiuse dietro di lui che a stento potè mettersi il salvo. Riapertasi più tardi, invece ne uscì un grosso

reparto di truppe pontificie muovendo contro gli insorti. Alcuni di essi gettarono le armi e si dispersero, altri si erano diretti verso Castel del Rio, dove furono raggiunti e fatti prigionieri.

Si procedette contro 41 dei componenti la spedizione, fra i quali, i bolognesi Carlo Alessandrini, arrestato dai volontari Pontificî a a Castel S. Pietro, mentre tentava di tornare a Bologna; Luigi Amadei bigliardere, Cesare Brini sarto, Petronio Boschetti lavandaio, Raffaele Comellini falegname, Carlo Chiari facchino, Pietro Cacciari calzolaio, Gaetano Costa ebanista, Luigi Costa cameriere, Federigo Cappellani falegname, Francesco Dotti facchino, Paolo Ferrari macellaio, Vincenzo Golfieri fabbro ferraio, Luigi Gabbrielli fornaio, Antonio Gamberini facchino, Valentino Giordani impagliatore, Giuseppe Mazzoni possidente, Ignazio Mariotti macellaio, Gaetano Marchesi fabbro febbraio, Cesare Masetti macellaio, Giuseppe Marisaldi canepino, Luigi Marzocchi calzolaio, Claudio Morelli studente, Eliseo Materozzi studente, Natale Natali canapino, Onofrio Nannini pittore, Luigi Rossi beccaio, Luigi Ricci calzolaio, Odoardo Reggiani macellaio, Matteo Rigatini facchino, Teodoro Squarzini falegname, Giuseppe Tienti sensale, Valentino Zani falegname, Angelo Verri facchino, Giuseppe Castellari calzolaio

e Giovanni Sarti cameriere, ambedue di Castel San Pietro; ed Angelo Zani di Zola Predosa.

Furono tutti condannati; l'Alessandrini, il Nannini e il Marzocchi alla galera perpetua, gli altri dai 20 ai 10 anni. Alcuni degli scampati, vissero per alcuni giorni nascosti in Bologna; poi furono messi in salvo. Altri non furono molestati.

Alla spedizione Ribotti parteciparono anche Antonio Aglebert, Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Galli, ed il conte Ugo Pepoli, nato nel 1818 a Bologna, dovè morì nel 1896, tenente generale nella riserva ed aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele II.

Anche il maggior numero di questi ritroveremo sui campi dove si combatteranno le prime vere battaglie per l'indipendenza d'Ilalia.

Altre vittime delle illusioni mazziniane furono nel 1844 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, figli di un veneziano ammiraglio ai servizî dell'Austria, violatore della capitolazione di Ancona del 1831. Avuta notizia a Corfù di un tentativo di rivolta in Calabria, e d'un altro simile nelle Puglie, essi partirono da Corfù il 12 giugno con diciotto compagni per le Calabrie, sbarcando la sera del 16 in due luoghi diversi ed in separati drap-

pelli, sulla costa a sinistra della città di Cotrone.

Ma là non trovarono alcun segno di rivolta, e traditi da uno di loro, circondati da un battaglione a quattro miglia da S. Giovanni in Fiore, dovettero arrendersi dopo non breve combattimento.

Bolognesi erano due dei diciotto compagni dei fratelli Bandiera; Giuseppe Pacchioni, d'Andrea, di 26 anni, scultore, e Tommaso Mazzoli di Alessandro, di 20 anni, artigiano. Il Pacchioni si era trasferito a Corfù nel 1843 per esercitarvi l'arte sua. Vicino a S. Giovanni in Fiore fu fatto prigioniero con altri dieci, fra' quali i Bandiera. Comparso con gli altri davanti la Corte marziale di Cosenza, fu condannato a morte con undici coimputati: dovendosi commutare a tre di essi la pena capitale nell'ergastolo, il Pacchioni fu uno dei prescelti. Durante il processo egli aveva disegnato i ritratti dei suoi compagni. Rinchiuso nell'ergastolo di Santo Stefano, fu liberato ai primi del 1848 e mandato a Marsiglia, da dove, tornato a Napoli, si trovò presente alla giornata del 15 maggio, passando poi ancora in Calabria. Arrestato di nuovo, e chiuso nelle carceri di Cosenza, fu posto in libertà per sentenza della Gran Corte Criminale di quella provincia nel febbraio del 1852, ed una seconda volta esiliato. Venuto a Bo-

logna, nuovamente arrestato nel 1854 per supposta complicità nel tentativo mazziniano del febbraio 1853, stette nelle carceri dell'Abbadia fino al 12 giugno 1859, nel quale giorno, allontanatisi gli Austriaci dalla città, fu messo in libertà e portato in trionfo dai concittadini, vivendo poi fino al 1887, ed eseguendo fra le altre opere il monumento ai suoi compagni inaugurato in Cosenza nel 1876.

Il Pacchioni era nato nel 1819 alla Chiesa Nuova, fuori porta S. Stefano. Giovane modesto e di poche parole, tale si conservò quando l'aureola del martirio lo aveva reso venerando ai suoi concittadini. Dopo il 1859 fu eletto capitano della guardia nazionale, nè volle grado superiore. Gli si leggeva in volto, come disse il Carducci « la mestizia » rassegnata come d'uomo che sa di essere » sopravvissuto a una prova in età che non » è la sua ».

Morì improvvisamente, nel giugno del 1887, accanto alla chiesa di San Pietro, e soltanto da pochi anni gli era stata concessa una modestissima pensione di 80 lire mensili.

Il Mazzoli era un bravo artigiano che, andato da pochi mesi a Corfù, viveva con il suo lavoro, che lasciò volonteroso per andare a sagrificarsi per la patria. Il giorno dopo lo sbarco fu il primo ad accorgersi della scomparsa del córso Bocchechampe, il traditore.

A lui, con altri quattro compagni ed il calabrese che li guidava, riuscì a fuggire per tutto il giorno nel quale i Bandiera furono arrestati; ma il 20 giugno i cinque furono presi e seguirono poi la sorte comune, trasportati prima a Catanzaro, poi a Cosenza. Anche il Mazzoli fu condannato a morte dalla Corte marziale di Cosenza, ma raccomandato dai giudici « alla Sovrana clemenza » sicchè la pena gli fu commutata nell' ergastolo.

In quell' anno 1844, nel maggio, per supposta complicità nel tentativo di Savigno, era stato arrestato a Bologna l' avvocato Giuseppe Galletti, e dalle carceri di palazzo condotto a quelle di Castel San Angelo in Roma, per uscirne nel 1848 e diventare generale della gendarmeria e ministro costituzionale di Pio IX.

Il supplizio dei Bandiera e compagni aveva riacceso intanto nelle Romagne i propositi di azione, e nel settembre del 1845 vi fu a Rimini un tentativo rivoluzionario. I gendarmi fuggirono verso San Marino, e le altre truppe fraternizzarono con i rivoltosi. Da Faenza, il conte Raffaello Pasi, morto tenente generale e primo aiutante di campo di re Umberto nel gennaio 1890, s' era allontanato con alcuni compagni verso il confine Toscano, ed aveva

disarmato alla dogana delle Balze il picchetto delle guardie di finanza, occupando quel posto di confine fra la Toscana e le Legazioni. Vi fu raggiunto dal conte Pietro Beltrami di Bagnacavallo con altri compagni; in tutti 112. Le altre città di Romagna non avendo seguito il movimento di Rimini, questo fu represso ed una colonna di svizzeri spedita alle Balze. Qui avvenne, il 28 settembre, un combattimento nel quale due degli insorti furono uccisi, due rimasero prigionieri; gli altri costretti a rifugiarsi nel territorio Toscano. Il governo granducale li disarmò e li tenne pochi giorni nella Rocca S. Casciano; poi li imbarcò per la Francia: il Pasi, il Beltrami, ed il Biancoli furono trattenuti qualche giorno di più a Firenze e a Livorno, poi lasciati andare con l' obbligo di non tornare in Toscana.

Nella banda del Pasi era il dottor Rinaldo Andreini d' Imola, nato nel 1815, domiciliato a Bologna, che fece poi la campagna del 1848, e fu deputato alla Costituente Romana ed uno dei componenti della commissione delle barricate durante l' assedio di Roma.

IV

Il 1848.

Pio IX e le riforme - La campagna nel veneto contro l' Austria - I battaglioni civici e volontari bolognesi - Il fatto di Cornuda e la difesa di Treviso - Morte del generale Alessandro Guidotti - Marco Minghetti al campo di Carlo Alberto - I bolognesi combattenti a Curtatone - L' 8 agosto a Bologna - Morti, feriti e combattenti alla Montagnola - I Bolognesi alla difesa di Venezia - Il battaglione Bignami e la legione Bolognese - La ricognizione su Cavanella d' Adige e la sortita da Marghera - L' assalto di Mestre - I Bolognesi richiamati dal governo della Repubblica Romana.

L' elezione del cardinale Giovanni Mastai Ferretti, già vescovo d' Imola, al pontificato, avvenuta il 17 giugno 1846, sembrò dare momentaneamente un più regolare avviamento alle aspirazioni dei liberali italiani. Il nuovo pontefice, assunto il nome di Pio IX, cominciò con l' elargire il 16 luglio una amnistia a tutti i detenuti ed esuli per fatti

politici, e parve allora mandato a realizzare le rosee speranze alle quali si aprirono gli animi dei più timidi. Nel dicembre di quell'anno, il risveglio del sentimento nazionale e il desiderio di indipendenza furono manifestati con grandi falò accesi su tutte le cime dell'Appennino, dalla Liguria all'Umbria, per commemorare il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova. Altre riforme furono concesse da Pio IX nel 1847 agli abitanti degli Stati pontifici: vi fu una legge sulla stampa, una consulta di Stato, una guardia civica. La rivoluzione di Palermo, avvenuta il 12 gennaio del 1848 persuase il re delle due Sicilie ad accordare, il 29, una costituzione. La rivoluzione di Francia, alla fine di febbraio, fece precipitare gli eventi: la seguirono le rivoluzioni di Vienna e di Berlino, le cinque giornate di Milano, la cacciata degli Austriaci da Venezia. Carlo Alberto re di Sardegna, che aveva concesso lo Statuto il 4 marzo, il 29 varcò il confine fra i suoi stati e la Lombardia, dichiarando la guerra all'Austria: Pio IX, al quale gli Austriaci avevano occupato Ferrara, decise di mandare egli pure un esercito a difesa delle frontiere.

Questo esercito fu composto di due divisioni: una quasi regolarmente ordinata, e formata di truppe regolari svizzere ed indigene, era agli ordini del generale Giovanni Durando

piemontese, esule dal '21, già ufficiale nell'esercito sardo, che aveva fatto lunga esperienza di guerra combattendo nelle file dei liberali di Spagna. Dopo aver presieduto un Consiglio di guerra radunato a Roma il 21 marzo, fu nominato comandante l'esercito pontificio, e partì il 23 da Roma con l'incarico di operare d'accordo e secondo la volontà di Carlo Alberto, come egli stesso disse in un proclama pubblicato il 5 aprile in Bologna, dove si fermò fino al 12 per andare poi sul Po e passarlo ad Ostiglia.

L'altra divisione, composta di guardia civica mobilitata e di volontari, agli ordini del napoletano generale Ferrari, venne ad ordinarsi a Bologna, dove potè a stento e in ritardo ricevere le cose più necessarie all'armamento ed all'equipaggiamento delle truppe. A tre legioni della civica Romana di due battaglioni ciascuna, e a due battaglioni di volontari romani ed umbri — questi ultimi comandati dal conte Luigi Pianciani — si unirono a Bologna altri corpi di volontari, o corpi franchi come erano allora generalmente chiamati.

Questi corpi erano: due battaglioni di civica mobilizzata, comandati l'uno da Carlo Berti Pichat, l'altro da Carlo Bignami, già ufficiale della guardia mobilizzata del 1831: un battaglione formato e comandato dal mar-

chese Pietro Pietramellara, che da lui prese il nome e si trasformò più tardi in 2.° battaglione bersaglieri; un battaglione formato e comandato dal marchese Livio Zambeccari, uno dei compromessi del 1843, che si chiamò battaglione dei cacciatori Alto Reno, al quale poi si aggiunse un battaglione di cacciatori del Basso Reno, formato di volontari di Cento, comandato dal tenente colonnello Tommaso Rossi. Luigi Cocchi di Budrio, nato nel 1808, formò e comandò col grado di maggiore il battaglione Idice formato di volontari di Budrio, Medicina e Molinella, incorporato in seguito nel 3.° reggimento volontario Romano.

Carlo Bignami, di famiglia oriunda milanese stabilitasi a Bologna dal principio del secolo, s'era laureato qui nel 1829 nelle facoltà di filosofia e matematica ed aveva preso parte, come si è detto, ai moti del '31 nella colonna del colonnello Guidotti. Nel 1832 fu maggiore della guardia civica: rioccupata dagli Austriaci Bologna restò esule fino al 1836. Formata nuovamente la civica per ordine di Pio IX, fu ancora maggiore e poi tenente colonnello, col quale grado partì alla testa di un battaglione per la campagna nel veneto.

Erano con il Ferrari anche i bersaglieri del Po, ordinati a Ferrara dal conte Tancredi Mosti Estense, con i quali militava l'imolese conte Enrico Gommi Flamini; ed

il battaglione universitario, comandato dal tenente colonnello Angelo Tittoni di Roma, nel quale erano arruolati varii studenti bolognesi: fra loro un Menzoni, Ulisse Minarelli, un Brunetti, Angelo Bedetti allora studente di matematiche; Fortunato Santini, Onofrio Santinelli, Leopoldo Serra, il cui nome ricorrerà spesso in queste pagine; Gregorio Gregorini, nato a Forlì, ma venuto a 17 anni a Bologna dove poi pose stabile dimora; Luigi Longhi, Giov. Batta Lisi di S. Pietro in Casale, Gaetano Ascani di Monghidoro, Giuseppe Mengoni di Fontana Elice divenuto poi celebre architetto.

Lo Zambeccari, prima che la divisione Ferrari fosse formata, con i suoi volontari e parecchi studenti, fra i quali Angelo Bedetti, andò a Modena, contribuendo a cacciarne il duca. Furono poi con lo Zambeccari, il marchese Rodriguez de' Buoi suo parente ed il marchese Pizzardi; il dott. Rinaldo Andreini d'Imola, combattente alle Balze, che seguiva il battaglione in qualità di chirurgo maggiore, Pietro Inviti poi capitano, Cesare Simoni capitano, Cesare Marchi sottotenente nella compagnia di Felice Orsini, Augusto Paselli, Vincenzo Minarelli, Cesare Bosi, Alessandro Ramponi, tutti ufficiali di Bologna, dei quali spesso occorrerà riparlare. Carlo Alessandrini, appena liberato dall' ergastolo nel quale gli era stata commu-

tata la condanna capitale per i fatti del 1843, si arruolò come caporale nel battaglione Zambeccari, e fu promosso furiere, e poi sottotenente dal generale Pepe a Venezia, dopo la espugnazione di Mestre. V' erano anche Cesare Astori ed Enrico Cantoni sergenti, Anacleto Cricca oggi residente in Atene, Alessandro Catenacci, Enrico Dall' Olio, defunti; Ignazio Simoni, di Medicina, sergente maggiore, che meritò più volte gli elogi del comandante, Enrico, Carlo e Filippo Menarini di Budrio e Giovanni Lambertini di Gavignano, uno dei condannati per il fatto di Savigno. Alla spedizione di Modena prese parte anche Angelo Masini, — o Masina, come più comunemente si dice a Bologna — che aveva combattuto valorosamente in Spagna nel 1837, e poi formò e comandò lo squadrone dei «cacciatori della morte» trasformati più tardi in lancieri di Garibaldi; dei quali è ancora superstite Luigi Comastri, già ordinanza del comandante.

Lo Zambeccari, con il suo battaglione, fu il primo a passare il Po, il 4 aprile, ed occupato il castello della Bevilacqua, a 8 chilometri dalla fortezza di Legnago, vi rimase per ventun giorno, respingendo un assalto, e poi ritirandosi di notte inavvertito, sì che gli Austriaci seguitarono a cannoneggiare il castello rimasto vuoto.

Nei cacciatori del Basso Reno era capitano Giovanni Molinari di Crevalcore; ufficiale Guglielmo Cenni nato a Comacchio ma di famiglia imolese, cappellano il padre Alessandro Gavazzi.

Nel battaglione Pietramellara erano tenenti Filippo Violi e Luigi Scarani, già combattenti nel '31, sottotenenti Cesare Gamberini e Giovanni Castaldini poi giunti ad alti gradi nell' esercito italiano; vi militavano Giovanni Luigi Marchi, Paolo Tabellini ventenne, tre fratelli del quale erano nel battaglione Bignami. Questo era composto esclusivamente di Bolognesi, fra i quali Gaetano Golinelli, ufficiale ed il banchiere Angelo Cavazza sergente, poi compromessi nel tentativo mazziniano del '53; Cesare Fallardi e Giuseppe Gamberini sergenti: Antonio Pilla, poi maggiore nell' 8.° di linea; Giuseppe Stanzani, dott. Luigi Gentili, Carmelo Polidori, Raffaele Conti, Luigi Corsini, Teodoro Marta tipografo combattente anche nel '31, Giuseppe Barozzi, Gaetano Ghedini, Gaetano Campeggi, Pietro Ramenghi, Paolo Lanzoni, Gaetano Girotti, Marino Cocchi, Luigi Cristiani, Gaetano Borghi, Pietro Donini, Felice Fantini, Vincenzo Magagnoli, Isaia Cuppini, Cesare Albertazzi, Eliseo Muratori, Domenico Giugni, Lorenzo Gabrielli, Innocenzo Tubertini, Luigi Molinari, Cesare Ghedini poi colonnello Gari-

baldino, Pietro Maccaferri, Giuseppe Gheduzzi di Crespellano, Alessandro Fabbri di Medicina, Fortunato Bacchi di Pianoro, Ivò Pradelli di S. Giorgio di Piano, Carlo Marchignoli di Monteveglio.

Il marchese Alessandro Guidotti era agli ordini del Ferrari come generale di brigata; Gaetano Bottrigari seguiva la divisione quale capitano quartier mastro. Al quartier generale del Ferrari era Francesco Pigozzi in qualità di ufficiale d'ordinanza del generale: col Durando erano nella stessa qualità Filippo Minghetti; Marco Aurelio Marliani, fratello della madre di Carlo e di Enea Bignami, e l'avvocato Cesare Gualandi. Nell'artiglieria era maresciallo d'alloggio Paolo Bovi, poi a Roma ed in altre campagne compagno ed amico del generale Garibaldi.

⁂

Quantunque Pio IX, nell'allocuzione del 20 aprile 1848, mostrasse di essere poco disposto a far guerra all'Austria, per accordi esistenti fra i governi di Torino e di Roma il generale Durando, secondo le istruzioni di Carlo Alberto, passò il Po ad Ostiglia il 27, dirigendosi a Treviso. Il Ferrari, quantunque le sue truppe non fossero ancora bene ordinate e tanto meno istruite, lo seguì per Rovigo e Padova; il Durando avanzò fino a

Montebelluna per far fronte agli Austriaci che scendevano su Treviso per l'alta valle del Piave, e continuò la marcia verso Feltre, mentre il Ferrari prendeva il suo posto a Montebelluna. Ma, giunto a Quero, e saputo che gli Austriaci avevano occupato Feltre, il Durando si ritirò per Pederobba verso Bassano, mandando un rinforzo di truppe regolari al Ferrari, che aveva disponibili più di 11000 uomini per guardare la linea del Piave. Le truppe della divisione erano però troppo sparse ed il Ferrari non le poteva aver sotto mano: tanto è vero che, volendo difendere a Cornuda lo sbocco dell'alta valle del Piave raccolse la sera dell' 8 maggio non più di 4 battaglioni fra truppa e guardia civica, pochi cavalieri e due pezzi d'artiglieria. In avanguardia ad Onigo v'erano il maggiore Savini con un battaglione di linea, i bersaglieri del Po e 120 volontari Bellunesi, ed alle 3 pom. da essi fu dato avviso dell'avanzarsi del nemico.

La mattina del 9 incominciò il fuoco alle cinque: i nostri sostennero il combattimento contro forze superiori fino alle 4 e mezza del pomeriggio, sperando sempre di essere soccorsi dal Durando che, prima del mezzogiorno, aveva scritto al Ferrari — *Vengo correndo* — e poteva facilmente prendere alle spalle gli Austriaci comandati dal Nugent. Alle 5 fu ordinata dal Ferrari la ritirata su Montebel-

luna, eseguita ordinatamente. Rimase morto de' nostri nel combattimento di Cornuda Luigi Selvatici d'Imola; fu ferito il tenente Francesco Pigozzi.

Il Ferrari, richiamato il Guidotti che con la sua brigata occupava Maserada e Breda, lo raggiunse a Treviso, dove fu presto riunita una forza considerevole. La linea del Piave fu abbandonata; e quando parve necessario di rioccupare Montebelluna le truppe di linea si rifiutarono a quell'impresa. L'11 maggio il Ferrari ordinò una ricognizione alla quale presero parte quattro battaglioni di linea, due di granatieri, due di cacciatori, con artiglieria e cavalleria. Alle Castrette, due miglia fuor di Treviso, sulla strada di Spresiano, la colonna incontrò l'avanguardia nemica, ed al quarto o quinto colpo di cannone si mise in fuga sullo stradale, rientrando precipitosamente in città. Il tenente Pigozzi, che tentava di rattenere i fuggiaschi, fu nuovamente ferito.

Sdegnato ed avvilito, il Ferrari si avviò con parte della sua divisione verso Mestre, lasciando in Treviso 3600 uomini agli ordini del colonnello duca Filippo Lante di Montefeltro. Il Guidotti, cui spettava il comando, non volle accettarlo, perchè ingiustamente e brutalmente rimproverato dal Ferrari per *avere* abbandonato la linea del Piave. L'animo

dell' antico e valoroso soldato napoleonico era esacerbato: la sua risoluzione era presa ed ormai irrevocabile. La mattina del 13, il generale con le insegne della legion d' onore e della corona di ferro sul petto, andò a porta S. Tommaso dove si combatteva, e presa una carabina di uno dei difensori dell' opera costruita dinnanzi alla porta, si avanzò contro al nemico per lo stradale, continuando a camminare imperterrito fra il grandinare delle palle, fin quando una non l' ebbe colpito mortalmente nel petto. Il padre Ugo Bassi, che aveva tentato di raggiungerlo e trattenerlo, fu ferito alla spalla sinistra e ad una mano.

Il Guidotti spirò poco dopo, sotto la porta della città, nelle braccia del marchese Rodriguez. Era uomo alto di statura, aitante della persona, di maschia bellezza, non ostante i suoi sessant' anni. Del suo valore abbiamo citato varie prove: Gioacchino Murat, vedendolo un giorno compiere una malagevole impresa, ordinò al duca di Roccaromana, suo aiutante di campo, di staccarsi dal petto l' ordine delle Due Sicilie e fregiarne il giovane ufficiale: Pio IX nel 1847 lo aveva incaricato dell' ordinamento della guardia civica di Bologna. Si vuole che, partendo per la guerra nel 1848, fosse deciso ad incontrarvi la morte, a causa di una disgraziata passione amorosa: certo è che egli non potè sopportare la ingiusta

taccia di codardia, e scoraggiato anche dall'indisciplina delle truppe, volle morire da soldato e da prode.

Combattè valorosamente alla difesa di Treviso Augusto Paselli del battaglione Zambeccari, promosso tenente per merito; vi morirono il capitano Domenico Cremonini di Crevalcore, ed il dott. Alessandro Moneti; e la città dovette capitolare il 14 giugno.

Il Ferrari e il Durando s'incontrarono a Mestre il 16 maggio da dove il Durando andò il 21 ad occupare con la sua divisione la città di Vicenza, assalita il 25 dagli Austriaci che furono respinti. Il 10 giugno, tornati all'assalto con maggiori forze, comandate dal maresciallo Radetzki in persona, avvenne la nota battaglia nella quale 15000 uomini, per due terzi guardie civiche e volontari, tennero testa fino a notte a due corpi d'esercito che sommavano a circa 40000 uomini con 118 cannoni. Il battaglione del Basso Reno era preposto alla difesa di porta Santa Lucia; il battaglione universitario a quella di porta del Monte. Rimasero morti in quella battaglia il capitano Alfonso Masetti e il soldato Antonio Scagliarini di Persiceto; i bolognesi Francesco Legnani, Raffaele Roli, Gaetano Tonelli. Il Masetti aveva fatto con lo Zambeccari la spedizione dl Modena; poi passato al battaglione Basso Reno vi comandava la 3.ª com-

pagnia. Vi acquistarono reputazione di prodi, il tenente colonnello Tommaso Rossi comandante del battaglione « Basso Reno »; il diciottenne Marco Berti, di antica famiglia di patrioti, andato volontario nel Veneto con tre fratelli, Alessandro, Carlo e Paolo; Giovanni Battista Lisi di S. Pietro in Casale, del battaglione universitario, che aveva già combattuto a Cornuda; Luigi Longhi, dello stesso battaglione, che fu ferito e restò mutilato del braccio sinistro; il dott. Enrico Brusa capitano aiutante maggiore del colonnello Belluzzi, messo all' ordine del giorno per « lo zelo e l' indomito coraggio »; il capitano Giovanni Righi de' Lambertini, egli pure aiutante maggiore di una legione; il capitano Alessandro Meloni d' Imola, stato nel '31 uno dei combattenti di Rimini; Alessandro Catenacci foriere del battaglione Zambeccari; il capitano Giovanni Molinari capitano nel battaglione « Basso Reno »; il dott. Pietro Gavazzi ufficiale sanitario di quel battaglione; Filippo Zamboni del battaglione universitario che ebbe gli encomii dei superiori.

La mattina dell' 11 uscirono da Vicenza le truppe pontificie ed i volontari, avendone il Durando rimesso il comando al colonnello Belluzzi; la capitolazione firmata la sera del 10 imponeva a quei corpi l' obbligo di non combattere per tre mesi contro gli Austriaci.

L' esercito di Carlo Alberto fronteggiava intanto gli austriaci sul Mincio. Un bolognese, Enea Bignami, fratello di Carlo comandante di un battaglione nel Veneto, entrato volontario in Savoia Cavalleria passò poi al quartiere generale della 4.ª divisione con Ferdinando di Savoia duca di Genova, e fu all' assedio di Peschiera, col grado di tenente di stato maggiore. Ebbe la menzione onorevole per i fatti d' arme del 24 luglio a Sommacampagna e del 4 agosto sotto Milano. Il dottor Rocco Baroncini di Castel San Pietro aveva preso servizio nelle truppe piemontesi come ufficiale sanitario. Marco Minghetti, già ministro costituzionale di Pio IX, andato ai primi di maggio al quartier generale di Carlo Alberto, fu nominato capitano di stato maggiore; si trovò il 30 presente alla battaglia di Goito, e la sera ricevette le congratulazioni del Re per il coraggio dimostrato. Alla fine di giugno fu mandato a Bologna per trattare con il governo pontificio l' invio nei ducati di alcune truppe regolari inutilizzate dalla capitolazione di Vicenza, a sostituirvi quelle piemontesi che si volevano mandare a Venezia. Il 25 luglio fu presente alla battaglia di Custoza, e la mattina del 26 Carlo Alberto gli fece nuovi elogi per la sua con-

dotta e lo promosse al grado di maggiore. E quando, nel 1849, non essendo potuto arrivare in tempo per assistere alla battaglia di Novara, chiese nel novembre di essere dispensato dal servizio, il generale Lamarmora fece annunziare nella *Gazzetta Ufficiale* che « il » ministero della guerra provava rincresci- » mento nel vedere allontanarsi dall'esercito » un si distinto ufficiale ».

Anche la Toscana aveva mandato in Lombardia, nel 1848, truppe regolari e volontari compreso un battaglione universitario, che passato il Po il 17 aprile, combatterono valorosamente il 29 maggio, a Curtatone, a Montanara ed alle Grazie, di fronte a Mantova. Era tenente nel battaglione universitario Toscano il conte Giuseppe Ginnasi d'Imola, nato nel 1824, iscrittosi all'Università di Pisa nel 1845, che combattè da valoroso e fu ferito, prima alla fronte da una scheggia di granata; poi, tornato subito al fuoco, da una palla di *stutzen* al petto. Ricoverato da un contadino in una capanna, vi rimase due giorni: dopo non si trovarono più traccie di lui. Alessandro Corticelli, bolognese, professore all'Università di Siena, comandava a Curtatone, col grado di maggiore, la compagnia Senese del battaglione universitario, nella

quale era semplice soldato suo figlio Riccardo, ed ambedue si segnalarono in quel combattimento. Era con i Toscani, e precisamente nella 5.ª compagnia volontari, comandata dal marchese Niccola Antinori, il bolognese Petronio Costetti, ora maggior generale medico in ritiro, del quale avremo occasione di riparlare.

A fianco dei Toscani combattè a Curtatone un battaglione civico napoletano, con il quale era partito, col grado di tenente quartier mastro, il bolognese Giulio Billi, da qualche anno stabilito a Napoli per ragioni di commercio. Quantunque il suo ufficio non l'obbligasse a combattere, fu dei primi ad andare contro il nemico e rimase ucciso sullo stradone di Montanara.

Mentre le sorti della guerra volgevano contrarie alle armi di Carlo Alberto, alla metà di luglio il principe di Lichtenstein invadeva nuovamente Ferrara, ed il generale Welden dal quartier generale di Bondeno dirigeva un proclama agli abitanti delle Legazioni, minacciandoli di saccheggio e di strage se avessero frapposto ostacoli alla sua marcia.

Il 3 agosto si seppe in Bologna che il Welden si dirigeva sulla città, dove giunsero alla spicciolata le poche truppe pontificie che

si ritiravano dai luoghi occupati dagli Austriaci fra il Po e Bologna. Il prolegato di Bologna, tenendo nascosto fino al 6 un *motu-proprio* di Pio IX, in data del 2, con il quale il Papa affidava ai suoi sudditi l'incarico di difendere il territorio pontificio, aveva già risoluto di far sgombrare la città dalle truppe che vi si trovavano, mandandole alla Cattolica col pretesto della necessità di rispettare la capitolazione di Vicenza; ed il colonnello Belluzzi, ricevutone l'ordine, partiva da Bologna la notte del 4 con una forte colonna, lasciando libero il passo al nemico.

Fu mandata al Welden una deputazione, alla quale il generale austriaco rispose con l'insolenza non generosa di chi crede di non trovare contrasto: il popolo intanto aveva trovato armi, e si preparava a combattere unito alla guardia civica, quando un manifesto del prolegato rinnuovò con insistenza la preghiera di rinunziare ad una difesa inutile e dannosa. Si disfecero le barricate già inalzate per le vie; la mattina del 7 la città fu da ogni parte investita, e pattuglie di dragoni poterono impunemente dalle porte giungere fino nella piazza maggiore. Lo stesso generale Welden, che aveva posto il suo quartier generale in villa Davia a porta San Felice, entrò in città e banchettò al « Grande Albergo » ora albergo Brun.

Varie zuffe fra popolani ed austriaci avvennero quel giorno, e continuarono la mattina del giorno seguente. Il Welden essendo partito per Cento, ed il prolegato era deciso a dare se stesso in ostaggio al Perglas che ne faceva le veci, quando una più fiera mischia cominciò a porta S. Felice, che il popolano Paolo Mela era riuscito a chiudere quantunque bersagliato dai colpi nemici. Egli ebbe in premio del suo coraggio, da re Umberto, nel 1879, una medaglia d' oro espressamente coniata. Quasi contemporaneamente gli abitanti di via Lame respingevano un distaccamento entrato da quella porta in città, e fuori porta S. Mamolo altri popolani rincorrevano e mettevano in fuga i dragoni mandati ad occupare l' altura di San Michele in Bosco.

La lotta veramente epica, nella quale rifulse il patriottismo ed il valore della popolazione di Bologna, avvenne l' 8 agosto alla Montagnola, piccola altura all'estremità settentrionale della città, occupata dagli Austriaci, che avendo alle 5 pomeridiane investita la città da porta San Felice a porta Galliera, erano entrati da questa porta in numero di circa 1200 fanti, uno squadrone di cavalleria, due cannoni ed un obice. Contro di essi mossero impetuosamente popolani e militi civici, poche guardie di finanza, ed un centinaio di gendarmi

a piedi, non ostante gli ordini del loro comandante Cortessa, al quale i soli gendarmi a cavallo obbedirono, sempre ritenendosi obbligati a non combattere in forza della capitolazione di Vicenza. Vecchi, donne, ragazzi portavano ai combattenti le munizioni occorrenti. Dalla parte destra della piazza, ora chiamata dell'8 Agosto, e per le strade laterali, i combattenti riuscirono ad avanzarsi fin quasi al giuoco del pallone, cioè sul fianco sinistro del nemico, essendo secondata la loro azione da coloro che facevano un fuoco micidiale dalle finestre e dalle altane occupate, e dagli artiglieri civici che avevano trascinato sulla piazza un vecchio cannone.

Assaliti di fianco e di fronte, con impeto sempre crescente, dopo tre ore di combattimento, caduti parecchi artiglieri ed il comandante dell'artiglieria, gli Austriaci cominciarono a ritirarsi ordinatamente, poi confusamente per la porta Galliera, inseguiti dal popolo che altri ne ferì ed uccise, e parecchi fece prigionieri. Se i gendarmi a cavallo avessero ricevuto ordine d'inseguire i fuggenti, pochi di questi avrebbero trovato scampo.

Gli Austriaci si ritirarono per le strade di Persiceto e Castelmaggiore, commettendo eccessi d'ogni genere, facendo prigioniero il parroco di Borgo Panigale, poi rilasciato; uccidendo parecchie persone all'Arcoveggio ed

altrove, senza rispettare nè donne, nè fanciulli, nè infermi.

Il prolegato Bianchetti, in una notificazione in data del 9, si compiaceva della ottenuta vittoria, dicendo che « la vigorosa » difesa contro gli Austriaci sarà una eterna » memoria del valore bolognese »: il senatore Gaetano Zucchini, a nome del Municipio, annunziava in data del 16 che i nomi dei valorosi caduti nella pugna sarebbero stati incisi nel marmo; una medaglia distribuita ai feriti « in segno di riconoscenza ed onore »; ed eretto un monumento per tramandare ai posteri la memoria d'una tanto gloriosa giornata. Il voto allora espresso dal municipio di Bologna fu realizzato soltanto dopo 55 anni, il 20 settembre 1903, con lo splendido monumento eretto per offerte cittadine sul luogo del combattimento, opera ammirevole dell'esimio scultore bolognese Pasquale Rizzoli.

Rimasero morti nel combattimento dell'8 agosto Francesco Archetti, Camillo Baldanzi impiegato, Luigi Belluzzi, Giulio Bertocchi, Luigi Bettini, Pietro Bettini, vecchio oltre i 60 anni ucciso all'Arcoveggio dagli Austriaci fuggenti, Luigi Biagi impiegato, Camillo Brocagli, Filippo Buratti, bracciante, arso vivo nella propria casa, Antonio Cantelli, Luigi Catenacci, Cesare e Ludovico Cuppini, Carlo e Giuseppe Fanelli contadini, Ferdinando Fe-

liciani, Giovanni Ferri falegname, Pietro Forini, Pietro Forlai fruttivendolo, Pietro Garagnani scultore, Luigi Genelli carrettiere, Domenico Gentili, Giuseppe Giusti, Giuseppe Grossi, Teresa Mandelli moglie di Giuseppe Villani uccisa con lui all' Arcoveggio dopo aver subito violenza ed oltraggi, Giuseppe Matteucci, Raffaello Matteucci, Luigi Mazzoli, Leandro Minghetti, Angelo Mingozzi fanciullo dodicenne, Rosa Monari d'anni 54 ch' ebbe il cranio spaccato e squarciato il ventre, Paolo Nobili, Giovanni Pizzoli, Onorato Pirini, Davide Putti, Michele Rizzoli, Angelo Stanzani, Angelo Suppini, Gaetano Trigari, Antonio Trippa, Antonio Turci, e Maria Vignali, tutti di Bologna: non che Osanna Bernardi di Medicina servente della Rosa Monari, uccisa accanto a lei, Nicola Clo di Monteveglio, Angelo Dondi di Castelfranco, Ottavio Gaspari e Luigi Mattioli di Borgo Panigale, Serafino Lambertini di Castenaso, Francesco Monti di Marzabotto e Girolamo Zambonini di Zola Predosa. Davide Putti, giovane scultore di 24 anni, fratello dell' altro reputato scultore professore della Accademia di Belle Arti e padre di Marcello Emilio e Tullio, dei quali parleremo più avanti, fu ucciso mentre, con altri valorosi, respingeva un distaccamento di cavalieri nemici che tentava d' entrare in città.

Rimasero feriti: Giacomo Andreini, Raffaele Andreoli, Lorenzo Antonucci, Cesare e Luigi Bagnoli, Carlo Baldi, Francesco Balugani, Giuseppe Bastellani, Gaetano Benaglia, Giovanni Benassi, Filippo Benedetti, Giuseppe Benfenati, Pietro Berna, Giovanni Berozzi, Pompeo Bertolazzi, Angelo Biagi, Domenico Bistelli, Teresa Bettini moglie dell' ucciso Pietro, Eugenio Brighenti, Prospero Calza, Virginia Calzoni, Luigi Campagnoli, Gio. Batta Cartocci, Giuseppe Castellani, Carlo Cattani, Augusto Cavedagni, Luigi Cavicchi, Eugenio Colliva, Felice Corazza, Costanzo Corticelli, Giovanni Costa, Cleto Dall' Olio, Valentino Del Re, Francesco De Spoglianti, Lorenzo Dondi, Gaetano Dozza, Luigi Faccioli, Raffaello Falconieri, Anna Fanelli, Gaetano Fuligni, Giuseppe Gabani, Luigi Galli, Achille Gandolfi, Giacomo Gardini, Antonio Gherardi, Melchiorre Giordani, Domenico Giuliani, Cesare Guidi, Domenico Guizzardi, Filippo, Lamberti, Enrico Lambertini, Giovanni Malaguti, Giuseppe Manara, Luigi Marchignoli, Domenico Mascella, Gaetano Masi, Giuseppe Matteucci, Tommaso Mignatti, Luigi Mombelli, Camillo e Giuseppe Monari, Giovanni Muratori, Antonio Nannetti, Giovanni Negri, Bartolomeo Nicoli, Augusto Orlandini, Sabatino Ortelli, Vittorio Paltrinieri, Camillo Pei, Alessio Pelotti, Gaetano Pignoni, Filippo

Pizzirani, Giuseppe Rambaldi già combattente nel 1831 e volontario con lo Zambeccari nella spedizione di Modena, Carlo Ramazzotti, Domenico Rambelli, N. Ravasini, Gaetano Reggiani, Telemaco Resta, Enrico Ridolfi, Vincenzo Rimondini, Giovanni e Serafino Rizzi, Camillo Romagnoli, Gaetano Ruggieri, Ponziano Sarti, Teresa Sebastiani, Vincenzo Scala, Filippo Sciaccaluga, Raffaello Tabarroni, Giuseppe Tamburini, Federico Tarozzi, Pietro Tartarini, Antonio e Cesare Tonelli, Carlo Torchi, Michele Tubertini, Rosa Vignali, Domenico Zamboni, Antonio Zanasi, Serafino Zardi, Michele Zomparelli.

Fra le compagnie della guardia civica che presero parte al combattimento, si segnalò quella comandata dal dottor Luigi Rivani, della quale faceva parte anche Angelo Bedetti: combatterono valorosamente il capitano aiutante maggiore della guardia civica Emidio Monari, che ebbe una lettera d'encomio dal generale Galletti comandante della gendarmeria; Cleto Giovannini, il marchese Ferdinando Rusconi, Gaetano Stanzani, la guardia di finanza Francesco Gulmanelli cui fu data in premio una medaglia d'argento; Vincenzo Dondi, uno dei primi a salire sul terrazzo merlato della porta Galliera ancora occupato da austriaci fatti prigionieri; Giovanni Bonughi di Medicina, e Gaetano Vicinelli che, con

un drappello di popolani, dopo aver fatto fuoco sugli austriaci dall'altana di una casa vicina al vicolo della Conca, arrivò a prenderne prigionieri 58 a porta Galliera.

E troviamo onorevolmente citati fra i combattenti il tenente Zurla della civica; Luigi Giovetti, caporale; un Gitti, un Filippo Ferrari, il professor Cini, il sergente Luigi Mazzanti, un Ruvinetti, il Putti già menzionato fra le vittime di quella vittoria di popolo, Ferdinando Amadori e parecchi altri.

Pietro Loreta, morto commendatore e professore nel 1889, guidava quel giorno i militi della Speranza accorsi alla pugna, fra i quali erano anche Ulisse Billi, Agamennone Bovi Campeggi fratello di Paolo, Livio Lossanti; e nelle file della civica, oltre i citati Ulisse Minarelli ed Angelo Bedetti, dettero prova di coraggio Filippo Battilani e Gaetano Morini, viventi.

Una legione bolognese, composta di due battaglioni di civica mobilizzata, non compresi nella capitolazione di Vicenza, era rimasta in Venezia con il generale Ferrari fino da quando gli Austriaci avevano investito la città e l'estuario per terra e per mare. La legione era formata dal battaglione Bignami, e da quello comandato dal conte Pietro Scar-

selli, antico soldato napoleonico, che aveva raggiunto l'altro a Venezia. Il generale Pepe, preso il comando della difesa di Venezia invece dell'Antonini, nominò il Bignami colonnello comandante della legione, aggiungendo ai due battaglioni bolognesi tre compagnie marchigiane.

Alessandro Poerio, in una sua lettera da Venezia alla contessa Gozzadini Serego Alighieri, scriveva allora che i Bolognesi in quella città erano moltissimi e meritavano « somma » lode per l'alacrità con la quale disimpe» gnano il servizio militare per l'esatta disci» plina e per l'ardente amore alla causa ita» liana ».

Ecco quali erano alla fine d'agosto i quadri della legione Bolognese, o legione Bignami, detta a Venezia anche 4.ª legione Romana, che seppe tenere tanto alta, durante alcuni mesi d'assedio, la reputazione militare dei nostri concittadini.

Colonnello comandante: Carlo Bignami.

Maggiori: Carlo Berti Pichat e Zanetti (sostituito al conte Scarselli).

Capitano aggiunto: Landi.

Ufficiale sanitario: Dott. Cesare Taruffi.

Capitano quartier mastro: Gaetano Bottrigari.

Porta bandiera: Francesco Medici.

Cappellano: Abate Garelli.

Aiutanti sottufficiali: Giovanni Gelodi e Vincenzo Castaldini.

1.ª Compagnia - *Capitano:* Francesco Buratti; *tenente:* Cesare Fioresi; *sottotenenti:* Enrico Busi, Francesco Scarani.

2.ª Compagnia - *Capitano:* marchese Ludovico Marescotti; *tenente:* Giovanni Zoboli; *sottotenenti:* Cesare Canè e Giulio Castagnoli.

3.ª Compagnia - *Capitano:* Domenico Bonamini; *tenente:* Cesare Aldini; *sottotenenti:* Luigi Scarani e Francesco Sforza.

4.ª Compagnia - *Capitano:* Leonida Mattei; *tenente:* Luigi Busi; *sottotenenti:* Achille Cavazzuti e Sebastiano Gherardi.

5.ª Compagnia - *Capitano:* Francesco Stanzani; *tenente:* Cesare Pasquini; *sottotenenti:* Giuseppe Reatti e Carlo Macchiavelli.

6.ª Compagnia - *Capitano:* Pellegrino Nanni Levera; *tenente:* Cesare Pizzardi; *sottotenenti:* Celestino Monari e Giuseppe Sartorini.

Appartennero a questa legione, durante la campagna del '48 e la successiva del '49, anche il conte Annibale Rodriguez de Buoi che aveva il grado di tenente, Gaetano Tacconi poi sindaco di Bologna e deputato di Castelmaggiore, Raffaele Minelli col grado di capitano, Giovanni Battista Scarselli col grado di alfiere porta bandiera, Eugenio Vecchietti, Fausto Ravasini, Daniele Casanuova, Giovacchino Crescimbeni, Giuseppe Gambarini, oggi capitano in ritiro.

Il 7 luglio, il generale Ferrari con due cannoni e quattro battaglioni, uno de' quali di bolognesi, passato il Brenta vicino a Brondolo, mosse contro il forte di Cavanella sul-

l'Adige, costruito dagli Austriaci per stringere sempre più l'assedio. Le truppe del Ferrari si divisero in tre colonne, una delle quali costeggiò a destra il canale della Valle, quella di mezzo s'avanzò per la via di S. Anna, e quella di sinistra risalì la riva destra dell'Adige, per assalire la prima il forte. L'assalto non riescì simultaneo e fu respinto dopo alcune ore di combattimento, ritirandosi il Ferrari a Sant'Anna e a Chioggia senza molestia, e con pochissime perdite; dieci morti e quaranta feriti, curati amorevolmente dal dott. Alessando Berti, fratello di Marco già ricordato, ufficiale sanitario nel 2.° reggimento volontari Romani. I Bolognesi si condussero, come gli altri volontari, con molto valore.

Due giorni dopo, per ordine del generale Pepe, fu fatta una sortita dal forte di Marghera da circa 500 uomini, che obbligarono gli Austriaci a ripiegarsi su Mestre. Tre case fra Marghera e Mestre furono prese a viva forza e distrutte dai nostri, che tornarono nel forte carichi d'armi e di munizioni tolte al nemico. Rimase morto in quella sortita il bolognese Valentino Bellentani, e meritò speciale encomio Gaetano Morini.

Dopo l'8 agosto gli ufficiali della legione Bolognese non soltanto mandarono un saluto ai loro valorosi concittadini, ma raccolsero per le famiglie povere dei caduti combattendo

alla Montagnola la cospicua somma di austriache lire 5590.

Ai primi di settembre, anche il battaglione Zambeccari, non più vincolato dalla capitolazione di Vicenza, raggiunse gli altri bolognesi a Venezia, ed il 16 fu passato in rivista in piazza San Marco dal generale Pepe, che gli dette un posto d'onore, destinandolo al presidio di Marghera.

La mattina del 27 ottobre tre colonne muovevano da quel forte contro Mestre. Quella di sinistra, di 450 uomini della 5.ª legione veneta, era imbarcata su piccoli battelli e preceduta da cannoniere che dovevano facilitarne lo sbarco a Fusina. La colonna di mezzo, comandata dal colonnello Morandi, e composta di 900 volontari lombardi e bolognesi, — con Carlo Bignami ed il maggior Zanetti — doveva cacciare il nemico dalla strada ferrata ed occupare Mestre a viva forza. Alla colonna di destra, formata dai battaglioni Italia libera e cacciatori dell'Alto Reno, comandata dal colonnello Zambeccari, era affidato l'incarico di avanzarsi per lo stretto argine del canale di Mestre ed espugnare una barricata, che lo chiudeva, difesa da una sezione d'artiglieria e da molti soldati di fanteria asserragliati nelle vicine case.

Fu dato l'assalto prima che giungessero i quattro cannoni da campo che dovevano

essere addetti alle colonne di destra e del centro. Questa, trattenuta due volte da vivo fuoco d'artiglieria e di fucileria, poi, riordinatasi, penetrò in Mestre a passo di carica, cacciandone gli Austriaci casa per casa. Una intiera compagnia austriaca s'era trincerata nel palazzo Talia, del quale si dovettero atterrare le porte a cannonate: Cesare Fallardi, uno dei combattenti del 31, sergente nella legione Bignami, fu il primo ad entrarvi, seguito dal milite Grossi, e fu promosso sottotenente per merito di guerra.

La colonna Zambeccari si impadronì della barricata alla baionetta, e proseguì, fin quando si fu ricongiunta in Mestre alla colonna del centro, non ostante il vivo fuoco fatto dal nemico che aveva occupato alcune casipole lungo l'argine al di là della barricata.

Il generale Pepe, nel suo ordine del giorno del 1.° novembre, disse dei Lombardi e Bolognesi che « disprezzavano ogni ostacolo, come » si fa da chi è deciso a vincere od a morire » ed avevano mostrato « la calma, l'ordine, » l'ardire da onorare i più esperti veterani. »

Morirono de' nostri l'avvocato Alessandro Montanari di Bologna, Francesco Vicarelli, Domenico Gualandi, Geremia Brasa e Tommaso Ruggeri, quest'ultimo di Monghidoro: sopravvivono, fra gli altri, Enea Pasi, ora maggiore a riposo, allora volontario nel bat-

taglione Scarselli, Battista Gualandi e Gaetano Stanzani, essi pure, come il maggiore Pasi, di Gaggio Montano.

Proclamata la repubblica Romana il 27 novembre 1848, il nuovo governo richiamava da Venezia le truppe ed i volontari dell'ex Stato pontificio, che il 17 dicembre lasciavano la città delle lagune per andare a difendere il loro paese minacciato di gravi pericoli. Il governo provvisorio Veneto rivolse ai Bolognesi vivissimi ringraziamenti e decretò una sciabola d'onore al colonnello Bignami.

A Bologna intanto, fino dal 18 settembre 1848, era stato aperto un arruolamento per formare il reggimento « Unione ».

V

Il 1849.

La forza morale del capitano Inviti - La colonna Mezzacapo - Le giornate di maggio - Il colonnello Boldrini a porta Galliera - Vane speranze di soccorsi - Il battaglione Zambeccari alla difesa d'Ancona - La divisione Mezzacapo e la legione Bolognese - La giornata del 3 giugno - Angelo Masini - Pietro Vassè marchese di Pietramellara - La legione Bolognese ai Monti Parioli - Il 30 giugno a Villa Spada - I morti durante la difesa di Roma - La ritirata di Garibaldi - Ugo Bassi.

Venezia resisteva ancora, Roma si preparava a difendersi, ed il governo di Carlo Alberto, mantenuto in armi l'esercito, era risoluto a denunziare la tregua stabilita con l'Austria nell'agosto 1848, dopo la capitolazione di Milano. Il 12 marzo, il maggiore Raffaele Cadorna portava in Milano al maresciallo Radetzki dichiarazione di nuova guerra.

Non è compito nostro narrare la breve e disgraziata campagna, terminata undici giorni

dopo con la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto. Diremo soltanto che il bolognese Enea Bignami, tenente di stato maggiore, combattendo il 21 marzo alla Sforzesca al fianco del duca di Genova, con il quale era stato l'anno prima innanzi a Peschiera, meritò la medaglia d'argento al valore: ed il 23, alla Bicocca, il duca di Savoia, che quella stessa sera doveva divenire re Vittorio Emanuele II, essendo stato leggermente ferito, ebbe le prime cure dal tenente medico dottor Rocco Baroncini di Castel S. Pietro, già ricordato.

Prima di narrare la parte avuta dai Bolognesi nelle imprese militari dell'anno 1849 è pregio dell' opera di premettere il racconto di un episodio che onora altamente uno dei nostri più onorandi concittadini, che riferiamo quale abbiamo raccolto dalle sue labbra, per grande nostra ventura, essendo egli schivo di parlare di se stesso e de' fatti d'una vita spesa intieramente in pro' della patria.

Nel battaglione dei cacciatori Alto Reno, comandato dallo Zambeccari, nel quale militavano antichi patrioti e moltissimi giovani da bene, avevano potuto entrare, profittando della confusione e della fretta con la quale s'era formato quel corpo, alcuni individui

indegni di appartenervi, per aver commesso reati comuni ed esser pronti a commetterne ancora. Quantunque fossero esigua minoranza di fronte ai buoni, essi avevano fatto al corpo una cattiva reputazione, tanto che il battaglione, tornato a Bologna dopo la capitolazione di Treviso, poi andato a Venezia e richiamato a Bologna alla fine del 1848, non fu fatto per parecchi giorni entrare in città, ma trattenuto fuori di porta San Mamolo, nel convento dell'Annunziata.

Poi fu trasferito in via Belle Arti, allora Borgo Paglia, nel palazzo Bianconcini; lo Zambeccari abitava in casa Degli Antoni, in via S. Stefano, fin quando, eletto deputato, dopo la proclamazione della repubblica, lasciò Bologna per andare a Roma.

Una epurazione del battaglione si faceva intanto sempre più necessaria, ma non si sapeva chi avrebbe potuto ed osato farla. Nel battaglione si era arruolato nel 1848, il giovane Pietro Inviti già laureato in diritto. Felice Orsini avendolo veduto combattere a Vicenza sotto i suoi ordini, lo propose per la promozione ad ufficiale. Ai primi del 1849 l' Inviti era capitano e comandava la seconda compagnia. Andato a Roma lo Zambeccari, essendo il maggior Fontana ammalato in seguito a ferita riportata a Venezia, anche a parere di Felice Orsini il solo Inviti parve

capace di riordinare il battaglione, perchè, come l'Orsini diceva, era « il solo capace di » farsi ammazzare ».

Si trattava di espellere dal battaglione 54 individui, alcuni dei quali avevano anche due o tre omicidi sulla coscienza. L'Inviti accettò l'incarico, poichè il vero coraggio non consiste soltanto nell'affrontare il nemico nell'entusiastico slancio della battaglia, ma anche e più nella fermezza di carattere e nell'esporsi a qualunque pericolo per sentimento del dovere e del rispetto alla legge morale. Accordatosi prima col Biancoli, capo della polizia, e col Berti Pichat, allora preside e comandante militare della città e provincia, l'Inviti radunò gli ufficiali, espose ad essi la condizione delle cose, disse essere ormai giunto il momento di sbarazzarsi di coloro che disonoravano il corpo. Poi, schierato il battaglione sotto le armi, chiamò fuori delle file ed invitò a deporre il fucile i designati ad essere espulsi.

Gli ufficiali tutti erano pallidi e commossi per il timore di vedere da un momento all'altro commettere un qualche eccesso; il solo Inviti era serenamente imperterrito. La sua forza morale soggiogò i facinorosi, che uscirono dalle file, deposero le armi, e si lasciarono metter fuori senza dir nulla.

Uno dei molti buoni, che aveva consentito a lasciarsi espellere con i tristi per sorvegliarli, fece sapere al capitano Inviti che fra gli espulsi v'era stata viva discussione per stabilire chi dovesse ammazzarlo. Un tale Betucchi dirigeva tutto.

L'Inviti mandò a chiamare il Betucchi, che si affrettò a presentarsi a lui, avvilito, disfatto.

— Sai perchè ti ho mandato a chiamare? — disse l'Inviti. — Perchè conosco i vostri progetti. Mi volete fare la pelle! Sono stato comandato ed ho fatto il mio dovere. Mi ammazzerete! e dopo? Che cosa faranno quei ragazzi? Che cosa farai tu?

Gli lesse la lista dei delitti che il Betucchi aveva commessi, e gli offrì di mandarlo via da Bologna, purchè si impegnasse a garantirgli sicura la vita. Fissarono di rivedersi, ed il Betucchi, dopo avere informato i compagni ed imposto loro che nessuno dovesse toccar l'Inviti, ricevette da questi un passaporto per l'estero, ma non volle denari.

Così i cacciatori dell'Alto Reno, che furono presto mandati a presidiare Ancona, riacquistarono la reputazione guadagnata dai valorosi grazie alla grandezza d'animo d'un patriota del quale avremo occasione di riparlare più d'una volta.

⁂

Francia ed Austria preparavano intanto le armi che dovevano opprimere Roma e restaurarvi il principato temporale dei Papi, ed il governo della repubblica Romana, radunava quante truppe poteva a difesa della città Eterna. A Tolone una squadra Francese era pronta a salpare con navi onerarie cariche di truppe, le quali sbarcavano a Civitavecchia il 26 ed erano il 30 aprile davanti alle porte di Roma.

Da Bologna era andato a Roma prima di ogni altra truppa il battaglione Pietramellara, e da Roma era stato mandato a Civitavecchia dove, per debolezza del preside Mannucci e per inganno del generale Oudinot, fu fatto prigioniero. Il 29 aprile, un giorno prima che i Francesi quasi a tradimento assalissero Roma, da Bologna partiva il colonnello Carlo Mezzacapo con 4000 uomini, ne' quali si comprendevano gli svizzeri già a servizio del governo pontificio, una legione civica, una piccola legione polacca, due squadroni di cavalleria e 12 cannoni.

Partite queste truppe, il presidio di Bologna era ridotto al 4.° e 7.° reggimento di linea che, fra tutti e due, sommavano a poco più di 1000 uomini, 300 gendarmi a piedi e a cavallo, 150 o 160 guardie di finanza, pochi

dragoni, quasi tutti smontati, e 4 o 500 uomini di corpi franchi appena giunti dalla Toscana, con scarso numero di artiglieri. Gli Austriaci comandati dal Wimpfen avevano sconfinato dalla parte di Modena, ed il 7 maggio erano a Castelfranco, da dove il Wimpfen e monsignor Bedini datavano i loro proclami per invitare i popoli delle Legazioni a fare atto di obbedienza al Papa. Fino dal 1.° maggio gli Austriaci avevano occupato Ferrara. Il 6 erano state distribuite le medaglie ai Bolognesi che s' erano segnalati nel fatto dell' 8 agosto 1848 e dopo la solenne cerimonia s' erano sparse voci a conferma dell'avanzarsi del nemico. Si armarono bande di popolani, alle quali mancarono capi sperimentati. Mancava unità di azione militare: Carlo Bignami, stato nominato generale della guardia civica dopo il ritorno da Venezia, ammalatosi in quei giorni, dovette cederne il comando al conte Giovanni Malvezzi.

La mattina dell' 8 maggio una colonna di austriaci con 4 cannoni si presentava a porta Galliera, e subito dopo apparentemente si ritirava mentre da un'altra colonna venuta per la via Emilia erano assalite le porte San Felice e Saragozza. Il colonnello Boldrini, tornando da una ricognizione fatta con una quarantina di gendarmi a cavallo verso Anzola, si trovò in mezzo ad una gran folla che,

vedendo gli Austriaci ritirarsi da porta Galliera, con alte grida reclamava una sortita. Il Boldrini si sforzò a persuadere i più scalmanati che la supposta ritirata era semplicemente un agguato: non lo credettero, ed il vecchio soldato d' Jena e d' Eylau fu accusato ad alta voce di viltà. Riuniti egli allora ai suoi gendarmi anche una ventina di dragoni che là si trovavano con l'aiutante maggiore Marliani, tutti insieme dettero una impetuosa carica, mentre si sbarrava dietro di loro la porta. Colpiti di fronte dalla mitraglia, su i fianchi dai tirolesi appiattati dietro le siepi, caddero il Boldrini, il Marliani, il maresciallo d'alloggio Pavoni e 15 gendarmi. Gli altri, aiutati da una compagnia di linea, ricuperarono il loro colonnello non ancora spirato, ma che morí poco dopo, benedicendo l' Italia e raccomandando al figlio d'amarla.

Gli Austriaci avevano intanto occupato le alture dell' Osservanza e di villa Aldini, dalla quale lanciarono bombe e razzi sulla città: parecchie bombe caddero in via Gombruti, in piazza e sulla chiesa di S. Salvatore, in via Usberti, in borgo Casse, in via Frassinago, in via S. Mamolo ora D'Azeglio. Il preside Biancoli, dimettendosi perchè stimava inutile la resistenza, rimetteva i poteri nelle mani del Municipio: ma i difensori della città non abbandonavano i loro posti: il 4.° di linea era

fra le porte di Galliera e S. Mamolo; i gendarmi, i finanzieri, gli studenti distribuiti negli altri punti più minacciati. Il 10 gli Austriaci avevano occupato anche S. Michele in Bosco e circondata la città da porta Castiglione a porta San Donato ora Zamboni.

L'11 si ritiravano per la via Emilia dalla porta Maggiore, e dalla porta San Stefano. Nel pomeriggio popolani, carabinieri e finanzieri facevano una sortita fuori di porta Lame: il 12 un parlamentario si presentava a porta Sant' Isaia per intimare la resa, mentre si continuava dalle alture a lanciare proiettili sulla città. Si aspettava che le Romagne insorte mandassero un soccorso d'uomini e l'arrivo di tali aiuti fu segnalato il 13 maggio. Nel pomeriggio di quel giorno fu mandato un reparto di truppa regolare incontro ai Romagnoli, che portavano tre cannoni di grosso calibro; a rinforzare la truppa s'avviarono fuori porta Maggiore poi molti volontari, cannoni e cannonieri comandati dal marchese Sebastiano Tanari: ma mentre il primo gruppo potè arrivare all'Idice ed unirsi agli attesi soccorsi, gli Austriaci fermarono al Ponte Vecchio, sulla via Emilia, la seconda colonna, disperdendola ed obbligando parte de' volontari a rientrare in città, mentre altri attraverso i campi riuscirono a raggiungere i Romagnoli a Castel S. Pietro. Era fra questi

Camillo Casarini, poi sindaco e deputato di Bologna, che, con Achille Albini, potè pochi giorni dopo rientrare nella casa paterna dove lo piangevan perduto. Il 14 ed il 15, non ostante l'instancabile attività dei difensori, gli Austriaci stringevano sempre più la città e mettevano cannoni in batteria a villa Aldini, al Meloncello, sulle alture di San Giuseppe fuori porta Saragozza, al Ghisello, a Casaralta: il fuoco della artiglieria diventava sempre più frequente, uccidendo alcuni cittadini e danneggiando parecchi edifizii. Cessò verso la mezzanotte del 15: la mattina del 16 una deputazione si mosse per andare a proporre al Welden la capitolazione della città, ma ne fu impedita dal popolo che voleva ancora difendersi. Altra deputazione a capo della quale erano l'arcivescovo cardinale Opizzoni ed il senatore Zanolini, potè verso sera ottenere dal Wimpfen non disonorevoli condizioni, e fu convenuto che le truppe imperiali avrebbero immediatamente preso possesso delle porte San Felice, Galliera e Castiglione. Da porta Galliera andarono ad occupare anche l'altura della Montagnola: e la mattina del 17 un distaccamento Austriaco sostituì la civica alla gran guardia di palazzo. Lasciata una forte guarnigione a Bologna agli ordini del generale Gorzkowski, gli Austriaci continua-

rono il 18 la loro marcia per la Romagna ed Ancona.

I difensori di Bologna durante gli otto giorni di resistenza ebbero 58 morti, altri 28 morirono in seguito alle ferite riportate. Erano bolognesi; Gaetano Amaduzzi, Raffaele Bacchelli quindicenne, Sebastiano Baietti, Giuseppe Baroni militare, Giuseppe Bettelli, Michele Bisoni, cav. Cesare Boldrini colonnello, Gaetano Bonazzi, conte Gaetano Calori artigliere civico, Petronio Catti, Innocenzo Cavani, Francesco Chierici, Domenico Corazza vecchio di 72 anni, Teofrasto Cortivati artigliere, Pietro Daveri, Pietro Degli Esposti, Celestino Dozza, Gaetano Facchini, Agostino Falchieri di anni 10, Tito Foschi, Pietro Franzoni, Gaetano Garelli, Raffaele Gherardi, Andrea Guermandi, Luigi Gatti, Giambattista Lenzi, Federigo Leonesi, Raffaele Mascarini, Giuseppe Mingozzi, Giuseppe Montanari, Alessandro Musi, Giovanni Natali, Remigio Negrini, Giuseppe Negroni, Carlo Roccaspina furiere, Domenico Saetti, Asclepiade Sarti caduto il 13 al Ponte Vecchio, Cesare Scandellari, Raffaele Stanzani, Angelo Stefani, Giulio Tamburini, Cesare Tibaldi, Rosa Tonelli, Girolamo Trippa, Giovanni Battista Tibaldi, Luigi Ungarelli, Gaetano Vecchi, Enrico Veratti, Gioacchino Vignoli, Giovanni

Zani e Luigi Zucchelli. Erano di Castenaso, Antonio Pavoni e Cesare Piana; di Savigno, Giuseppe Predieri; di Pianoro, Alessandro Rinaldi, Luigi Stierino e Gaetano Todeschi. Furono sepolti al cimitero della Certosa senza indicazione di nome nè di patria 27 morti, dei quali si sa che otto erano dragoni caduti l'8 con il colonnello Boldrini a porta Galliera, ed uno apparteneva alle truppe svizzere e fu ucciso il 13 al Ponte Vecchio.

Fra i combattenti del maggio 1849 ritroviamo Giuseppe Rambaldi, quantunque ferito l'8 agosto '48 da una palla estrattagli soltanto nel 1856; Angelo Bedetti, che dopo il '48 aveva ripreso gli studii di matematica, essendo sempre ascritto alla guardia civica; Carlo Francesco Gamberini, poi capitano nell'esercito italiano: Anton Giulio Castagnoli, che fu ferito ed è morto nel '93 dopo aver fatto anche la campagna del '66; Giovanni Gavazzi, ferito ed amputato del braccio sinistro. Furono feriti anche Domenico Sarti, Giulio Bertocchi, Pietro Vancini, Gaetano Trenti, Ermenegildo Serenari, Gaetano Pedrelli, Alessandro Musi, Giuseppe Marchi, Camillo Ramponi di Castelmaggiore, Antonio Marchignoli, Agostino Cavani, Achille Ricci che combatteva sugli spalti della Montagnola.

Attivissimi nella difesa della città si mostrarono il marchese Luigi Tanari, maggiore

comandante di un battaglione di guardia civica, ed Augusto Aglebert anch'esso maggiore; il dott. Gaetano Zani e Benedetto Fucci, tutti e due della compagnia del 3.° battaglione della civica comandata dal capitano Levi.

Il conte Livio Zambeccari, comandante de' cacciatori dell'Alto Reno, trovandosi a Roma quale deputato alla Costituente, come abbiamo accennato, ebbe nell'aprile, dal triumvirato, l'incarico di andare a prendere il comando della piazza d'Ancona minacciata dagli Austriaci. Vi andò il 27 e vi trovò il presidio composto di tre soli battaglioni di guardia nazionale, pochi carabinieri e finanzieri, ed un insufficiente numero di artiglieri: ma il 30 giunse il battaglione cacciatori Alto Reno, composto in gran parte di Bolognesi.

Saputo che gli Austriaci s'erano avviati verso Bologna, lo Zambeccari mandò il tenente colonnello Gariboldi ad ordinare i Romagnoli ansiosi di correre in aiuto della nostra città; per la quale partirono il 14 anche i cacciatori Alto Reno; ma giunti a Forlì il 18 ritornarono su i loro passi in conseguenza della capitolazione del 16, ed il 23 rientrarono in Ancona.

Il 25 gli Austriaci giungono davanti la piazza intimando la resa: alla intimazione il preside G. Camillo Mattioli, bolognese, già condannato a morte nel 1845 per cospirazione, risponde essere pronta Ancona a respingere la forza con la forza. Lo stesso giorno due compagnie di cacciatori Alto Reno fanno una ricognizione fuori di porta Pia, scambiando fucilate col nemico per qualche ora. Il 27 il maggiore Fontana, con un distaccamento di cacciatori, eseguisce un'altra ricognizione a Monte Pulito. Il 1.° giugno i cacciatori respingono un assalto del nemico al forte di Monte Gardetto da essi presidiato; assalto che si ripete il 3 ed è sostenuto con eguale intrepidezza. Il 12, dopo un sortita dalla Lunetta, comandata dal capitano Gervasoni del 7.° di linea, il sergente Schelini bolognese, è posto all' ordine del giorno per avere ucciso tre austriaci. Il 16, la 5.ª e 6.ª compagnia del battaglione Alto Reno, quella comandata dal sottotenente Raffaele Ramponi, questa dal capitano Colini, escono dai ripari per cacciare alla baionetta gli assalitori.

Il 19 giugno, dopo 25 giorni d' assedio, venendo meno i mezzi di efficace difesa, e per desiderio d' una parte della popolazione, Ancona dovette arrendersi, essendo lasciata facoltà ai difensori di tornare alle loro case;

molti ne profittarono per accorrere alla difesa di Roma.

La bandiera dei cacciatori Alto Reno — che aveva preso il nome di primo battaglione dell'8.° di linea — fu strappata dagli ufficiali e distribuita ai soldati.

Erano bolognesi, oltre lo Zambeccari, il capitano Inviti ed il capitano Raffaele Stagni; i sottotenenti Vincenzo Minarelli, Augusto Paselli, Gaetano Stagni, Cesare Bosi, Raffaele Ramponi, Cesare Marchi, Carlo Alessandrini, che fu premiato con una medaglia d'argento, il dott. Rinaldo Andreini chirurgo maggiore del battaglione, trovavasi a Roma perchè deputato alla Costituente e lo aveva sostituito il bolognese dott. Carlo Ginnasi. Il maggiore Luigi Cocchi di Budrio, già ordinatore e comandante del battaglione Idice nel 1848, promosso tenente colonnello ebbe, durante l'assedio, il comando dei forti, sotto gli ordini dello Zambeccari, e fu poi esiliato. Suo aiutante maggiore era un altro bolognese, il tenente Gaetano Luzzi.

Adriano Boldrini, Ludovico Golfieri, Giovanni Lolli, tutti e tre di Bologna, rimasero morti alla difesa d'Ancona.

Alla divisione comandata dal colonnello Mezzacapo, partita da Bologna il 29 aprile e

giunta a Roma il 16 maggio, appartenevano anche il reggimento Unione, detto anche 9.° di linea, di 1400 uomini con un deposito di 300 a Bologna; e la legione Bolognese, chiamata anche 4.ª legione, forte di 550 uomini, della quale aveva preso il comando Carlo Berti Pichat, rinunziando per ciò ad essere ministro dell'interno ed acquistando il diritto d'essere proclamato, come lo fu, benemerito della Patria. All'avanguardia aveva marciato la compagnia di Giacomo Medici, a Roma divenuta legione, nella quale pure militava un Castagnari bolognese.

Angelo Masini con i suoi lancieri volontari — circa 90 montati — fino dal 27 aprile aveva raggiunto a Roma la legione italiana comandata da Giuseppe Garibaldi e s'era unito con lui. Il battaglione comandato dal Pietramellara, prima chiamato 6.° fucilieri, era giunto esso pure assai prima a Roma, e mandato a Civitavecchia vi era stato fatto prigioniero come si è detto. Il Pietramellara, sdegnato, aveva respinto anche il soldo offerto dai francesi ai suoi soldati, pensando egli a mantenerli per parecchi giorni, fin quando cioè, posti in libertà a metà di maggio, non li ricondusse con rapida marcia a Roma, dove il 6.° fucilieri diventò 2.° battaglione bersaglieri. A capo del 2.° reggimento dragoni, ancora in formazione, era

a Roma col grado di tenente colonnello, Pietro Scarselli veterano napoleonico, già maggiore comandante del 2.° battaglione della legione Bolognese a Venezia nel '48.

La mattina del 30 aprile, non curando i messaggi dei triumviri, il generale Oudinot che diceva nei proclami d'esser venuto a portar pace in veste d'amico, assalì la porta Cavalleggeri e la porta Angelica, le più prossime al Vaticano, dopo avere occupato alcune case dentro il parco della villa Pamphili. Garibaldi, movendo con la legione Italiana da porta S. Pancrazio, investendo sul fianco destro i Francesi, li obbligò a ritirarsi e ad abbandonare due cannoni sullo stradone di porta Angelica. Gli assalitori erano 7000 e perdettero circa 1000 uomini fra morti e feriti oltre 260 prigionieri; non arrivavano a 5000 i difensori. Combattevano nelle file della legione Italiana e caddero quel giorno per la patria, i bolognesi Pietro Bernardi sottufficiale, N. Marchignoli e Gio. Battista Zanni soldati.

Dopo quella sconfitta, Giulio Favre all'Assemblea nazionale di Francia chiedeva al governo il richiamo del generale Oudinot, e il governo mandava a Roma Ferdinando de Lesseps, per trattare con la repubblica Romana. Appena giunto, il 14 maggio, fissò una tregua. Intanto Napoli, Austria e Spagna

mandavano navi e soldatesche per ristaurare il potere temporale, ed i Napoletani avevano passato il confine il 29 aprile. Il 4 maggio Garibaldi marciò contro di loro, il 9 battè a Palestrina le truppe del generale Lanza, l'11 maggio tornò con lunga e rapidissima marcia a Roma, dove i triumviri temevano un assalto francese. Pochi giorni dopo, il 18, essendo il Garibaldi all'avanguardia dell'esercito repubblicano mandato nuovamente contro quello borbonico, sconfiggeva il Lanza a Velletri, e lo inseguiva il giorno seguente con una brigata fino ai confini del Regno, Combattendo a Velletri cadde morto Giovanni Passuti di Bazzano.

La giornata del 3 giugno fu memoranda per la gloria militare italiana, e valorosamente contribuirono a tenere alta la nostra fama anche i bolognesi che combattevano contro gli stranieri per la difesa di Roma.

La tregua convenuta con il de Lesseps spirava il 4: il generale Oudinot la ruppe all'alba del 3, mandando improvvisamente due forti colonne all'assalto di villa Pamphili, dove, dopo il ritorno da Civitavecchia, era stato mandato come in avamposto il piccolo battaglione Pietramellara. Esso vi occupava con due compagnie il principale edifizio, con

un' altra la cappella e con la quarta il bosco. Assalito da ogni parte, il Pietramellara non si sgomentò, ma ordinò subito e diresse la ritirata per il cancello del giardino, facendola proteggere da un vivo fuoco. Al bivio davanti alla casa del giardiniere di villa Corsini, detta Casino dei Quattro Venti, lasciò la compagnia del tenente Giovanni Castaldini, e quella del capitano Cesare Gamberini, andando con le altre a prendere posizione al Vascello. Tutto ciò avveniva prima delle 4 antimeridiane, alla quale ora intorno al Casino dei Quattro Venti la lotta si era fatta vivissima, tanto che il Pietramellara vi accorreva nuovamente con la compagnia comandata dal capitano Filippo Sarti di Budrio — che s' era già battuto a Vicenza nel '48 ed è morto nel maggio scorso — e quella del capitano Giacomelli. Mentre da porta San Pancrazio sopravveniva Garibaldi con la legione italiana ed i bersaglieri Manara, il battaglione Pietramellara tentò un nuovo assalto, nel quale furono feriti il capitano Gamberini a una mano, il tenente Castaldini alla faccia. Alla testa della legione italiana, con Garibaldi e Bixio, cavalcava intrepido Angelo Masini. Combatterono insieme i primi difensori ed i sopravvenuti; il Pietramellara ebbe la tunica forata da proiettili e la spada spezzata, il tenente Luzzi fu ferito ad un piede.

Masse imponenti nemiche si avanzavano contro le posizioni occupate dai nostri, non trattenute neppure dal fuoco ben diretto dell'artiglieria dei bastioni. Il battaglione Pietramellara, che aveva fatto fronte al primo impeto dell'assalto, fu mandato a destra della porta S. Pancrazio e della batteria Calandrelli; di là fatto avanzare fino all'altipiano di villa Valentini; poi lasciato in riposo fino alle 4 pomeridiane, dopo averlo ritirato di nuovo fin presso alle mura.

Alle 4 la legione Italiana, i bersaglieri Manara e Pietramellara, i lancieri del Masini, la legione Medici, alcune compagnie del 3.° di linea, con alla testa i loro capi, mossero con impeto a ricuperare il Vascello ed il Casino dei Quattro Venti. La villa Valentini e la terrazza del Casino dei Quattro Venti furono ripresi a viva forza, dopo una strenua lotta a corpo a corpo contro i Francesi asserragliati dentro il vasto e massiccio fabbricato. Angelo Masini, già ferito la mattina, tornato dalla città dove era stato a farsi medicare, con la voce e più coll'esempio eccitando il valore dei suoi lancieri, alla loro testa, spingeva il cavallo su per la gradinata esterna e giunto sul ripiano cadeva ferito a morte gridando « viva l'Italia ».

Bellissimo nel volto e nella persona, vigoroso di corpo, straordinariamente animoso,

il prode Masini era nato a Bologna nel 1815 ed aveva fatto le sue prime armi nella cavalleria costituzionale Spagnola, a poco più di vent'anni, meritando nel 1837 d'essere nominato cavaliere dell'ordine d'Isabella la Cattolica. Tornato nel 1840 a Bologna, dove ancor giovanissimo aveva salvato un ragazzo gettandosi nel canale, parve darsi tutto alla allegra vita ed alle mondane eleganze; ma ciò non gli impedì d'aver parte nei moti del 1843, facendo poi la spedizione di Modena e la campagna del Veneto nel 1848. Aveva formato a Bologna ai primi del '49 lo squadrone di lancieri, da lui comandato col grado di colonnello datogli per volontà di Garibaldi, e con esso aveva efficacemente cooperato a respingere il 30 aprile i Francesi, ed a sgominare una parte della cavalleria borbonica mandata contro Garibaldi a Velletri.

La morte del Masini fu una delle più gravi perdite fatte dai difensori di Roma in quella giornata, nella quale pur cadevano anche il colonnello Daverio, Enrico Dandolo e Goffredo Mameli, oltre molti altri valorosi. Dei bolognesi furono morti Luigi Girolami, caporale dei lancieri e Luigi Zandroni lanciere; il conte Giuseppe Loreta, tenente del 3.° di linea, oriundo ravennate ma stabilito in Bologna; Raffaele De Maria, Luigi Gaetano Mengoli; e Giuseppe Rospignani d'Imola.

Durante tutta la giornata la legione Bolognese, comandata dal tenente colonnello Berti Pichat, era stata tenuta in riserva dentro porta S. Pancrazio, a S. Pietro in Montorio. Alle 9 di sera, poichè si temeva che le posizioni riacquistate con tanto sagrifizio di vite, potessero essere nuovamente occupate dal nemico, essendo guardate da forze non sufficienti a difenderle, due compagnie di quella legione furono mandate ad una ricognizione verso il casino dei Quattro Venti. Incontrati i Francesi, avvenne un combattimento nel quale cadde morto il capitano Luigi Scarani, nato a Bologna nel 1802, che aveva fatto con il Guidotti le campagne del 1831 e del 1848, e fu ferito prima ad una mano, poi ucciso da un altra scarica. Morì anche il milite Pietro Fraboni e furono feriti ad una gamba il tenente Giuseppe Sartorini, ed il sottotenente Machiavelli.

La sera del 4 la compagnia del capitano Gamberini col tenente Ruffini ed il sottotenente Leonida Sacchetti combatteva a difesa del Vascello, a fianco della legione Medici, lasciandovi morto il bersagliere Adamo Zucchi. Il 5, ferito in una coscia, cadeva, a villa Savorelli, il marchese Pietro Pietramellara che, *trasportato* allo spedale, dopo lunghe sofferenze

vi morì il 5 luglio, quando entravano in Roma i Francesi, che il giorno seguente turbarono il di lui funerale, facendo sgombrare a baionetta in canna la chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi e strappando di sul feretro la ciarpa tricolore. Nato a Bologna d'illustre famiglia oriunda francese, nel 1804, s'era laureato in legge, ma dedito alle armi aveva chiesto ed ottenuto di entrare nell'esercito di Carl' Alberto col grado di ufficiale delle guardie. Poco dopo, implicato nelle congiure della « Giovine Italia », fu esiliato dagli Stati Sardi. Ritornato a Bologna, ne dovette fuggire per la parte avuta, come si è detto, nei moti del 1843; poi rimpatriato, aveva formato il battaglione che da lui prese nome.

La mattina del 12 il colonnello Amedei, del genio, per respingere i Francesi che di quando in quando si spingevano a disturbare i lavori di contrapproccio, da lui diretti, davanti a villa Corsini, mandò quattro compagnie del reggimento Unione ad assalire il campo dal quale il nemico usciva alle offese. Presto il combattimento si fece generale: in aiuto dei Francesi accorsero più battaglioni; i nostri dovettero ritirarsi difendendosi a corpo a corpo. Cadde in quella pugna il capitano della 4.ª compagnia, Alessandro Meloni, nato a Imola nel '14, che dopo aver combattuto a Rimini nel '31 ed aver poi sofferto lunga prigionia,

cooperò ai moti del '43 e del '45, e fece come sottotenente la campagna del '48. Il soldato Vincenzo Nesti, d'Imola, volendo portare a salvamento il suo capitano ferito a morte, periva egli pure, mentre ne sollevava il corpo offeso da più ferite, che altri soldati riuscivano poi a salvare e trasportare allo spedale della Trinità de' Pellegrini dove il Meloni, morì dopo 15 giorni di straziante agonia.

Morì il capitano Domenico Cremonini di Crevalcore, e fu gravemente ferito il capitano Magrini, d'Imola, comandante della 1.ª compagnia, la quale lasciò sul terreno 12 sotto-ufficiali e soldati, fra i quali il sergente Domenico Baldinotti e il soldato Domenico Masi, anch'essi Imolesi. Il soldato Carlo Poggi, altro imolese, ferito al braccio sinistro, ne tollerò con ammirabile calma l'amputazione: poi abbracciatolo con il destro e guardatolo amorosamente disse: « mandatelo ai francesi, che se lo mangino! »

Garibaldi, che aveva quel giorno il quartier generale a villa Savorelli, scrisse un ordine del giorno che incominciava con le parole « Il » primo battaglione del reggimento « Unione » » è un corpo di valorosi soldati.... ».

Temendosi da porta del Popolo una sorpresa dei Francesi che avevano costruito una lunetta a ponte Molle sulla via Flaminia, furono mandati il 14 sui monti Parioli, che costeg-

giano e dominano quella strada a sinistra del Tevere, il 5.° fanteria, ed il tenente colonnello Berti Pichat con la legione civica Bolognese. Il 15 i francesi assalirono le posizioni sorprendendo i nostri e mettendoli a mal partito: ma il Berti Pichat, esortando i suoi, ordinò una carica alla baionetta, e quantunque molto superiori in numero, i Francesi furono respinti. Il Berti Pichat, fattosi molto innanzi nella mischia, correva pericolo di essere fatto prigioniero, se il milite Schelini non avesse tirato un colpo di fucile al francese che stava per afferrarlo. Sopraggiungeva intanto, quantunque ferito da cinque colpi di baionetta, il tenente Francesco Sforza, al quale il Berti Pichat faceva poi dono di una sciabola d'onore in segno di gratitudine. Furono gravemente feriti anche il tenente Gaetano Brugnoli, che potè salvare un cannone; ed il tenente Orsi del battaglione Universitario; e restarono sul campo il capitano Paolo Fiumi e Luigi Franchi: si segnalarono per coraggio fra tanti altri i sergenti Pilade Grilli e Luigi Marchesini, bolognesi, il furiere Giuseppe Gnudi di Budrio, non che il capitano Luigi Busi comandante la 4.ª compagnia. Si segnalò e fu promosso sergente anche Patrizio Panzacchi — padre del compianto Enrico — affittuario e conduttore di fondi rustici, che aveva seguito il Berti Pichat appassionato come lui per l'agricol-

tura, quasi servendolo come un affezionato attendente, al quale ufficio non volle rinunziare neppure dopo la promozione.

I francesi intanto spingevano innanzi le parallele e costruivano batterie, e fra assediati ed assedianti si rinnovavano quotidianamente scontri e scaramuccie in una delle quali fu morto il tenente Lenzi del reggimento Unione. Il 20, una palla francese imboccando una cannoniera della batteria di porta San Pancrazio, uccideva sei artiglieri e stritolava un braccio al tenente Cesare Covelli, bolognese, che due giorni soli sopravvisse alla orrenda ferita. Il 21, aperte le breccie, furono mandate tre colonne all'assalto, mentre altre truppe simulavano di assalire porta San Paolo e porta del Popolo. Le breccie furono improvvisamente superate, ed il tenente colonnello Rossi, sorpreso mentre vigilava la distribuzione dei difensori, fu fatto prigioniero. A porta San Paolo, contro la quale era mosso il tenente colonnello Espinasse, morì Luigi Zuffi: a porta del Popolo dove i nostri fecero fronte agli assalitori venuti per i monti Parioli e villa Borghese, trovarono la morte Carlo Bortolotti e Giuseppe Colliva. Villa Barberini fu quel giorno presa e ripresa dalla legione Medici, poi dai Francesi, ed i nostri dovettero prima di sera ritirarsi dietro la seconda linea di difesa, contro la quale i Fran-

cesi aprirono il fuoco la mattina del 24. In quel giorno e nei seguenti molti difensori perirono, sostenendo il combattimento con insuperabile coraggio e perseveranza; il 26 l'artigliere Pietro Benfenati, barbiere di Bologna, morto nel 1892, lanciatosi sopra una bomba caduta nella batteria, salvava gli astanti da grave pericolo strappando la miccia.

Il 27 giugno, in un nuovo assalto, una palla di cannone portò via la mano destra al tenente d'artiglieria ing. Pietro Bovi Campeggi, che cavalcava a fianco di Garibaldi. Impugnata la sciabola con la sinistra, fasciò il moncherino col fazzoletto legandolo con la dragona, e non si lasciò portare all'ambulanza altro che quando fu ferito una seconda volta. Dal ministero delle armi gli fu rilasciato un attestato di benemerenza e donata una medaglia d'oro espressamente coniata. Fu ferito anche un altro bolognese, il tenente Andrea Bettini.

Il 29 i cannoni francesi allargarono le breccie, mentre da una parte e dall'altra si preparava l'ultimo sforzo. Il 30 l'assalto cominciò alle 2 $^1/_2$ di notte, e la lotta nelle prime ore fu combattuta principalmente a villa Spada, della quale il Manara con i suoi bersaglieri e parte della legione italiana occupò i tre piani, mentre il colonnello Pasi col 6.° di linea la difendeva dal lato sinistro. Fatto

giorno, da villa Spada e da villa Savorelli, dove Garibaldi aveva richiamata la legione Medici dal Vascello, cominciò un fuoco vivissimo di fucileria. Il combattimento durò alcune ore e costò perdite gravissime ad ambe le parti. Giuseppe Verzelli di Bologna, tenente nella legione italiana, fu ucciso da una scheggia di bomba che lo colpì alla testa; perdettero la vita anche Gaetano Manaresi e Serra Emiliano soldati d' artiglieria, un Merli e Giuseppe Biglietti dei bersaglieri romani, Francesco Bentivoglio del 3.° di linea, Gaetano Forni e Niccola Capelli della legione Italiana, tutti di Bologna; Gaetano Bergiggia e Luigi Foli, imolesi, del reggimento Unione: Lorenzo Sgargi di Budrio; Vincenzo Scaccieri e Luigi Lambertini di Borgo Panigale.

Morirono durante l'assedio anche Raffaele Bacchelli, Enrico Dosi, Giovanni Fiori, Domenico Giorgi, Carlo Grandi, Luigi Guidotti, Pietro Guizzardi, Cesare Mazzini, Vincenzo Righettini, Gaetano Rossi, Achille Tinti, bolognesi; e Antonio Podetti di Sant'Agata Bolognese; Luigi Belinelli, Luigi Cremonini, Pietro Grenzi, Gaetano Paltrinieri, Luigi Righi, Giovanni Rondelli di Crevalcore.

Oltre i qui sopra ricordati, fra i valorosi che presero parte alla difesa di Roma si pos-

sono citare il maggiore Antonio Pilla del 2.° battaglione dell' 8.° di linea; Giuseppe Stanzani, il dottor Luigi Gentili, Carmelo Polidori, Raffaele Conti, il capitano Luigi Orsini, Taddeo Marta, Giuseppe Barozzi, Gaetano Ghedini, Gaetano Campeggi, Gaetano Girotti maresciallo d' alloggio, Marino Cocchi, Luigi Cristiani, Gaetano Borghi, il maggiore Pietro Donini, il maggiore medico dott. Luigi Fantini, Isaia Capponi, il capitano Cesare Albertazzi, Giulio Mantuchetti, Domenico Giugni, Innocenzo Tubertini; il capitano Filippo Violi del 1.° di linea, poi emigrato in Piemonte; Fortunato Bacchi di Pianoro; il sergente Ivo Pradelli; i fratelli Tabellini, Domenico e Paolo, che furono feriti ai monti Parioli, ed i nomi di tutti si trovano già notati nei precedenti capitoli, avendo essi preso parte ad antecedenti combattimenti per l' indipendenza e la libertà nazionale.

Marco Berti, sergente nel battaglione Pietramellara, promosso sottotenente dopo il combattimento del 3 giugno, fu fatto prigioniero insieme con Ludovico Pietramellara, fratello di Pietro ed ufficiale nel suo battaglione, nella notte dal 22 al 23 giugno. Essi furono poi trasferiti con altri ufficiali prigionieri — fra i quali il tenente colonnello Rossi — il Pietramellara a Bastia, gli altri due ad Antibo.

Cesare Zurla era ufficiale del reggimento Unione, Ferdinando Rusconi militava negli artiglieri civici mobilitati dal Mezzacapo: nel battaglione Berti-Pichat militava Battista figlio del comandante; Alessandro Berti era tenente chirurgo nel 2.° leggero; il dottor Cesare Taruffi, poi professore universitario, morto nel 1902, seguì come capitano medico la colonna Mezzacapo e fu a Roma nel primo periodo dell' assedio: il dott. Andreini d' Imola, deputato alla Costituente e già chirurgo maggiore col Zambeccari, fece parte della commissione per le barricate: il padre Alessandro Gavazzi, barnabita bolognese, fu al principio dell' assedio nominato cappellano maggiore delle truppe repubblicane di Roma.

La sera 2 del luglio Garibaldi, riuniti in piazza S. Giovanni in Laterano gli avanzi della legione Italiana e quanti altri volevano seguirlo nella ardita quanto malagevole impresa di andare in soccorso di Venezia — al momento della partenza erano circa 4000 uomini ed 800 cavalli — partì per Tivoli e vi giunse la mattina del 3. V' erano nella colonna parecchi bolognesi già appartenenti al battaglione Bignami, ai bersaglieri Pietramellara,

e ad altri corpi. La colonna marciò a traverso la Sabina, giunse a Poggio Mirteto il 7, a Terni l'8, l'11 a Todi, il 14 a Orvieto, il 15 a Ficulle, il 17 a Cetona, andando sempre per varie strade. Da Cetona proseguì per Sarteano, Montepulciano e Castelfiorentino, procurando sempre d'evitare gli Austriaci che avevano invaso già la Toscana: il 22 Garibaldi era ad Arezzo, il 23 a Citerna, inseguito da vicino da una colonna di Austriaci: sfuggì ad essa valicando l'Appennino al passo di Rocca Trabaria, e scendendo a Mercatello ed a S. Angelo in Vado. Ma altre truppe imperiali gli contrastavano il passo venendo dalle Romagne invase già da due mesi; il contatto col nemico si faceva sempre più frequente e quasi continuo, ed avvenivano quotidiani scontri fra le avanguardie e le retroguardie. Il 29 la colonna di Garibaldi, molto assottigliata, era a Macerata Feltria; il giorno seguente Garibaldi occupò il convento di Pietra Rubbia mandando ad annunziare al governo della vicina repubblica di San Marino essere suo intendimento di traversarne il territorio.

La mattina del 31, Garibaldi stesso, che v'era stato preceduto dal padre Ugo Bassi, entrò in San Marino ed ebbe un colloquio con il reggente Belzoppi; cui disse che la sua colonna trovandosi circondata dagli Austriaci e non in grado di combattere, avrebbe deposte

le armi nel territorio della Repubblica. Il reggente rispose nobilmente che quella terra ospitale avrebbe ricevuto i rifugiati ed avuto cura dei feriti e degli ammalati. Non erano 2000 i seguaci di Garibaldi, che quello stesso giorno si presentarono sotto le mura di San Marino, e molti chiesero ed ebbero un passaporto e qualche aiuto in denaro per rimpatriare: il che fecero passando a traverso i 10,000 austriaci accampati da ogni parte intorno al monte Titano.

Pochi rimasero con il generale e ne seguirono la sorte quando egli, lasciato S. Marino, non volendo accettare le condizioni imposte dal comandante austriaco ai reggenti della repubblica per lasciarlo andare libero e sicuro, potè, a traverso le campagne, arrivare fino a Cesenatico ed imbarcarvi la piccola sua schiera su 13 bragozzi da pesca. Dieci di questi bragozzi catturò vicino a Magnavacca il *brick* della marina Imperiale *Oreste;* e 162 uomini che contenevano, fatti prigionieri, furono condotti a Pola.

Erano fra loro Luigi Baldanza, Luigi Covelli diciassettenne, Luigi Margagneni, Jedineo Mignani, Luigi Monari, Ermenegildo Nanni quattordicenne, Enrico Pasquali, Giuseppe Rossi, tutti popolani bolognesi, ed Emilio Fabbri possidente di Medicina, che aveva il grado di sergente.

Ugo Bassi nato a Cento nell'agosto del 1801, ma di padre ed avo bolognesi, vissuto nella prima gioventù ed educato in Bologna, vestì l' abito della congrezione di San Paolo e predicò il Vangelo in molte città d' Italia, acquistandosi fama di appassionato e franco oratore. Eletto pontefice Pio IX, ne fu grande ammiratore e caldo sostenitore. Nel 1848 seguì i volontari che andavano alla guerra di Lombardia. Il 12 maggio fu ferito, a Treviso, avendo seguito e volendo trattenere, come si è detto, il generale Guidotti. Le conseguenze delle due ferite riportate furono lunghe e dolorose. Ricuperata a stento la salute, andò a Venezia, prese parte alla sortita del 27 ottobre, e lasciò quella città con i bolognesi richiamati in patria dal governo della Repubblica Romana. Nel febbraio del '49, andato a Roma, fu nominato cappellano della legione di Garibaldi, ed a fianco del generale fu presente a tutti i combattimenti del memorabile assedio.

Seguì Garibaldi anche nella ritirata e fu il primo a salire a San Marino per interrogarvi l' animo di quel governo. A Cesenatico s' imbarcò nello stesso bragozzo nel quale erano Garibaldi, sua moglie, Ciceruacchio con un figlio tredicenne ed altri militi, bragozzo

che potè toccar terra a Magnavacca. Mentre Garibaldi si dirigeva verso Ravenna, Ugo Bassi ed il capitano Livraghi — disertore dell' esercito austriaco — camminarono verso Comacchio a cercarvi l' aiuto di un amico del Bassi. Un gendarme pontificio con due croati arrestarono i due fuggiaschi in una bettola vicino alle porte della città. Dopo esser stati due giorni in carcere a Comacchio, il Bassi con il compagno furono trasportati a Bologna, e giunsero il 7 mentre annottava, alla villa Spada, fuori porta Saragozza, dove il comandante austriaco generale Gorkowski aveva il suo quartier generale.

Due ore dopo Ugo Bassi era sottoposto all' interrogatorio d' un auditore militare nelle carceri della Carità, ora trasformate in succursale dell' ospedale militare. La mattina dell' 8 agosto lo ricondussero a villa Spada, dove gli fu letta la sentenza che lo condannava iniquamente alla pena di morte, mediante fucilazione, per esser stato preso con l' armi alla mano. Poco dopo mezzogiorno la sentenza fu eseguita dietro il muro dell' arcata 66.ª e 67.ª del portico che dal Meloncello va alla Certosa.

Tredici giorni dopo, il 21 agosto, Venezia stretta per terra e per mare, bombardata, tra-

vagliata dal colera e dalla fame, era costretta a capitolare. Durante gli ultimi tempi della resistenza v'era rimasto ferito Francesco Pigozzi ufficiale di stato maggiore; morto Angelo Manservisi; tutti e due bolognesi.

Tutta l' Italia, meno il Piemonte, era ormai nuovamente asservita allo straniero: truppe imperiali austriache occupavano ancora la fortezza d'Alessandria oltre il Lombardo Veneto, la Toscana e le Legazioni; truppe repubblicane francesi presidiavano Roma dopo avervi ristabilito il potere temporale del Papa. L' Italia era immersa nel lutto: le ultime sue speranze parevano ormai deluse e precipitate.

VI.

Dalle cospirazioni mazziniane alla battaglia di San Martino.

Tentativo mazziniano del febbraio 1853 - Bolognesi condannati per avervi partecipato - La guerra di Crimea - I piemontesi alla Tchernaja - Il congresso di Parigi e Marco Minghetti - Bolognesi in Crimea e nella legione Anglo-Italiana - Altri tentativi mazziniani - Il convegno di Plombières e la guerra del 1859 - Bolognesi a Palestro, a Magenta ed a San Martino - Bolognesi con Garibaldi - Il capitano Pietro Inviti - Formazione di corpi volontari nell'Italia centrale - Bolognesi che accorrono ad arruolarsi - Petronio Costetti e il 27 aprile a Firenze.

L'indole di questo lavoro, particolarmente dedicato ai bolognesi della città e provincia, segnalatisi nelle guerre e nei combattimenti per l'indipendenza e l'unità della patria e per l'onore della bandiera italiana, non consente di far largo posto alle cospirazioni politiche, quantunque rivolte allo stesso fine. Non si potrebbero bensì passare assolutamente sotto silenzio le congiure mazziniane del 1853

ed i processi che ne seguirono, in quanto riguarda i bolognesi implicativi, anche perchè parecchi di essi avevano già combattuto nel 1848 e nel 1849, ed altri appartennero poi all'esercito ed ai corpi volontari. Di quelle congiure è poi necessario far cenno altresì perchè il loro cattivo esito — nè avrebbe potuto essere migliore — determinò i patrioti ad abbandonare ormai gli antichi metodi, ed a riporre ogni loro speranza nel consolidamento della monarchia costituzionale che, in Piemonte, per la lealtà del giovane re Vittorio Emanuele II, succeduto a Carlo Alberto dopo la battaglia di Novara, già si approntava a compiere, con le armi e con gli accorgimenti diplomatici, la grande opera del rinascimento politico dell'Italia.

Dopo la capitolazione di Venezia, il Lombardo-Veneto tutto intero era ricaduto sotto il dominio dell'Austria; la quale aveva occupato la Toscana, spadroneggiava nei Ducati, e teneva nelle Legazioni e nelle Marche una grossa divisione al servizio del governo Pontificio. Le truppe repubblicane francesi presidiavano Roma, dove Pio IX era tornato da Gaeta, ed altre città degli Stati del Papa: nel regno delle Due Sicilie infieriva la più grossolana e volgare delle reazioni.

Molti erano gli Italiani esuli da quelli stati, e quasi tutti cercavano rifugio in Piemonte, dove ebbero presto trattamento e diritti di cittadini.

La repressione di ogni sentimento patriottico che, in Romagna, a Bologna e in tutta l'Emilia, si voleva ottenere con il governo di commissarî straordinarî e con la cruda severità de' comandi militari austriaci e dei giudizî statarî, serviva invece a tener più viva negli animi liberi la bramosia della libertà e della indipendenza. Un comitato nazionale italiano, residente a Londra, presieduto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, A. Saliceti, G. Sirtori e Mattia Montecchi, aveva costituito una società segreta intitolata « Partito nazionale Italiano » — da non confondersi con la « Società nazionale Italiana », della quale avremo da dire più avanti — e ne dirigeva l'opera per mezzo di comitati istituiti dovunque. A Bologna lo formavano il banchiere Angelo Cavazza, già sergente nel 1848; Gaetano Farnè combattente nel 1831; e Filippo Minarelli detto *Smarangiotto*.

Ai primi del 1853 i comitati locali ebbero avviso da Londra di tenersi pronti ad una rivoluzione che doveva avvenire simultaneamente a Milano, in tutta la Lombardia ed in Romagna. Molti emigrati fuori d'Italia tornarono nascostamente, e ciascuno di essi

ebbe l'incarico di andare in qualche città e mettersi in relazione con il comitato locale per dare le necessarie istruzioni.

A Bologna furono mandati il conte Aurelio Saffi di Forlì, e Francesco Pigozzi, già ufficiale d'ordinanza del generale Ferrari, ferito a Cornuda, a Treviso ed a Venezia, dove fu promosso maggiore. Nato a Bologna nel 1815, uomo d'intelletto elevato, come d'azione pronta ed energica, prima di combattere sui campi di battaglia, si era segnalato come scrittore di giornali e polemista vivace. Dopo la caduta di Venezia, andato ad abitare a Locarno, in casa sua si radunavano spesso i capi mazziniani. La sua competenza nelle cose militari lo aveva fatto prescegliere quale compagno del Saffi nell'impresa di Bologna.

Questa non riuscì, ad onta del buon volere di molti, come non riuscì quella di Milano. Il Saffi ed il Pigozzi, giunti a Bologna la sera del 5 febbraio, furono nascosti in casa del tipografo Taddeo Marti, o Marta, combattente nel '31 e nel '48-49, che abitava in via Arienti. Là ebbero convegno con il comitato locale, che si mostrò contrario ad una azione non sufficientemente preparata. Però uno dei tre componenti del comitato — il Minarelli — non consentendo con gli altri due, convocò i capi centuria in numero di circa 80, in via Mascarella, il Saffi ed il

Pigozzi presenti; ed in quella riunione fu stabilito di fare qualche cosa anche senza il concorso del comitato locale, purchè da Milano venissero buone nuove.

La polizia di Roma aveva intanto avvertito quella di Bologna della presenza del Saffi e del Pigozzi. Bisognava affrettarsi a farli uscire dalla città e dallo Stato. Giovanni Righi de' Lambertini — citiamo tutti nomi precèdentemente menzionati — si rivolse perciò al giovine ingegnere Gregorio Gregorini, che, per il comitato di Bologna, aveva già fatto una pianta della caserma dell'Annunziata. Il Gregorini andò da sua zia Adelaide, vedova dell'inglese conte Lucan, ed ottenne da lei che ospitasse il Saffi ed il Pigozzi nel suo palazzo in via Barberia, quello stesso dove il Gregorini è morto nel 1904.

In quella casa i due seppero l'esito infelice del tentativo milanese e si persuasero ad abbandonare Bologna, dove ormai nulla si poteva sperare. Il Gregorini li accompagnò nella carrozza della zia in una villa di lei a monte Albano, vicino al santuario della Madonna di San Luca; poi, con due baroccini procurati loro da Carlo Marchignoli a Bazzano, si avviarono verso Sarzana. Cominciarono subito a Bologna le perquisizioni e gli arresti: fra gli arrestati in quei primi giorni vi furono Luigi Menarini di Budrio; Luigi

Giugni, Luigi Cuppini e Luigi Marzocchi, combattenti dell'8 agosto. Nella notte dal 24 al 25 febbraio, l'ingegnere Gregorio Gregorini fu arrestato in casa della contessa Lucan: Giovanni Righi de' Lambertini riuscì a fuggire, e la polizia dovette contentarsi di sequestrargli, nella casa fuori porta S. Stefano dove abitava, due sciabole da lui adoperate nella campagna del 1848.

Altri arresti si fecero nel mese di febbraio, e le carceri militari, di Sant'Agnese e della Carità, riboccavano di detenuti politici.

Fu inviato a Bologna, come complicato nel processo di cospirazione che qui si istruiva, Gaetano Golinelli bolognese, già combattente a Venezia e Roma, dopo il 1859 ufficiale nell'esercito italiano, morto a Bologna nel 1891; contro il quale per lo stesso titolo d'imputazione si era già proceduto a Ferrara.

Furono giudicati e condannati, per i fatti sopra esposti, da un Consiglio di guerra riunito in Bologna, oltre il Saffi, il Pigozzi, il Righi de' Lambertini, il Marti, Filippo Minarelli, il Gregorini, il Cavazza, il Farnè, il Marchignoli, Federico Comandini di Cesena, Luigi Sabbatini Bonafede di Civitavecchia, e Giuseppe Tiocchi di Bologna, lo stampatore della cospirazione; anche l'Anna Grassetti Zanardi, nata a Bologna nel 1815, moglie di

Carlo Zanardi, emigrato per i fatti del '43, che col marito aveva fatto la campagna del Veneto nel battaglione Zambeccari e preso parte, in abiti maschili, alla difesa di Roma; Pompeo Mattioli, nato in Bologna, che, uscito dal carcere nel '56, fece le guerre dell'indipendenza nel '59 e '60; Vincenzo Minarelli, già ufficiale nel battaglione Zambeccari; Giovanni Gamberini, morto nel 1890 a Bologna, a settant'anni, dopo aver combattuto nel '59 e '60; Alessandro Fabbri che nel '48 aveva guidato nel Veneto una compagnia di medicinesi ed era stato fra i difensori di Venezia, morto a Firenze col grado onorario di maggiore nel 1894; Ivo Pradelli, di San Giorgio di Piano, sergente nel battaglione Bignami nel '48-49, morto nel 1855 mentre stava scontando, nella darsena d'Ancona, la pena alla quale fu condannato; Gaspare Avogadri, stato ufficiale del treno a Roma nel '49; Cesare Gamberini, già capitano nei bersaglieri Pietramellara, e Guglielmo Cenni, nato nel 1817 a Comacchio, ma, come abbiamo già accennato, di padre imolese, che aveva fatto gli studii in Bologna e vi si era laureato, dopo avere a 14 anni marciato con i volontari del Guidotti; essere stato ufficiale del battaglione Basso Reno nel '48, e nella legione italiana di Garibaldi nel '49 col grado di maggiore di stato maggiore.

Fu processato e condannato, come abbiamo detto a suo luogo, anche lo scultore Giuseppe Pacchioni, compagno dei fratelli Bandiera, soltanto per avere presentato con un biglietto il dottor Andrea Piancastelli, di Cesena, ad Augusto Paselli. Coinvolti nello stesso processo e condannati per titolo di cospirazione, furono anche i bolognesi avvocato Giuseppe Petroni, rimasto nelle carceri di San Michele in Roma fino al 1870; Enrico Menghini, già ufficiale de' volontari, detenuto per molti anni nel forte di Paliano, e Gaetano Vicinelli, combattente dell' 8 agosto, che con Francesco Lama, d'Imola, erano a San Michele condannati in vita, ma ebbero ridotta a 20 anni la pena nel 1858.

⁂

Luigi Bonaparte, presidente della repubblica francese, proclamato imperatore dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, col nome di Napoleone III, meditava una impresa militare gradita all' esercito che, lusingando l'orgoglio nazionale dei Francesi, li rendesse più benevoli verso la nuova forma di governo. Vecchie contese si riaccendevano intanto fra la Russia e l' impero Ottomano con il pretesto delle questioni sorte fra Latini e Greci a proposito de' Luoghi Santi: e la Russia voleva imporre alla Porta la sua volontà: il

Sultano, respinte le proposte russe, si rivolgeva alla Francia ed all'Inghilterra, avvisandole della minaccia fattagli di una pronta invasione di eserciti russi nel territorio dell'impero Ottomano.

Francia ed Inghilterra, ristretta per comune tornaconto la loro amicizia, mandarono navi allo sbocco dei Dardanelli: frattanto gli eserciti dello Zar, passato il Pruth, invadevano il 3 luglio 1853, gli stati della Moldavia e Valacchia, tributari del Sultano, che adesso formano il regno di Rumenia. La guerra incominciò prima fra Russia e Turchia, e felicemente per le armi mussulmane: la distruzione di Sinope avvenuta il 30 novembre per opera di una squadra russa fece accorte Francia ed Inghilterra che era giunto il momento d'intervenire. Dopo vani tentativi di un accomodamento pacifico fra le due potenze belligeranti, Francia ed Inghilterra mandavano settanta navi nel Baltico, e 40,000 francesi al comando del maresciallo Saint-Arnaud, 30,000 inglesi al comando di lord Raglan sbarcavano nell'agosto del '54 in Crimea, e ponevano l'assedio alla fortezza di Sebastopoli, dopo combattute le fiere battaglie d'Inkermann e di Balaklava.

In Piemonte, quando re Vittorio Emanuele ebbe rammentato, col proclama di Mancalieri, come i popoli abbiano non sol-

tanto diritti ma anche doveri, il Parlamento subalpino approvando prima l'azione politica di Massimo d'Azeglio, poi quella del conte di Cavour, ambedue animati dallo stesso sentimento della nazionalità Italiana, procedeva con sicura audacia per la via che doveva porre definitivamente il governo costituzionale del re di Sardegna alla testa del movimento Italiano.

L'alto intelletto di Camillo Cavour intravide genialmente quale e quanto benefizio sarebbe venuto all'Italia, se Francia ed Inghilterra avessero accettato il Piemonte come compagno ed alleato nella guerra che si stava già combattendo. Avendo assunto, oltre la presidenza del Consiglio ed il ministero delle finanze, anche quello degli affari esteri, il conte di Cavour potè presentare, il 26 gennaio del '55, all'approvazione del Parlamento una convenzione con la quale il regno di Sardegna aderiva al trattato concluso fra Turchia Francia ed Inghilterra nell'aprile del 1854, impegnandosi a concorrere alla guerra con un corpo di 15,000 uomini formato di tutte le armi. La convenzione proposta fu approvata dalla Camera con 95 voti favorevoli contro 64.

Partirono effettivamente nell'aprile del '55 da Genova, con navi inglesi, 18,064 uomini e 3963 cavalli con 36 cannoni; sbarcarono nel maggio a Balaklava, occupando le posi-

zioni di Kadikoi e di Kamara, ed il 16 agosto combatterono alla Tchernaja con ammirabile ed ammirato valore a fianco degli alleati che, insieme con i Russi, si compiacquero delle ottime qualità militari dimostrate in quella occasione dagli Italiani. Una parte del contingente Sardo, la 3.ª brigata provvisoria comandata dal generale Enrico Cialdini, quantunque non le si presentasse occasione di rinnovare le prove gloriose della battaglia della Tchernaja, contribuì l'8 settembre con la sua presenza alla espugnazione di Sebastopoli.

Benchè la caduta di quella piazza forte, e la distruzione dell' armata russa rendessero inutile il continuare la guerra, la Russia non volle per il momento ascoltare proposte di pace, e dal Piemonte il 14 ottobre giungevano in Crimea 5447 uomini per riempire i vuoti fatti nel corpo di spedizione dalla guerra e dalle malattie che infierivano in quel lontano paese, dove i nostri soldati si disposero a passare la stagione invernale.

L'ultimo fatto d'armi in Crimea avvenne nella notte fra il 25 e il 26 dicembre 1855 nella valle Baidar: il 1.° febbraio 1856 la Russia accettò la proposta di un congresso, ed il 14 marzo fu concluso un armistizio che assicurava la pace. Questa fu conclusa nel congresso tenuto a Parigi dal 25 febbraio al

30 marzo, nel quale, per la prima volta da secoli, la voce dell'Italia si levò ascoltata nei consigli d'Europa; perchè il conte Camillo di Cavour, se rappresentava ufficialmente al congresso il re di Sardegna, parlò sempre in nome dell'Italia, ed in faccia ai rappresentanti austriaci, seppe mettere in evidenza le miserevoli condizioni politiche nelle quali si trovavano le provincie italiane, soggette direttamente o indirettamente all'Austria.

Per essere continuamente ed esattamente informato del come stavano le cose in Bologna e nella Romagna, il conte di Cavour aveva chiamato a Parigi il nostro concittadino Marco Minghetti, già ricordato in queste pagine, e più volte ebbe a giovarsi dei suoi consigli.

La pace fu conclusa il 30 marzo: il 2 luglio gli ultimi soldati piemontesi salpavano dal porto di Balaklava a bordo della *Carlo Alberto*. I primi erano partiti fino dalla metà di maggio, ed una brigata potè, acclamatissima, far parte delle truppe passate in rivista da Vittorio Emanuele a Torino per la festa dello Statuto. Il 15 giugno tutto il corpo di spedizione, meno pochi ufficiali e soldati rimasti ancora in Crimea, fu passato nuovamente in rivista dal Re, che fece un discorso alle truppe e distribuì le medaglie commemorative fatte coniare dalla regina d'Inghilterra.

⁂

Di pochi bolognesi si ha sicura notizia che abbiano preso parte a questa campagna di guerra. Furono in Crimea Giuseppe Altina d'Imola, morto con il grado tenente della riserva, che ritroveremo poi valoroso combattente nelle campagne del '59 e del 60-61; e Giuseppe Ferratini bolognese, morto con il grado di colonnello nella riserva, che fu decorato della medaglia al valore militare francese.

Verso la fine del 1855, quando la guerra, per ostinazione della Russia, minacciava di continuare ancora per molto tempo, il governo inglese — non esistendo nel Regno Unito il servizio obbligatorio, nè la coscrizione militare — pensò di formare a Malta una legione volontaria anglo-italiana

Andarono ad arruolarsi in quella legione anche parecchi esuli dagli Stati pontifici che nel 1848 e 1849 avevano combattuto per la libertà. Alcuni vi ebbero grado di ufficiale: il conte Ugo Pepoli, che emigrato dopo i fatti del '43 aveva fatto le campagne d'Africa nella legione straniera, e poi quelle del '48 e '49 in Italia, fu nominato capitano: Giovanni Castaldini, già ufficiale dei bersaglieri Pietramellara, ferito il 3 giugno, come si

è narrato, a Villa Pamphili, scampato miracolosamente dopo la cospirazione del '53 per secondare la quale si era arruolato nei dragoni pontifici per subornarli, dopo aver vissuto in Inghilterra ed in Francia con il proprio lavoro, fu accolto dalla legione con il grado di tenente. Con quello d'alfiere v'entrò Cesare Cavanna, che nel '48 fece la campagna del Veneto e nel '49 era sottotenente nel reggimento Unione, dal quale passò nell'artiglieria sinigalliese alla difesa di Roma; e si arruolò nella legione anche Cesare Martinelli che fece tutte le campagne per l'indipendenza dal 1848 a Mentana.

Intanto i destini d'Italia si maturavano: la lealtà di Vittorio Emanuele e la politica del conte di Cavour avevano ormai chiaramente dimostrato alla grande maggioranza degli italiani amanti del loro paese, come con un solo mezzo fosse possibile ottenere l'indipendenza; rinunziando cioè agli antichi metodi delle società segrete, e riunendosi a viso aperto intorno al Piemonte ormai risoluto a mettersi a capo della rivoluzione italiana, per guidarla e rivolgerne l'energia ad uno scopo determinato, senza disperderla in vani tentativi.

Alcuni di questi si rinnovarono ancora con triste sorte: Fortunato Calvi, che nel settembre del 1853, aveva tentato di sollevare il Cadore, fu condannato a morte e giustiziato nel luglio del 1835. Di un tentativo fattosi in Lunigiana fu anima, insieme con Felice Orsini, quel Giuseppe Fontana di Modena già maggiore del battaglione Zambeccari, che prese parte alla difesa d'Ancona dopo aver perduto un braccio a Venezia ed è morto generale nell'esercito italiano da non molti anni.

Alla fine di giugno del 1857, mentre alcuni seguaci delle idee mazziniane tentavano d'impadronirsi dei forti di Genova, riuscendo soltanto ad uccidere il sergente Pastrone, nobile vittima del dovere; ed a Livorno una turba di plebe metteva a soqquadro la città ed era facilmente dispersa dalle truppe granducali, Carlo Pisacane, colonnello con Garibaldi alla difesa di Roma, imbarcatosi sul *Cagliari* con 25 compagni, fra i quali Giovanni Nicotera, si lusingava di chiamare con essi il regno delle Due Sicilie alla rivolta. Impadronendosi del comando della nave, il Pisacane, dopo aver liberato a Ponza 327 condannati, molti per causa politica, andò a sbarcare vicino a Sapri, da dove per Lagonegro sperava di penetrare nel Cilento, terra patriottica quant'altra mai. Ma in un primo scontro con le truppe borboniche, a Padula,

perdette una cinquantina dei suoi: il primo luglio, a Sanza, dopo un vivo combattimento, ucciso il Pisacane, creduto morto il Nicotera, la banda fu intieramente dispersa.

Fra le vittime di quel tentativo mazziniano fu anche Nicola Pozzi d'Imola, morto combattendo valorosamente contro le guardie urbane e i veliti borbonici vicino al monastero di Padula, sul cadere del 30 giugno.

I limiti imposti al nostro lavoro non ci consentono di estenderci nel narrare come fu decisa la guerra del 1859, nè i fatti incidentali che precedettero ed accompagnarono quella decisione.

Ricorderemo soltanto fugacemente il colloquio di Plombières — 21 e 22 luglio 1858 — nel quale Napoleone III promise al conte di Cavour l'appoggio materiale della Francia contro l'Austria; promessa confermata il 25 marzo del 1859, quando la proposta di un congresso Europeo pareva aver mandato a male tutte le speranze riposte dagli italiani in una prossima guerra contro l'Austria. Nessuno può avere dimenticato il sagrifizio dei proprî affetti di padre fatto dal Gran Re per la patria, consentendo suo malgrado al matrimonio della principessa Clotilde; nè le nobilissime parole con le quali, aprendo il Par-

lamento Subalpino, Vittorio Emanuele nel gennaio diceva agli Italiani di aver udito le « grida di dolore » levantesi da tante parti d' Italia e prometteva loro la guerra.

Il 26 aprile il conte di Cavour rispondeva all' *ultimatum* dell' Austria con una dichiarazione di guerra: il 28 le prime avanguardie francesi giungevano a Susa.

L' esercito sardo, nelle file del quale erano accorsi volontari di tutte le provincie d' Italia, aveva 56000 uomini, 4000 cavalli e 114 cannoni ordinati in cinque divisioni di fanteria ed una di cavalleria. A Giuseppe Garibaldi il conte di Cavour volle affidato il comando di un corpo di volontari chiamato dei « Cacciatori delle Alpi », prima di due, poi aumentato a tre reggimenti. I francesi erano 128000 con 10400 cavalli e 330 cannoni.

La guerra, incominciò con l' invasione del territorio piemontese da parte degli Austriaci; ma il loro avanzarsi fra la Dora Baltea e la Sesia fu impedito dall' allagamento di un largo tratto di pianura, ottenuto tagliando gli argini ed aprendo la cateratte di canali e di fiumi. Dopo una prima fazione alla Sesia, il 4 maggio, gli Austriaci si incontrarono con gli alleati a Montebello il 20 e furono respinti; il 26 Garibaldi batteva gli Austriaci a Varese, il 27 a San Fermo. Il 30 maggio gli alleati combattevano, ottenendo ancora la vittoria, a

Palestro, Confienza e Vinzaglio: il 31 nuovamente a Palestro, che gli Austriaci tentavano di ricuperare. Il 4 giugno i Francesi riportavano la grande vittoria di Magenta, e l'8 giugno ancora vincevano a Melegnano, spingendosi fino al Chiese. Garibaldi, operando sempre isolatamente, sull'estrema sinistra degli alleati, combatteva nuovamente a Seriate ed Treponti: la guerra terminava con una tregua stabilita a Villafranca fra Napoleone III e Francesco Giuseppe, dopo che gli Austriaci erano stati nuovamente battuti il 24 giugno a Solferino dai Francesi, a San Martino dagli Italiani.

Lasciarono la vita sul campo di San Martino, i bolognesi Enrico Campagnoli, Giuseppe Marchi, Enrico Monti, Mauro Medri, Tommaso Ugolini che combattevano volontari nelle file dell'esercito regolare; non che Angelo Ghetti d'Imola, soldato nel 5.° fanteria, Giovanni Parmeggiani di Persiceto e Luigi Simoni di Medicina. Giacomo Teglia di Loiano, soldato nel 6.° fanteria, morì pochi giorni dopo il 24 giugno all'ospedale di Desenzano, in conseguenza di ferite riportate in quella giornata.

Alla battaglia di Magenta presero parte all'ultima ora due battaglioni bersaglieri della

divisione Fanti, riusciti ad arrivare nel fitto della battaglia non ostante gli ostacoli frapposti alla marcia della divisione dalle colonne di salmerie francesi. Il loro intervento fu efficacissimo per espugnare la stazione ferroviaria nella quale gli Austriaci si difendevano come in un posto avanzato. Alfonso Mazzacorati, di Bologna, bersagliere volontario del 9.° battaglione, fu gravemente ferito all'assalto della stazione da una palla che entratagli sotto lo zigoma destro gli uscì dall' occhio sinistro. Appena risanato il Mazzacorati andò alla scuola d' Ivrea, fu nominato sotto tenente dei bersaglieri, e mandato contro i briganti: ma dovette presto rinunziare al servizio in conseguenza della dolorosa ferita. Il Mazzacorati, che aveva potuto ottenere soltanto una piccolissima pensione, è morto nel 1899, dopo aver molto modestamente vissuto gli ultimi anni della sua vita.

L' ingegnere Angelo Bedetti, allora trentenne ed ingegnere ferroviario, si arruolò volontario nel 1.° reggimento granatieri,e fu proposto per la menzione onorevole per la sua condotta alla Madonna della scoperta (San Martino). Agapito Andreini, sergente nel 2.° granatieri, meritò la medaglia d' argento al combattimento del 30 maggio a Palestro; nel quale ed in quello del giorno successivo si segnalò Giuseppe Altina d' Imola, già ricor-

dato, ricevendo eguale onorificenza. Nel 10.°, che a Palestro meritò la medaglia d'argento alla bandiera, combatteva esso pur volontario, il conte Alfonso Soliani Raschini, poi maggiore. Giuseppe Rivani, un altro imolese, sergente nel 6.° fanteria, ebbe la menzione onorevole e la medaglia militare francese per il coraggio dimostrato alla battaglia di San Martino. Giuseppe Bignami era volontario nei lancieri d'Aosta, il marchese Achille Rusconi nei cavalleggeri Monferrato.

La medaglia d'argento al valore fu conferita a Leopoldo Serra, che doveva più tardi collegare il suo nome con l'avvenimento più memorabile del nostro secolo, l'unione di Roma all'Italia. Il Serra, arruolatosi volontario nel 1854 nelle batterie a cavallo, essendo già laureato in matematiche fu nominato sottotenente d'artiglieria nel dicembre 1855, e trasferito nel 1858 al 3.° battaglione bersaglieri. A San Martino, « quantunque ferito, non solo continuò » a rimanere al suo posto, ma radunati alcuni » bersaglieri che per la vivacità del fuoco erano » stati dispersi, li portò in prima linea, ed » impugnata la carabina di un caduto, fece » per alcun tempo fuoco pur esso, animando » i suoi subordinati a seguirne l'esempio. ».

Capitano di stato maggiore con Garibaldi era Guglielmo Cenni, tenuto in carcere per

tre anni senza processo, dopo la ritirata a San Marino: addetto allo stato maggiore e particolarmente incaricato della sorveglianza delle salmerie dei cacciatori delle Alpi, era il tenente ingegnere Paolo Bovi, il mutilato alla difesa di Roma, che rese importanti servigi al corpo; ufficiale d'ordinanza del generale era il tenente Carlo Gianfelici di Bologna, già ufficiale nella legione Italiana nel '49; tenente nella 1.ª compagnia del 3.° reggimento cacciatori, formatosi dopo i primi due sotto il comando del colonnello Niccola Ardoino, era Cesare Cavanna. Il Cenni guadagnò nella campagna due medaglie al valore: la prima a San Fermo, da dove, con un manipolo di valorosi cacciatori, aprì al Cosenz la strada fino a Borgo Vico, uno dei subborghi di Como: la seconda al combattimento di Treponti, vicino a Castenedolo (Brescia), dove, al fianco di Garibaldi, ebbe ucciso il cavallo. Il Cavanna meritò egli pure una medaglia d'argento al valore, perchè alla testa della sua compagnia — il capitano essendo stato ferito — seguì a San Fermo il capitano Cenni, e guidando valorosamente i suoi cacciatori, fu uno dei primi ad entrare in Como.

Nel 3.° reggimento cacciatori delle Alpi, 2.° battaglione — comandato da Nino Bixio — era tenente dell'8.ª compagnia il bolognese dottor Tommaso Giacomelli che, costretto ad

emigrare dopo il '48, aveva vissuto alcuni anni a Parigi facendo il cappellaio. Gabrielli, di Bologna, fu tenente della 5.ª compagnia del reggimento cacciatori degli Appennini, formatosi in Acqui durante la campagna.

Gli Austriaci non lasciarono Bologna fino a dopo la battaglia di Magenta. Il 12 giugno fu proclamato a Bologna un governo provvisorio, al quale fecero capo tutte le città della Romagna insorta. E qui cade opportuno di menzionare un fatto dal quale emerge la patriottica abnegazione di Pietro Inviti, di cui in altro capitolo abbiamo fatto rilevare la grande fermezza d'animo ed il profondo sentimento del dovere.

Pietro Inviti, tornato a Bologna dopo alcuni anni d'esilio, faceva parte, con il marchese Luigi Tanari e Camillo Casarini, del comitato bolognese della « Società Nazionale » fondata nel 1856 da Daniele Manin, Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina, della quale — intermediario quest'ultimo — il conte di Cavour si serviva per aiutare ed incoraggiare i liberali italiani. Il comitato di Bologna erasi costituito soltanto nel 1858: l'Inviti ebbe il difficilissimo incarico di andare a Ravenna a persuadere i mazziniani romagnoli dell'opportunità di sagrificare i loro principii,

almeno durante la guerra nazionale che si sarebbe combattuta contro l'Austria, perchè le energie dei liberali non si disperdessero dividendosi. Bisognava sfuggire all'attenzione della polizia pontificia, e per far questo, invece di nascondersi, l'Inviti comprò un caffè in piazza, dove si riuniva molta gente, convinto che non si sarebbe sospettato il cospiratore sotto le spoglie di un pacifico « esercente ». Potè poi egli mettersi in relazione con uno dei capi del partito mazziniano, proprietario d'una osteria; gli parlò franco ed aperto, ed ottenne in nome dell'Italia, non soltanto la promessa di una assoluta neutralità, ma anche quella di una spontanea cooperazione all'opera di Vittorio Emanuele, qualora egli avesse dichiarato la guerra all'Austria.

Tornato a Bologna con questo risultato insperato, l'Inviti attendeva il giorno sospirato nel quale si sarebbero potuti vedere i frutti dell'opera sua. Alla vigilia del 12 giugno dovette andare ancora in Romagna per accertarsi che tutto procedeva secondo le promesse; e quando tornò a Bologna, dicendogli che a nessun altro meglio che a lui si sarebbe potuto affidare il comando della piazza, lo trattennero per qualche mese, confermandogli solamente il grado di capitano da lui acquistato nel 1848. A quel comando fu addetto anche Giuseppe Gambarini già combattente

nel 1848. Quando il capitano Inviti potè finalmente ritornare nelle truppe attive, i suoi antichi subordinati, anche inferiori di due gradi, gli erano passati avanti da un pezzo. Ma egli non se ne dolse nè se ne duole, avendo sempre messo innanzi al suo tornaconto personale il dovere di servire in qualunque modo la patria.

Appena costituito, il governo provvisorio delle Romagne decretò, in data 2 luglio 1859, la formazione di una « colonna mobile delle Romagne », dandone il comando al generale Rosselli. La colonna si divise in due reggimenti, divenuti, col 1.° gennaio 1860, il 47.° e 48.° fanteria dell'esercito italiano, brigata Ferrara. A Firenze si era già formato, oltre la divisione toscana, un « 2.° corpo d'armata dell'Italia centrale », del quale realmente si costituì la sola divisione Mezzacapo. In essa accorsero ad arruolarsi molti volontari romagnoli, veneti ed emigrati romani. I reggimenti 3.° e 4.° del corpo d'armata dell'Italia centrale si trasformarono poi, col 1.° gennaio 1860, in 43.° e 44.° fanteria dell'esercito italiano — brigata Forlì.

Il giorno stesso nel quale gli Austriaci partivano da Bologna e si proclamava qui il governo provvisorio, Vittorio Emanuele pro-

muoveva al grado di maggior generale Massimo d'Azeglio, che aveva combattuto col grado di colonnello a Vicenza, ed il Cavour gli dava l'incarico di formare a Torino una brigata « Vittorio Emanuele » nucleo delle forze militari che Bologna e le Romagne avrebbero poi dovuto fornire alla causa italiana.

A comporre tale nucleo furono mandati a Torino circa 400 volontari romagnoli, emiliani e veneti, messi insieme dal capitano Giorgio Berardi: ed il d'Azeglio chiamò a prenderne il comando, promovendolo tenente colonnello, il maggiore in ritiro Ferdinando Pinelli, piemontese, nato a Roma, che aveva fatto le campagne del '48 e '49, segnalandosi per valore, ed era stato nel 1855 tenente colonnello della legione anglo-italiana.

Un altro decreto Reale nominava, pochi giorni dopo, il d'Azeglio regio commissario a Bologna, per reggervi il governo in nome di Vittorio Emanuele, ed egli giungeva nella nostra città il 12 luglio, per farvi breve dimora; perchè la pace conclusa a Villafranca rendeva pochi giorni dopo necessario il richiamo dei regii commissari mandati nell'Italia centrale. Il d'Azeglio partì, ma rimase il Pinelli, con alcuni ufficiali venuti dal Piemonte con lui, per ordinare i due reggimenti che si chiamarono prima 21.° e 22.° fanteria.

Essi erano ancora incompleti e non amalgamati quando furono mandati alla Cattolica dopo la espugnazione di Perugia avvenuta per opera degli svizzeri pontifici: poi si formarono quattro battaglioni intieri e col 1.° ottobre la brigata Vittorio Emanuele cambiò il suo nome in quello di brigata Bologna, incorporata il 25 marzo 1860 nell'esercito Sardo, nel quale i due reggimenti presero il numero progressivo di 39.° e 40.°: dopo che i due reggimenti ebbero ricevuta in San Petronio, il 24 novembre, la bandiera offerta loro dalle signore bolognesi.

Nei reggimenti del Rosselli, dei fratelli Mezzacapo, del Pinelli, promosso allora colonnello brigadiere comandante la brigata Bologna — e morto nel 1865 a Bologna mentre vi risiedeva quale tenente generale comandante di divisione — si arruolarono molti bolognesi e fra essi molti di coloro che avevano combattuto altre volte per l'indipendenza d'Italia.

Sarebbe impossibile riferire qui tutti i nomi degli animosi patrioti: ricorderemo soltanto alcuni di quelli già menzionati in queste pagine per aver preso parte a precedenti campagne. Carlo Alessandrini, il vecchio cospiratore del '31 e del '43, combattente nel '48 e nel '49, entrò tenente nel 25.° — poi 47.° — con il generale Rosselli; nel quale reggimento entrò sottotenente un altro bolognese, Enea

Masetti, passato poi nelle guide e nominato ufficiale d'ordinanza del generale. Con il Rosselli si arruolò e divenne ufficiale anche Cesare Rocchi di Bazzano, che nel 1853 riuscì a far fuggire il Saffi e il Pigozzi e fu poi arrestato e processato. Nel 24.° — divisione Mezzacapo — poi 44.°, entrarono tenenti Cesare Fallardi e Giovanni Castaldini, sottotenente Carlo Francesco Gamberini; Cesare Gamberini entrò col grado di capitano nel 23.°, poi 43.°, nel quale fu sottotenente Ignazio Simoni.

L'ingegnere Gregorio Gregorini, dopo avere scontato con quattro anni di reclusione nel forte di Civita Castellana la parte avuta nel tentativo del 1854, e dopo fatta la campagna del '59 volontario nei lancieri Novara, fu nominato sottotenente d'artiglieria; il conte Gommi fu sottotenente in uno dei quattro battaglioni bersaglieri formatisi nell' Italia centrale. Nel 21.° e 22.°, che poi formarono la brigata Bologna, entrarono, quale capitano medico Alessandro Berti, e col grado di tenente il fratello Marco; col grado di capitano Cesare Cavanna, appena terminata la campagna fatta nei cacciatori delle Alpi; col grado di sottotenente Giuseppe Gambarini sopra citato; col grado di sottoufficiale Enea Pasi; come semsemplice soldato Cesare Puglioli, poi morto capitano a Dogali.

Rientrò in servizio con il grado di colonnello anche il conte Livio Zambeccari, poi morto il 3 dicembre 1862.

Il dott. Petronio Costetti, dopo il '48 nominato tenente medico nelle truppe toscane, seguì la divisione toscana addetta al V corpo d'armata francese, dopo essere stato promosso capitano.

Il Costetti era stato protagonista di un episodio che merita di essere riferito. Il 27 aprile 1859, giorno nel quale avvenne a Firenze la pacifica rivoluzione che consigliò Leopoldo II ad andarsene dalla Toscana, l'arciduca Carlo, secondogenito del granduca, salito dal Palazzo Pitti alla fortezza di Belvedere, ordinò la lettura di alcune istruzioni suggellate in consegna al comandante di essa. Contenevano l'ordine di tirare sulla città nel caso di rivoluzione. Gli ufficiali rispettosamente osservarono come non si potesse far fuoco su cittadini inermi che dimostravano pacificamente i loro desideri. Intanto la cittadinanza, affollata nella piazza, ora chiamata dell'Indipendenza — allora Maria Antonia — era incerta e dubbiosa sul contegno che avrebbero tenuto le truppe. Ad un tratto da mi-

gliaia di bocche uscì fragoroso quanto spontaneo un grido di gioia. La bandiera bianca e rossa, solita a sventolare sulla fortezza di Belvedere, era diventata tricolore: il tenente medico Petronio Costetti vi aveva aggiunto le tendine verdi della stanza dell'infermeria riservata agli oftalmici.

L'esercito toscano si univa al popolo nel volere la guerra per l'indipendenza d'Italia.

VII

La spedizione dei Mille e la campagna del 1860-61.

I plebisciti - Garibaldi s'imbarca con i Mille a Quarto - Da Marsala a Messina - Sul continente - A Cajazzo ed alla battaglia del 1.° ottobre - Giuseppe Mirri a Castel Morrone — L'impresa delle Marche e dell'Umbria - La brigata Bologna ad Ancona - Sotto Capua ed al Garigliano - L'assedio di Gaeta - L'assedio di Messina - Civitella del Tronto - La spedizione d'Urbino.

La fermezza del Ricasoli e del Farini ed il sentimento nazionale delle popolazioni della Toscana, dell'Emilia e della Romagna impedirono che neppure si tentasse di rimettere sui loro troni i principi dei varii stati italiani, come s'era ventilato nel convegno di diplomatici riunitosi in Zurigo dopo la pace di Villafranca. Il conte di Cavour, che dopo quella pace aveva lasciato sdegnosamente la direzione degli affari politici, ripresala ai primi del 1860, riuscì ad ottenere da Napoleone III

che la Francia non pretendesse mutamenti territoriali contrari ai desiderî delle popolazioni, e queste fossero interrogate sulla loro sorte.

L' 11 e il 12 marzo la popolazione della Toscana aveva votato quasi unanime per la annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II; egual voto quasi contemporaneamente avevano dato le popolazioni degli antichi ducati, di Bologna e delle Romagne: tali voti furono presentati al Gran Re in Torino il 18 marzo dai rappresentanti dell' Emilia, il 22 da quelli della Toscana. Con decreto del 25 marzo, i piccoli eserciti dell' Emilia e della Toscana furono riuniti a quello del Re di Sardegna, formando con esso un solo ed unico esercito: il 15 aprile, per via di mare, Vittorio Emanuele, accompagnato dal Farini diventato ministro dell' interno del nuovo regno, andava in Toscana, visitava Livorno, poi Firenze e le altre città, ed il 1.° maggio, per la strada delle Filigare, arrivava a Bologna, dove la sera stessa lo raggiungeva il conte di Cavour.

Un grande evento si stava maturando in quei giorni. Giuseppe Garibaldi, esortato principalmente da Francesco Crispi, aveva risoluto di andare in aiuto dei Siciliani che avevano tentato già di levarsi in armi contro la signoria Borbonica. Il governo di Vittorio

Emanuele, pur dovendo mostrare al mondo per riguardo alle convenienze internazionali di mettere ostacoli a quell'impresa, ne desiderava il buon esito e lo secondava.

Il conte di Cavour ebbe animati colloqui con Vittorio Emanuele a S. Michele in Bosco, dove il Re abitava nella parte già destinata a villa del cardinale legato, l'1 e il 2 maggio: il 5, di sera, Garibaldi partiva dallo scoglio di Quarto, poco distante da Genova, con due piroscafi il *Piemonte* ed il *Lombardo*, per la meravigliosa impresa con la quale, in cinque mesi, liberava un vasto regno dalla dominazione Borbonica, dando il più efficace e valido impulso al compimento dell'unità italiana.

A tale impresa accenneremo brevemente per esporre la parte che vi ebbero alcuni Bolognesi ed abitanti della provincia, per passare dopo a dire della campagna combattuta dal nuovo esercito regolare italiano nelle Marche, nell'Umbria, nel mezzogiorno d'Italia, e sotto le fortezze di Gaeta e di Messina dalla metà del settembre 1860 alla metà di marzo del '61.

Con Garibaldi partirono da Quarto 1108 uomini. Al grido di guerra da lui inalzato, « Italia e Vittorio Emanuele » avevano ri-

sposto fra i primi e furono della gloriosa schiera: Paolo Bovi Campeggi, bolognese, compagno di Garibaldi nel '49 e nel '56; Guglielmo Cenni, nato, come si è detto, a Comacchio, ma di famiglia bolognese; Gaetano Colli d'Agostino, di Budrio; Giuseppe De Magistris d'Antonio, di Budrio; Ignazio Simoni di Tommaso, di Medicina. Il Cenni fu nello stato maggiore del generale col grado di maggiore; l'ingegner Bovi, mutilato a Roma, fu incaricato dal generale delle funzioni d'intendente generale dell'esercito con decreto dittatoriale del 25 giugno 1860, ed ebbe poi la croce del merito militare di Savoia per il modo lodevole col quale un tale difficile incarico egli aveva disimpegnato. Il Colli, appena sbarcato a Marsala, fu addetto egli pure all'intendenza come sergente contabile e passò poi nel corpo del commissariato dell'esercito regolare.

Il Simoni, veterano del '48 e '49, che essendo sottotenente del 20.° fanteria chiese le dimissioni per andare in Sicilia, fu nominato nel giugno capitano nella 1.ª divisione, e con quel grado rientrò nell'esercito, decorato egli pure della croce dell'ordine militare di Savoia.

Il municipio di Sant'Agata indica un Giuseppe Cremonini di quel comune fra i mille di Marsala; ma il di lui nome non figura nella lista ufficiale dei 1072 sbarcati;

forse egli appartenne ad una delle spedizioni andate subito dopo in Sicilia. S'imbarcarono a Quarto ma non giunsero in Sicilia, essendo sbarcati a Talamone, Bartolomeo Sangiorgi, Francesco Scipioni, Giovanni Maggeri ed Achille Pratelli, tutti bolognesi.

Lo sbarco a Marsala avvenne l'11 maggio; il 14, a Salemi, il generale assunse la dittatura; il 15 sconfisse a Catalafimi 3500 borbonici guidati dal generale Landi; il 27 entrò a Palermo; il 30 concesse al generale Lanza una tregua, come vincitore a vinto. Mentre egli compieva tali prodigi, altre spedizioni di volontari si preparavano e si affrettavano a raggiungerlo in Sicilia: 100 uomini guidati dall'Agnetta arrivarono a prender parte all'assalto di Palermo; altri 900 guidati da Clemente Corte, mentre navigavano su due legni verso la Sicilia, catturati dalle navi borboniche, furono condotti a Gaeta e trattenutivi prigionieri per un mese; non tanto però da impedir loro di combattere il 20 luglio a Milazzo. Erano con il Corte, Cleto Borghi e, imbarcato sull'*Utile*, quel Filippo Violi che, come abbiam detto, ebbe parte nei moti del '43 e scontò nella fortezza di Civitacastellana l'amore per la patria. Il Violi fu capitano del 2.° reggimento della divisione Medici, con la quale egli combattè a Milazzo, ed a Caiazzo il 1.° d'ottobre.

Conquistata Palermo, provveduto al governo dell' Isola, ordinate tre divisioni di quello che fu da lui chiamato esercito meridionale, Garibaldi le avviava per varie strade verso la parte orientale dell' isola, le raggiungeva per mare, e le portava nuovamente alla vittoria il 20 di luglio a Milazzo. Vittoria pagata a caro prezzo di vite da quei valorosi, una settima parte dei quali rimase fuori di combattimento. Vi morirono anche Flavio Rossi e Luigi Silli bolognesi; quel Giuseppe Cremonini di Sant'Agata Bolognese qui sopra citato, e Petronio Setti di Crevalcore. Medardo Bassi, bolognese, fu ferito ed amputato della gamba sinistra: rimasero feriti anche Primo Baroni, della spedizione Medici, che pubblicò poi una chiara relazione della battaglia; e Carlo Tassi, della spedizione Corte, colpito alla spalla destra.

Conseguenza della battaglia di Milazzo fu la resa della città di Messina e degli altri presidii borbonici dell'isola, nella quale rimase il solo generale Clary rinchiuso nella cittadella messinese. Avevala offerta a Garibaldi purchè egli promettesse di non portare la guerra nelle provincie del continente; ma il patto non fu accettato dal generale, ansioso di liberare le Calabrie e tutto il reame. I Mille di Marsala erano ormai quattro divisioni, raccolte da Garibaldi fra Taormina e Messina per passare lo stretto.

Il 21 agosto, mentre grosse schiere di volontari sbarcavano sul suolo della Calabria, Garibaldi stesso altri ne guidava all'assalto dell'altura e del forte che signoreggiano Reggio, ed occupava la città respingendo numerose truppe borboniche mandate in aiuto dei difensori del forte, obbligando questi a capitolare. Cadde in quel combattimento Augusto Alvisi di Castel S. Pietro; furono feriti Oreste Campagnoli della divisione Bixio, e Cesare Zucchini, gravemente nel capo.

La marcia di Garibaldi su Napoli, dopo la presa di Reggio di Calabria non avrebbe potuto essere più rapida; nè valsero a ritardarla le soldatesche Borboniche ormai disordinate ed incapaci di resistenza, nè la costizione tardivamente concessa da Francesco II ai suoi popoli. Il 5 settembre, ormai re delle due Sicilie soltanto di nome, egli dovette lasciare la sua capitale e riparare in Gaeta, mentre il suo esercito si raccoglieva dietro al Volturno, avendo Capua ed il basso Volturno per linee di difesa.

Garibaldi, entrato l'8 in Napoli, dopo una corsa a Palermo vi tornava per dare nuovo impulso alla guerra. La divisione Turr, giunta sotto le mura di Capua, impegnava il 19 un

combattimento con i difensori della fortezza, avendo per obiettivo la occupazione di Cajazzo al di là del Volturno. In questo combattimento ebbe parte principale un battaglione di appena 300 uomini, comandato dal colonnello G. B. Cattabene, e da lui chiamato « reggimento cacciatori Bologna » perchè molti bolognesi e studenti dell' Università di Bologna ne facevano parte.

Mentre altre truppe combattevano sulle rive del Volturno per distrarre l'attenzione del nemico dall'assalto principale, il Cattabene, passato il fiume, piombava improvvisamente sul paese, difeso da truppe molto superiori per numero agli assalitori, e profittando della loro sorpresa, le caricava alla baionetta obbligandole a fuga disordinata. Le perdite della schiera del Cattabene furono lievi in quell'assalto: ma, anche per desiderio del Garibaldi accorso sul campo di battaglia da Napoli, essendosi voluta conservare la posizione di Cajazzo, quantunque di là dal fiume e lontana dalle posizioni occupate dal Turr, i pochi uomini del Cattabene, ed altri 600 volontari del Medici mandati in loro aiuto, furono la mattina del 21 assaliti da 6 battaglioni, due squadroni e una batteria. La resistenza, durata fino a sera, fu eroica; ma unitisi ai borbonici anche i reazionari del paese, e mancando ai volontari le munizioni, essi

dovettero ritirarsi, e ripassare il Volturno disordinati.

Il Cattabene, ferito, fu fatto prigioniero con parecchi volontari del suo battaglione, del quale caddero combattendo i bolognesi Camillo Alberti, Natale Badiali, Zaccaria Fabi, Geminiano Zoli, Giovanni Lelli, Francesco Lenzi, Lorenzo Zani, e Francesco Zanotti. Carlo Tassi, ritornato alle armi appena guarito della ferita avuta a Milazzo, si segnalò, per coraggio e meritò la medaglia d'argento al valore, per aver sostenuto con altri la ritirata: ebbe lode anche il sergente Gaspare Gaiani.

Garibaldi, prevedendo che i generali di Francesco II volessero tentare un colpo decisivo, disponeva intanto il suo esercito a difesa, e fra le avanguardie di questo e quelle Borboniche avvenivano frequenti avvisaglie. Alle 3 antimeridiane del 1.° ottobre il generale era a Santa Maria di Capua a dare le ultime disposizioni per la battaglia: e già i Borbonici, uscendo da Capua o scendendo da Cajazzo al Volturno, muovevano guidati dal Re stesso, poi dal maresciallo Ritucci; e Garibaldi salito in carrozza con pochi ufficiali per andare a Sant'Angelo correva rischio di cader nelle

loro mani, se i carabinieri Genovesi e Lombardi non fossero giunti a tempo a salvarlo. La battaglia si estese presto su largo fronte, partecipandovi tutto l' esercito meridionale, vale a dire circa 20000 volontari contro 35000 Borbonici appoggiati alla fortezza di Capua. Si combatteva a Santa Maria di Capua, a Villa Gualtieri, a Maddaloni, a S. Angelo: alle 5 pom. il combattimento era terminato con gravi perdite da ambe le parti, e Francesco II con tutto l' esercito si trovava in piena ritirata sulla destra del Volturno ed in Capua.

I limiti imposti al nostro lavoro non consentono di descrivere le varie fasi della battaglia. Diremo che vi restò morto Angelo De Maria, ed il sottotenente Luigi Sabbatini Bonafede, nato in Civitavecchia, ma implicato nella cospirazione bolognese del 1853. Raffaele Simoni di Medicina fu promosso da sergente a sottotenente per merito di guerra avendo combattuto valorosamente a Villa Gualtieri: Narciso Nerozzi d' Imola ebbe la medaglia d' argento per il valore dimostrato ai Ponti della Valle: Cesare Ghedini, nato a Bologna nel '34, che ancora adolescente aveva fatto le campagne del '48 e '49, poi quella del '59, stato leggermente ferito il 13 settembre a Napoli, nella reazione di porta Capuana, fu nuovamente ferito al Volturno il 1.° ottobre, ed

ebbe la medaglia al valore. A Caserta, in uno scontro del giorno successivo, 2 ottobre, fu ucciso Giulio Napoleone Notari.

All' estrema destra del fronte garibaldino, a guardia del passo di Limatola per il quale i Borbonici potevano andare a Caserta e prendere la divisione Bixio di fianco, Garibaldi aveva mandato il valoroso maggiore Pilade Bronzetti con un pugno d' uomini della divisione Cosenz, 205 compresi gli ufficiali, quasi tutti lombardi, avanzi dei Cacciatori delle Alpi, che avevano già combattuto a Milazzo ed a Reggio Calabria. Era con il Bronzetti e rimase ferito Giovanni Bovi figlio del colonnello Paolo, morto nel '67 per ferita avuta a Monterotondo: ed un elenco di quei prodi lascia credere che altri due di loro fossero bolognesi; Luigi Bordòli e Giovanni Durelli: ma non è stato possibile il confermarlo con documenti.

Era bensì con loro Giuseppe Mirri, d'Imola, ed ebbe parte principalissima in quell' episodio della battaglia: episodio che, a detta di Garibaldi « la storia porrà certamente » accanto ai combattimenti di Leonida e dei » Fabï ». Il Mirri, capitano della 1.ª compagnia, era stato, come il Bronzetti, promosso maggiore il giorno innanzi, e destinato al comando del 2.° battaglione bersaglieri che si trovava agli avamposti di S. Maria di Capua.

La mattina del 1.° ottobre, mentre si stava congedando dai compagni d'arme, le sentinelle avanzate dettero avviso che una grossa colonna muoveva dalle rive del Volturno verso Castel Morrone. Era il generale Perrone che, con circa 6000 uomini, si disponeva a prendere quella posizione, dal possesso della quale poteva dipendere l'esito della giornata.

Il Mirri non era uomo da esitare un momento. Rimase dove il pericolo era evidentemente più grave. Alle 6 $^1/_2$ il nemico, avendo già occupato alcuni piccoli villaggi alle falde dell'altura, debolmente difesi, cominciò un fuoco vivissimo di fucileria. I volontari, imperterriti aspettarono per rispondere che il nemico fosse a mezza costa ed allo scoperto, facendolo indietreggiare. Ma approfittando della grande sproporzione del numero, il nemico aveva tentato di prendere la posizione anche di rovescio e v'era riuscito, essendosi ritirate le due compagnie distaccate a guardia della strada di Caserta. Era un momento supremo.

Pilade Bronzetti e Giuseppe Mirri si consultarono a vicenda.

— O aprirsi un passaggio con la baionetta — disse il Mirri — o batterci fino agli estremi.

— Fino all'ultimo soldato — rispose il Bronzetti.

Si strinsero la mano ed annunziarono ai volontari che, non essendovi alcuna via di

ritirata, bisognava battersi fino agli estremi e vender cara la vita.

Le loro parole furono accolte con entusiasmo, ed il nemico fu nuovamente respinto. Ma le munizioni scarseggiavano: allora i volontari, messi da parte i fucili, fecero rotolare sugli assalitori i grossi macigni, avanzi dell'antico castello diroccato. Poi il Mirri da una parte, il Bronzetti dall'altra, caricarono, con due piccole colonne, il nemico già arrivato al ciglio della posizione e lo respinsero di 150 passi. Il numero prevalse ancora, e sulla spianata in cima all'altura cominciò una lotta a corpo a corpo che durò almeno un ora. Il Mirri, raccolti intorno a se 15 o 20 volontari, tentò di aprirsi una strada fra mezzo ai nemici ma gli fu impossibile. Ferito da varii colpi di baionetta, sopraffatto dal numero, atterrato e calpestato, dovette arrendersi. Il Bronzetti intanto, ferito da un colpo di baionetta, menando furiosi colpi di sciabola, colpito da più d'una palla nel petto, cadeva morto.

Il combattimento era durato fino alle 3 pomeridiane: i sopravvissuti furono fatti prigionieri, maltrattati e percossi. Il Mirri seguì fremendo la sorte dei suoi, con i quali fu condotto prima a Capua e poi a Gaeta, dove li trattarono come volgari malfattori. Essi avevano, con il loro eroismo e la loro abnegazione, trattenuto per parecchie ore il nemico,

impedendogli di girare l' estrema destra del fronte di battaglia garibaldino. Il 13 novembre, rilasciato con gli altri, per cambio di prigionieri, il Mirri prendeva il comando dell' antico suo battaglione, ordinato di nuovo, la 4.ª compagnia del quale venne formata dei sopravvissuti a Castel Morrone. Per la sua condotta nella battaglia del 1.º ottobre il Mirri fu poi nominato cavaliere dell' ordine militare di Savoia.

Passato nell' esercito regolare, il Mirri vi comandò un battaglione di granatieri; poi fu colonnello di fanteria, comandante della brigata Forlì, e tutti lo ricordano comandante della divisione di Bologna e del VI corpo d' esercito. Tutti sanno che lasciò questo comando chiamato nel maggio del 1899 dalla fiducia di re Umberto a reggere il ministero della guerra, e che nel 1900 prese il comando del X corpo d' esercito. Colpito dalla inesorabile legge dei limiti d' età, ancora vigoroso e robusto, il generale Mirri ha stabilito la sua dimora a Roma, e vive là onoratissimo, circondato da affettuoso rispetto, adempiendo scrupolosamente i doveri di senatore del Regno come già quelli di militare.

Un generale dell' esercito, stato per quattro anni aiutante di campo del generale Mirri quando comandava una brigata, diceva allo scrittore di queste pagine di non essere mai

riuscito a farlo parlare di quanto al generale era accaduto in altri tempi.

Seppe un giorno, incidentalmente, che il Mirri, essendo volontario nei cacciatori del Tevere (1859), con il colonnello Masi, e trovandosi in colonna mobile, fu fatto prigioniero e già lo avevano messo a sedere su di un tamburo per fucilarlo, quando sopraggiunse il Masi con un distaccamento e lo liberò, trovandolo serenamente tranquillo.

A Castel Morrone, dopo averlo fatto prigioniero, lo portarono in un angolo fra il campanile e la chiesetta, sparandogli contro 7 od 8 colpi di fucile quasi a bruciapelo, che fortunatamente non lo colpirono. Allora un capitano borbonico, forse indignato di vederlo illeso, lo investì insultandolo e percuotendolo. Il Mirri, disarmato in mezzo a soldati armati ed inferociti, si contentò di dirgli: ci rivedremo!

Infatti, dopo la breve prigionia di guerra, andò a Napoli e cominciò a girare senza posa, in lungo ed in largo, la vasta città; fin quando un giorno, in una strada molto frequentata, incontrò colui ch' egli cercava. Lo affrontò senz' altro, dicendogli:

— Mi riconosci?

L' altro allibì, balbettò qualche scusa. Ma il Mirri non fu contento. Senza usargli materialmente violenza, senza toccarlo neanche con

la punta d'un dito, soggiogandolo con la forza dell'aspetto energico quanto calmo del suo volto, lo tenne lì inchiodato finchè quel disgraziato si buttò a chiedergli scusa in ginocchio. Allora il Mirri gli voltò le spalle e lo lasciò andare per sempre per i fatti suoi.

Mentre Garibaldi liberava la Sicilia ed il mezzogiorno d'Italia, il conte di Cavour, desideroso di riunire presto quelle provincie al nuovo stato italiano, cercava di persuadere Napoleone III a non opporsi a quel suo divisamento, mostrandogli i pericoli che potevano derivare se le truppe di Vittorio Emanuele non si fossero trovate sul Volturno prima che Garibaldi procedesse innanzi nella sua marcia. Vittorio Emanuele e Cavour avevano risoluto l'impresa delle Marche e dell'Umbria, che apriva il passo su Napoli all'esercito del nuovo regno, e con l'appoggio morale dell'Inghilterra, il governo di Torino mandava una nota a Roma protestando contro l'arruolamento d'una milizia di mercenari stranieri e invitando il governo pontificio a licenziarla. Il cardinale Antonelli rispose l'11 con un diniego; e quel giorno stesso due corpi d'esercito passavano dalle antiche Legazioni e dalla Toscana i confini dello stato Pontificio, entrando nelle Marche e nell'Umbria.

La mattina del 14 settembre il generale De Sonnaz era davanti a Perugia, ed al generale Schmid che vi comandava era intimata la resa dopo un vivacissimo attacco. In esso si segnalò e fu premiato con medaglia d'argento il più volte ricordato ingegnere Gregorio Gregorini, tenente d'artiglieria. Fu menzionato onorevolmente Alfonso Borgatti volontario nella 1.ª compagnia del 2.° reggimento zappatori del genio, per la parte avuta, prima nell'abbattere la porta San Domenico sotto un vivo fuoco nemico; poi per aver contribuito a prendere d'assalto la caserma dello stesso nome e nel fare prigionieri 48 soldati di cavalleria già pronti ad uscirne.

Il generale Cialdini, entrato nelle Marche dalla Cattolica mentre il Della Rocca entrava nell'Umbria, muoveva contro il generale pontificio Lamoricière diretto a sussidiare Ancona, ed il 18 settembre lo incontrò e lo battè a Castelfidardo. In quella battaglia, il sottotenente Cesare Puglioli, del 10.° fanteria, sempre fra i primi alla testa dei suoi soldati, caricò più volte alla bajonetta, e contribuì a prendere alcuni cannoni al nemico; Luigi Terragni di Castel S. Pietro riportò quattro ferite di palla e sette d'arme bianca: all'uno ed all'altro fu data la medaglia al valore.

Disperse le truppe pontificie mandate in soccorso d'Ancona, dove potè arrivare soltanto

il generale Lamoricière con pochi cavalieri, quella piazza forte fu investita per terra e per mare, ed in pochi giorni costretta a capitolare. Quei pochi giorni bastarono bensì per procurare gloria all' esercito italiano ed a molti nostri concittadini e comprovinciali.

Il 26 settembre il brigadiere Pinelli portava all' assalto delle fortificazioni di Monte Pelago e Monte Pulito i due reggimenti della brigata Bologna, il 39.° e 40.°, della formazione de' quali è stato detto nel precedente capitolo. Il 40.°, sotto il fuoco di Monte Pelago, s' impossessò prima del casale di Pietra della Croce, poi, senza rispondere al fuoco dei papalini, espugnò quel forte conquistando cinque cannoni; ed il sottotenente porta-bandiera Giuseppe Gambarini, già volontario nel 1848, fece sventolare su di esso i tre colori della nuova Italia.

I giovani soldati della brigata Bologna, insieme con i bersaglieri, si precipitarono subito dopo contro Monte Pulito, e sugli spalti del forte il sottotenente Enea Pasi, portabandiera del 39.°, piantò la bandiera nazionale. Ambedue furono ricompensati con la medaglia d'argento al valore, come le bandiere dei due reggimenti. Alessandro Roversi, furier maggiore, Mariano Santini, Carlo Tinti, Democrate Simoni, sergenti del 40.° fanteria furono promossi sottotenenti per merito di guerra. Il tenente del 39.°

Ferdinando Albertini di Crevalcore, Giuseppe Guizzardi di S. Agata, Giuseppe Casagrande soldato del 40.° ebbero, i due primi la medaglia, il terzo la menzione onorevole. L'ebbe altresì Carlo Bonini, bolognese, zappatore del 2.° reggimento del genio, che con tre compagni, fra i quali Biagio Romizi di Bazzano, caporale, concorsero alla demolizione della porta Romana di Ancona, compiuta sotto il fuoco nemico. Il soldato del 39.° Antonio Pizzirani, volontario del '59, fu ferito ad una gamba da scheggie di bomba.

Ebbe pure la medaglia d'argento Gaetano Morandi, di Castelfranco Emilia, soldato del 39.° fanteria, ferito mortalmente a Monte Pulito. Combattè il 26 settembre anche il tenente Marco Berti del 40.° fanteria, ed il fratello dottor Alessandro, medico di reggimento, curò parecchi feriti sotto il fuoco.

Occupata Ancona, in forza della capitolazione firmata il 29, Vittorio Emanuele che in quei giorni aveva preso il comando supremo dell'esercito si avviava con 25,000 uomini al Volturno ed al Garigliano. L'avanguardia del corpo di Cialdini, comandata dal generale Griffini, s'incontrò il 20 ottobre con i Borbonici al Macerone, dove avvenne uno scontro nel quale i Borbonici ebbero la peggio. In quel combattimento Giuseppe Gaetano Frati, nato a Bologna nel 1826,

tenente del 9.° fanteria, meritò la medaglia al valor militare. Giunto Cialdini ad Isernia, fu dato al Della Rocca l'incarico dell'assedio di Capua che si arrese il 2 di novembre. Vincenzo Bonazzi di Castelmaggiore, ferito alla gamba destra mentre spengeva intrepidamente la miccia d'una granata; Giuseppe Mitta d'Imola, ferito alla gamba sinistra — morto poi capitano — Pietro Rambaldi, egli pure d'Imola, zappatore del genio, furono decorati della medaglia al valor militare per il coraggio ed il sangue freddo mostrati durante l'assedio.

Il Cialdini era andato intanto con il De Sonnaz ad una ricognizione sul Garigliano, ed il 4 novembre il De Sonnaz marciava su Mola di Gaeta con il 24° battaglione bersaglieri ed una sezione d'artiglieria in avanguardia. I bersaglieri furono presto alle prese con i Borbonici, e con l'aiuto di due battaglioni di granatieri mandati dal Fanti, occuparono Maranola poi Mola. In quel battaglione erano i fratelli Marcello ed Emilio Putti, ed ambedue furono decorati dalla medaglia d'argento al valore; il primo per essersi impadronito, con mezza compagnia, di due pezzi d'artiglieria messi in barbetta sulla strada litoranea per impedire con i loro tiri l'assalto diretto della

fortissima posizione; l'altro per aver passato il fiume Garigliano sopra una barca con soli 13 bersaglieri, sorprendendo gli avamposti del nemico sulla riva opposta del fiume, uccidendo alcuni uomini e facendone altri prigionieri.

Il 6 novembre il generale Cialdini investì Gaeta, piazza fortissima per difese naturali e fortificazioni potenti, munitissima e che conteneva un numero di difensori più esuberante che scarso. Eranvi rinchiusi Francesco II con la regina Maria Sofia, ed alcuni dei ministri delle potenze meno benevole all' Italia accreditati presso il governo delle Due Sicilie. La piazza capitolò il 13 febbraio 1861, dopo diverse vicissitudini che sarebbe troppo lungo il narrare.

Meritarono fra i molti in questo assedio la medaglia al valor militare: Agapito Andreini caporale del 15.° fanteria, che aveva già combattuto a Palestro il 30 e 31 maggio 1859; Cesare Coltelli e di Castelmaggiore cannoniere al 5.° artiglieria da campagna, morto nel 1878; il dottor Carlo Aureli medico aggregato al 15.° fanteria, nel quale reggimento era un altro bolognese, il sottotenente Berti; e Cesare Muzzi, cannoniere del 5.° reggimento, poi morto a Bologna sua patria essendo capo lavorante al laboratorio pirotecnico. Ebbero la menzione onorevole il sotto-

tenente Luigi Cassinelli del 9.° fanteria; il sottotenente Cesare Bortolotti di Zola Predosa, ora tenente colonnello della riserva; Pietro Bergami, soldato, di Medicina; Luigi Vecchietti, di Galliera, cannoniere nel 4.° reggimento d'artiglieria da campagna. Ebbe la medaglia d'argento anche Eusebio De Paoli, uffiziale telegrafico assimilato a tenente, che si espose continuamente al fuoco fino all'ultima posizione avanzata sul monte dei Cappuccini, da dove potè segnalare i movimenti che precedettero una sortita de' napoletani, essendone dal Cialdini molto lodato.

Nella famosa batteria costruita sul monte dei Cappuccini dal capitano Savio, che vi lasciò la vita, era tenente Quinto Gozzi bolognese ora generale a riposo, che avendo già la medaglia d'argento al valore, fu decorato della croce dell'ordine militare di Savoia.

Resa Gaeta, la bandiera borbonica sventolava ancora sulla cittadella di Messina: il generale Cialdini, andatovi a stringere l'assedio il 25 febbraio, ne prendeva possesso in nome di Vittorio Emanuele la mattina del 13 marzo. In un combattimento dell'8 marzo rimase ferito il bolognese Giacomo Acqua sottotenente del 36.° fanteria.

Il 20 marzo si arrese anche la fortezza di Civitella del Tronto, stata accerchiata fino dal 15 gennaio. L'assedio fu diretto prima

dal generale Pinelli comandante la brigata Bologna; poi dal generale Luigi Mezzacapo, che il 25 febbraio ordinò l'assalto di quella rocca apparentemente inespugnabile perchè scavata a picco nella montagna. Due reggimenti di fanteria — il 27.° e il 39.° —, tre battaglioni bersaglieri ed altre truppe ebbero parte in quell'assedio, durante il quale gli assedianti dovevano continuamente guardarsi e difendersi da assalti di grosse bande brigantesche e di reazionari dell'Ascolano. Una di queste bande, forte di almeno 400 uomini, tentò sorprendere la 2.ª e 3.ª compagnia del 39.° il 1.° dicembre 1860, ma fu obbligata a darsi alla fuga, ed in quel combattimento, Luigi Certani, sottotenente nella 2.ª compagnia, meritò la medaglia al valore. La menzione onorevole fu data a Cesare Bosi, tenente nel 27.°, morto nel 1870; e rimase morto il soldato Giuseppe Balzamini d'Imola.

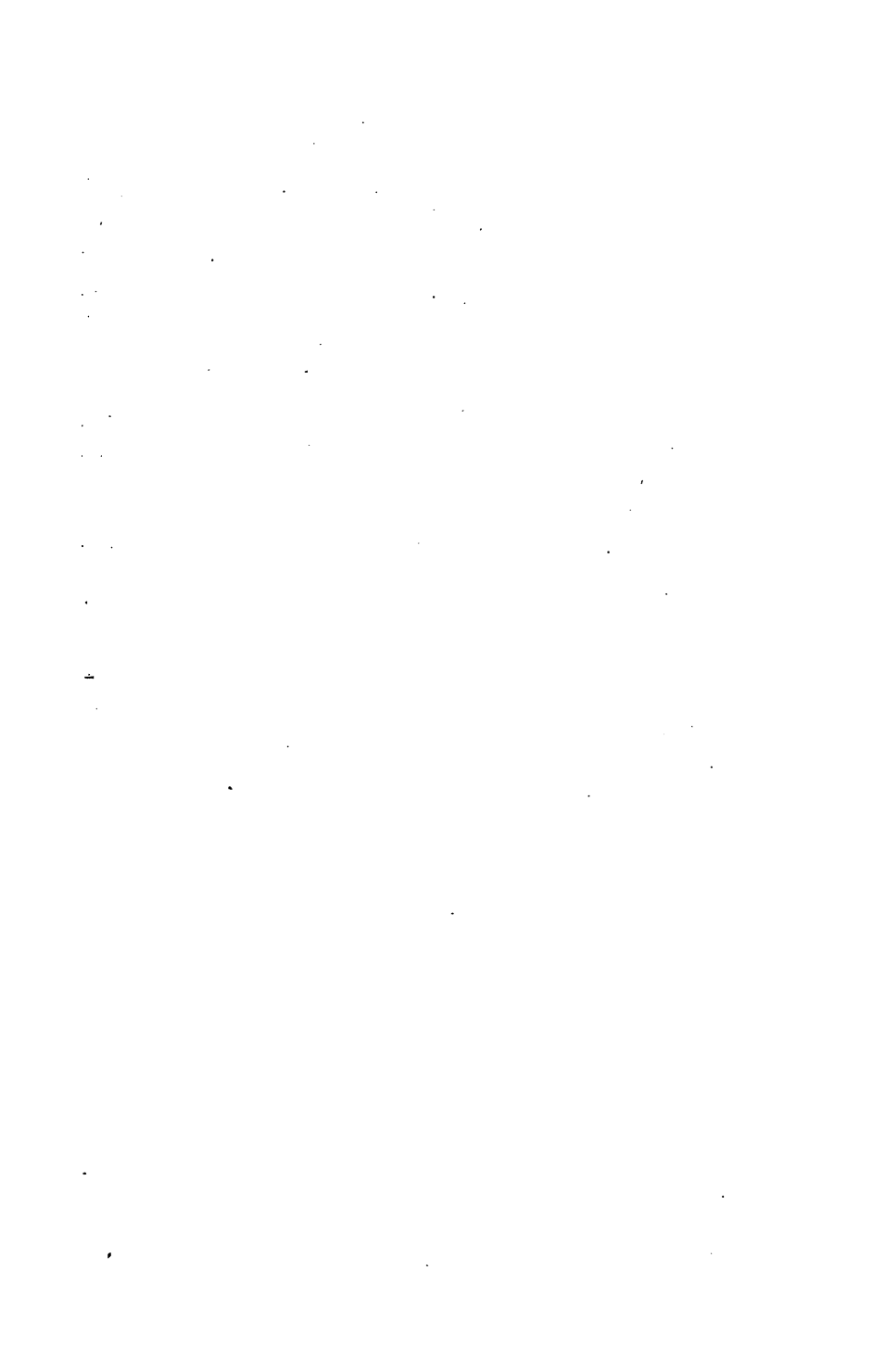
Con la capitolazione di Civitella del Tronto terminò la guerra incominciata con la spedizione dei Mille e durata più di dieci mesi: non cessarono le fatiche ed i pericoli per l'esercito impegnato nella dura ed ingrata lotta contro il brigantaggio, della quale diremo più avanti.

Prima di chiudere questo capitolo occorre bensì ricordare una impresa tutta bolognese, di non grande risultato militare, ma politicamente importante, alla quale non abbiamo dato il posto che cronologicamente le sarebbe spettato, per non interrompere il logico procedere del racconto.

Mentre le truppe italiane nella prima metà 1860 si avvicinavano alle frontiere pontificie, il comitato bolognese della « Società Nazionale », dopo un convegno avuto a Rimini con i rappresentanti dell'emigrazione marchigiana, deliberò una spedizione armata contro Urbino. Il conte Gommi Flamini, di patrizia famiglia imolese, segnalatosi nel '48 a Onigo, a Cornuda ed a Vicenza, allora ufficiale dei bersaglieri in aspettativa, aveva chiesto ed ottenuto dal generale Cialdini il tacito consenso di partecipare a quella spedizione della quale, per la sua pratica di cose militari, divenne capo.

La spedizione mosse da Mondaino su quel di Rimini, nella notte del 7 settembre. Giunto sotto le mura di Rimini a giorno fatto, il Gommi divise la sua gente in due gruppi, con uno de' quali entrò risolutamente in città. Erano a' suoi fianchi Camillo Casarini, e Gaetano Tacconi, stati l' uno e l'altro dopo alcuni anni sindaci di Bologna. Faceva parte della spedizione anche Filippo Stanzani, ricordato a proposito delle cospirazioni del 1853, e

morto da pochi anni. Accolti da vivissimo fuoco dai pontifici che presidiavano la città, non curandolo, gli assalitori intimarono ai difensori la resa. Questi continuarono per breve tempo a combattere: ma dopo un' ora cessò la resistenza. Il Gommi, il Casarini, il Tacconi con gli altri, sopravvenuta anche la riserva, s' avanzarono fino alla piazza dove altre due compagnie erano schierate. Bisognava giuocare d' audacia: il Gommi con accento di comando chiamò gli ufficiali che si raccolsero intorno a lui: disse loro inutile ogni resistenza perchè ormai vicino l' esercito italiano, e le due compagnie capitolarono senza colpo ferire.

Tre giorni dopo le truppe del Cialdini occupavano Pesaro, e prendeva possesso d'Urbino in nome del Re il marchese Luigi Tanari in qualità di Regio Commissario. Sulla proposta del conte di Cavour, il Gommi ebbe la medaglia d' argento al valor militare.

VIII

Contro la reazione, il brigantaggio e la rivolta.

La reazione negli Abruzzi e nell' Ascolano - Gli scontri di Mozzano, di Scurgola e di S. Giovanni Incarico - Il sottotenente Acqua alla masseria De Mattey - L' eccidio alla masseria Francavilla - Una compagnia bolognese del 4.° battaglione bersaglieri - L' episodio di Aspromonte - Il brigantaggio dopo il 1866 - Tumulti per la tassa sul macinato - Carabinieri della provincia di Bologna - Sommosse e rivolte.

Le armi italiane non avevano ancora espugnato le ultime fortezze rimaste in mano ai Borbonici, quando in alcune provincie meridionali scoppiava ferocemente la reazione, fomentata da ire politiche di maggiorenti e da ignoranza di plebi. Soldati sbandatisi dai corpi d' un esercito mal disciplinato e disperso davanti al nemico, si riunirono facilmente in bande, favorite dalla natura del terreno, e dagli aiuti che ad esse porgeva, per fanatismo o per paura, molta parte della popolazione.

Di qui fatti atroci di reazione commessi da bande numerose le quali, almeno apparentemente, avevano da prima un fine politico alla loro azione, poi trasformatesi grado a grado in bande più piccole e frazionate composte di malandrini volgari, renitenti o pregiudicati buttatisi alla campagna per sottrarsi alle ricerche della giustizia. Di qui una lunga lotta diuturna, che per anni ed anni non lasciò pace nè tregua ai reparti di truppa destinati a reprimere il brigantaggio; una guerra piena di gloriosi episodî, amareggiata, per chi la combatteva, dal pensiero di vedere sacrificate tante vite e disperso tanto tesoro di attività e d'energia per far rispettare la legge da gente pur nata sotto lo stesso nostro cielo e che parlava la nostra lingua.

Le prove di coraggio e di valore individuale, di abnegazione spinta al sacrifizio della vita, furono da parte dei soldati italiani tanto numerose durante la lunga campagna contro il brigantaggio, ed in tanti e diversi luoghi avvennero episodi ammirevoli, nei quali ebbero parte anche nostri concittadini e comprovinciali, che non è possibile, neppure con la scorta di documenti ufficiali, non dimenticarne qualcuno, anche di quelli non rimasti intieramente ignorati. A scusa delle inevitabili omissioni valga la buona volontà e la scrupolosa minuzia delle indagini fatte.

La reazione, prima che altrove, scoppiò negli Abruzzi, il 19 ottobre, antivigilia del giorno fissato per il plebiscito. La fortezza di Civitella del Tronto resisteva ancora: di là fu dato il segnale, obbedendo al quale i reazionari delle montagne si rovesciarono su i paesi di pianura uccidendo i liberali e saccheggiandone le case, respingendo le guardie nazionali mandate contro di loro, quantunque appena allora ordinate, ed arrivando a non molta distanza da Teramo. Altre bande si erano formate, fin dalla resa d'Ancona, nell'Ascolano e alla frontiera pontificia, oltre la quale sapevano di trovare sicuro rifugio, e di potersi rifornire di armi, di munizioni, di cavalli e di denaro.

Il tenente colonnello Emilio Pallavicini fu mandato contro quelle bande con tre battaglioni bersaglieri, il 9.°, il 21.° ed il 27.°, ai quali si unirono in talune occasioni varî reparti della brigata Bologna, comandata dal Pinelli, formando delle colonne mobili insieme con i bersaglieri e drappelli di cavalleria e sezioni di artiglieria da montagna. Così quattro compagnie del 40.°, con il 9.° bersaglieri, dispersero una banda di 300 uomini ed occuparono il paese di Fiumignano (Città ducale) il 17

novembre 1860; ed il capitano Francesco Sforza del 40.°, più volte ricordato in queste pagine, si unì con la sua compagnia allo stesso battaglione bersaglieri per espugnare il 6 gennaio 1861 il borgo d'Arielli, meritando una medaglia d'argento al valor militare.

Il 21.° battaglione bersaglieri, guidato dal maggiore Robaudi, perseguitava intanto una grossa banda riunita intorno a San Giorgio, combattendola nei giorni 11, 28 e 29 gennaio, nell'ultimo dei quali, mentre saltando al di là d'un ponticello rotto, in mezzo al nemico, e trascinando con tanto nobile esempio i suoi bersaglieri, cadeva morto il tenente Carlo Certani bolognese, al quale per il contegno tenuto nei tre combattimenti fu decretata la croce dell'ordine militare di Savoia.

L'11 gennaio, la 6.ª compagnia del 39.° fanteria comandata dal capitano Zannettelli, sosteneva nell'Ascolano, vicino a Mozzano, un fiero combattimento nel quale cadeva morto il soldato Federigo Monferrari. Il 21, il generale Maurizio de Sonnaz conduceva all'assalto del villaggio di Bauco, (Frosinone) dove s'era fortificata la banda del De Christen forte di circa 1000 uomini, una colonna di varie armi; ne facevano parte anche tre compagnie del 5.° fanteria, una delle quali comandata dal bolognese Gabriele Beau, che fu decorato della

medaglia d'argento per aver dato l'assalto al villaggio conquistandolo casa per casa: il soldato della stessa compagnia Vincenzo Nicoletti meritò la menzione onorevole.

Il 13 gennaio, la 6.ª compagnia del 40.° comandata dal capitano Cesare Cavanna, ed altre due dello stesso reggimento — 210 uomini in tutte e tre — contrastarono a palmo a palmo, guidate dal maggior Ferrero, la strada per Tagliacozzo ad Avezzano, per impedire che giungesse in questa città la banda di 3000 uomini condotta dal Loverà, ex colonnello borbonico: e la condotta tenuta quel giorno dal Cavanna contribuì a procurargli l' invidiato onore della croce di Savoia « per essersi » distinto nei combattimenti avvenuti nel » distretto d'Avezzano contro i briganti ».

Il De Sonnaz rafforzava intanto a Sora la sua colonna, per fronteggiare le grosse bande del Loverà e del De Christen, ed il 4.° battaglione del 40.° fanteria passò agli ordini diretti di quel generale. Ma le quattro compagnie del battaglione erano separate l'una dall'altra ed il loro concentramento dette occasione ad uno scontro importante avvenuto a Scurgola il 22 gennaio.

In quel villaggio la 14.ª compagnia del 6.° fanteria fu assalita dall'intiera banda del Loverà, e non ostante la immensa sproporzione del numero — quasi 3000 uomini contro

meno di 100 — riuscì a resistere per più di due ore, favorita anche dall'oscurità della notte. Da Magliano de' Marsi, attratto dal rumore delle fucilate, accorreva intanto col tenente Giuseppe Gambarini il capitano Michele Cavanna con la 5.ª e 6.ª compagnia del 40.°, e con metà della 5.ª occupava il convento di Sant'Antonio, alle spalle degli assalitori, chiudendo loro la via di ritirata; con la 6.ª e l'altra metà della 5.ª espugnando il villaggio, col fuoco e più con la baionetta spingeva gli assalitori contro i difensori, che incoraggiati dall'inatteso aiuto essi pure prendevano l'offensiva. L'accozzaglia de' seguaci del Loverà si disperse all'impeto delle tre compagnie riunite: il sopraggiungere d'un plotone di Piemonte Reale compiva la dispersione della banda, i resti della quale furono inseguiti fino a Tagliacozzo.

Per il fatto di Scurgola ebbero la medaglia d'argento, il capitano Michele Cavanna; il caporale Federigo Gianola, già volontario nel 15.° fanteria nel 1859, col quale fu al combattimento di Frassineto sulla Sesia, poi ufficiale dei volontari nel 1866; il soldato Cesare Calzolari, il tamburino Andrea Calzolari e l'altro tamburino della 6.ª Marino Comelli; la menzione onorevole, il sottotenente Democrate Simoni, oggi tenente colonnello della riserva.

Il capitano Giovanni Castaldini, il valoroso combattente di Villa Pamphily, era alla testa d' una compagnia del 27.° bersaglieri, che unito al 9.° disperse una banda nei dintorni di Collalto, sulla frontiera pontificia, e meritò in quello scontro una medaglia al valore.

Il sottotenente del 36.° fanteria Alberico Romagnoli di Vergato — che ha fatto le campagne del 60-61, 66 e 70 — ebbe la menzione onorevole per l'attività e l' energia dimostrata nel dare la caccia ai briganti e ristabilire l' ordine nei dintorni di Montefalcione (Avellino) il 19 luglio del '61. Il 24 dello stesso mese il capitano Carlo Francesco Gambarini, del 29.° fanteria, meritava una menzione onorevole, poi commutatagli in medaglia d' argento, per essersi segnalato in uno scontro con i briganti avvenuto a Taverna, in Calabria. Il 9 agosto, il capitano Cesare Fallardi del 43.° fanteria, quegli che dal '31 in poi abbiamo veduto combattere in ogni guerra per l' Italia, cacciando i briganti sulle montagne di S. Giorgio di Sora, era ferito al polpaccio della gamba sinistra e premiato con una medaglia al valore per il coraggio e lo zelo dimostrati anche in quella occasione.

Con una parte del 40.° fanteria rafforzata da altre truppe, con un plotone di cavalleria e due pezzi da campagna, il generale Pinelli aveva intrapresa, ai primi d'agosto, una grande

perlustrazione nelle montagne di Avellino per circondare la banda di Cipriano La Gala, forte di 500 uomini. Il giorno 11 la banda, asserragliata nel villaggio di Arcocello, fu prima assalita da una compagnia del 61.° ad aiuto della quale accorse subito il 3.° battaglione del 40.° fanteria, guidato dal tenente colonnello Piano, comandante del reggimento. Il Pinelli ordinò anche alle altre truppe di assalire simultaneamente la posizione formidabile, ed i briganti furono messi in rotta lasciandosi dietro numerosi morti e feriti. In quello scontro meritò la medaglia al valore il capitano medico del 40.°, dottor Alessandro Berti, che stando continuamente a fianco del comandante il reggimento, curò amorevolmente parecchi feriti sotto l'incessante fuoco. Il capitano Cesare Cavanna, egli pure del 40.° ebbe una menzione onorevole per uno scontro con i briganti avvenuto a Sterpito il 15 agosto, ed una medaglia d'argento per un altro scontro avvenuto il 31 a Melito.

Il capitano Cesare Bosi del 39.° ebbe la menzione onorevole al valore militare per aver diretto un combattimento contro i briganti nel bosco di Montechiaro, il 20 d'agosto, e per essersi segnalato combattendo contro la banda di Donatello nei giorni 17 e 22 settembre. Nello scontro del 20 meritò la menzione onorevole anche il caporale Federigo

Parisini che, promosso sergente, doveva due anni dopo esser vittima di uno dei luttuosi episodi dell'ingrata campagna contro i briganti.

La mattina dell'11 novembre 1861, un posto di 18 uomini, comandati dal sergente Emiliano Cobelli di Parma, promosso ufficiale per merito di guerra e decorato della medaglia d'oro al valore, che presidiava il castello d'Isoletta vicino a San Giovanni Incarico, fu assalito dalla banda di Luigi Alonzi detto Chiavone. Si difese coraggiosamente contro circa 500 uomini fin quando gli assalitori, scassinate porte e finestre, non appiccarono il fuoco all'angusta caserma. Allora il Cobelli tentò d'aprirsi una strada alla baionetta a traverso i nemici e vi riuscì perdendo 8 dei suoi soldati. Con gli altri 9 potè riparare a San Giovanni Incarico; ma i briganti ve lo avevano prevenuto, e stavano incendiando anche il fabbricato dove erasi rinchiuso lo scarso presidio di quel paese, formato dal rimanente della 7.ª compagnia.

Il capitano Cesare Gamberini, del 43.°, che da Picco, dove era distaccato, aveva udito il rumore delle fucilate, accorreva intanto a passo di corsa con i 60 uomini che aveva disponibili; univa ad essi un piccolo distac-

camento comandato dal sergente Pasolini, e li conduceva all' assalto del paese, cacciando i briganti di casa in casa, uccidendoli, ferendoli, perseguitandoli con la baionetta alle reni, obbligandoli alla fuga ed inseguendoli fino al confine pontificio, facendo loro perdere 57 morti, ed un buon numero di feriti e di prigionieri, fra i quali il marchese di Trezegnis già capitano dell' esercito Belga.

Il capitano Cesare Gamberini ebbe la croce al merito militare di Savoia; e l' ebbe un altro bolognese, il sottotenente Giacomo Acqua, già ferito all' assedio di Messina, che il 15 dicembre, percorrendo di corsa sei miglia di strada, arrivava a tempo a salvare da certa morte un drappello di lancieri Montebello. Questo drappello, comandato dal tenente Cigala, era stato assalito da 80 briganti a cavallo quando usciva dalla masseria De Matteis per una perlustrazione. Mentre 5 lancieri cadevano uccisi da una prima scarica dei briganti, il tenente Cigala mandava di gran trotto il sergente ed il trombettiere al prossimo paese di Rotella per avvisare il comandante di quel distaccamento del pericolo nel quale egli si trovava. Il tenente Acqua non frappose indugio e non pensò al soverchiante numero dei nemici. Con i suoi 28 uomini, dell' 11.ª compagnia, partì subito ed arrivò vicino alla masseria mentre essa era già in preda alle

fiamme. Il tenente Cigala esortava i suoi lancieri alla calma, quando nell' oscurità della notte sopravvenuta echeggiò il rumore dei ripetuti fuochi di riga. I pochi soldati del 36.° erano stati posti dal tenente Acqua in posizione vantaggiosa, si che i briganti, credendo di aver da fare con forze molto più numerose, fuggirono sgomentati lasciando sul terreno 12 morti.

Il giorno seguente, 16 dicembre, il capitano Augusto Paselli, del 18.° battaglione bersaglieri, guadagnava una medaglia d' argento al valore per avere efficacemente concorso alla distruzione della banda di Cipriano La Gala. Aggiungeremo che Massimiliano Tonielli di Lizzano in Belvedere fu decorato dalla medaglia d' argento per un episodio della repressione del brigantaggio in provincia di Caserta nel 1861; e Giuseppe Crippa, commissario di 1.ª classe, nativo d' Imola, fu ucciso in quell' anno a Carsoli dai briganti.

❧

È quasi impossibile narrare particolarmente tutti gli episodi della guerra contro il brigantaggio, ma se alla narrazione di essi deve necessariamente mancare il pregio della varietà, è pur necessario tener conto almeno di quelli che ridondano ad onore di bolognesi.

Se il valore dell' esercito riuscì in pochi mesi a rendere meno gravi e temibili i pericoli della reazione brigantesca, molte circostanze concorsero a mantenere vive le forze anche negli anni immediatamente successivi al 1861, ed a continuare la lotta già incominciata.

Giovanni Battista Diversi sottotenente del 36.° fanteria, già ricordato, ebbe la menzione onorevole per la parte presa alla repressione del brigantaggio nel 1862; eguale onorificenza e per lo stesso titolo ricevette Giuseppe Guidi sottotenente nel 40.°; Gottifredo Manfredi, sottotenente del 61.° fanteria, di Praduro e Sasso, morto col grado di maggiore in posizione ausiliaria nel 1891, ebbe la medaglia d' argento « per l' attività e l' intelligenza spie» gate nelle operazioni intese a reprimere il » brigantaggio » durante il 1862; Emilio Masotti bersagliere del 33.° battaglione, di Castel di Casio, ancora vivente, la meritò nel combattimento contro i briganti alla masseria Piscitelli in Capitanata il 29 marzo 1862; Giovanni Dosi tenente, ora colonnello nella riserva, meritava la menzione in un combattimento contro i briganti nel bosco della Sila il 21 febbraio 1862, e poi una seconda per essersi segnalato in genere nella repressione del brigantaggio.

La medaglia d' argento fu decretata altresì al tenente Antonio Dalbuontrombone del 40.°.

di Crevalcuore, « per essersi distinto in tutti
» gli scontri da lui avuti con i briganti, e
» pel coraggio e slancio esemplari e per l'ot-
» tima sua cooperazione alla distruzione della
» banda di Padre Santo ». A San Marco
(Piedimonte d'Alise) con metà della 14.ª compagnia, stanca da una lunga marcia, egli
mise in fuga e disperse più di 100 briganti il
23 luglio 1862; ed 8 giorni dopo con 25 uomini, postosi in agguato, sgominava la banda
di Cosimo Giordano.

Il capitano Marco Berti, trasferito alla
fine del '60, dal 40.° fanteria al 26.° battaglione bersaglieri, destinato con esso alla repressione del brigantaggio, il 9 novembre
del 1862 con 26 bersaglieri, 4 carabinieri e
20 cavalleggieri di Lucca, assaliva, alla torre
di Montebello nel Molise, la banda del capo
brigante Prizzi soprannominato « il generale »
che rimase ucciso nel combattimento, durante
il quale i bersaglieri, col loro capitano alla
testa, dovettero occupare stanza per stanza
con l'armi alla mano. Il Berti ebbe la medaglia d'argento al valore.

Altri due scontri sostenne il tenente Dalbuontrombone; a Curti l'11 settembre '62;
ed a Calvaruso il 24 gennaio '63.

Nel febbraio il sottotenente del 39.° fanteria Camillo Lauri, distaccato con 25 uomini
della 16.ª compagnia a Torre Palazzo (Benevento) saputo che la banda di Caruso si aggi-

rava intorno alla masseria Francavilla, arditamente decise di assalirla, e andò a tale impresa dividendo i suoi 25 uomini in due drappelli, tenendone 16 con sè, e affidando agli altri 8 comandati da un sergente l'incarico di tentare un movimento aggirante. La banda era numerosa e quasi tutta a cavallo. Il valoroso drappello del 39.° fu presto circondato da ogni parte: alcuni soldati già feriti combatterono finchè caddero colpiti di nuovo. Il sottotenente Lauri, raccolti intorno a sè i pochi sopravvissuti — gli 8 guidati dal sergente avevano già potuto mettersi in salvo correndo a cercare aiuto — tentò con essi di aprirsi una strada con la baionetta attraverso gli 80 o 90 uomini a cavallo che li circondavano; ma il numero prevalse sul valore e poco dopo cessò la lotta; i briganti si erano allontanati e 17 cadaveri erano stesi al suolo.

Fra quelle vittime del dovere è nobile orgoglio ricordare che appartenevano alla nostra città e provincia il sergente Parisini di Bologna ed il caporale Biagio Bencivenni di Persiceto; il soldato Pietro Fantazzini di Castel S. Pietro; il soldato Costantino Taddia di S. Pietro in Casale; il soldato Giuseppe Gamberini di Porretta; il soldato Carlo Lodovisi di Casio e Casola; ed il soldato Cesare Bettini di Monte S. Pietro.

Luigi Monari, sergente nella 4.ª compagnia del 33.° battaglione bersaglieri, ebbe una menzione onorevole ed i ringraziamenti del municipio di Candela per avere, nell'aprile del '63, cooperato, sempre fra i primi nel combattimento, alla distruzione della banda Marciano assalita nella masseria Piscitelli; ed un altra menzione per essere entrato in una stalla della masseria Guardiola, nel 1865, lottando a corpo a corpo contro un brigante che fu da lui ucciso.

Una compagnia del 4.° bersaglieri, che rimase nella provincia di Avellino dal '63 al '66, aveva tutti gli ufficiali bolognesi: Leopoldo Serra capitano, Emilio Putti ed Alfonso Mazzacorati sottotenenti. Marcello Putti era tornato a Bologna per terminare gli studii interrotti nel 1860, laureandosi in medicina. Quella compagnia ebbe varii scontri con i briganti: il più importante fu quello avvenuto il 1.° novembre '64, nel bosco di Castiglione; per il quale fu data al capitano Serra la medaglia d'argento al valore, la menzione onorevole al sottotenente Putti. Il Mazzacorati era assente e dovette in quel tempo rinunziare al servizio in conseguenza della ferità riportata a Magenta nel '59.

Il sergente del 39.° Luigi Raggi, arruolatosi volontario nella brigata « Vittorio Emanuele » poi trasformata in brigata Bologna,

meritò la menzione onorevole al valore nel combattimento che, il 6 dicembre '64, il tenente Arrigo ebbe nel territorio di Palmira (Basilicata) con una trentina di briganti a a cavallo. Il tenente Arrigo aveva seco 15 soli uomini, compreso il sergente Raggi. Con essi, coadiuvato dal sergente nell' eccitare i soldati, obbligò i briganti in una masseria, sull' alto del bosco Colonna, da dove li scacciò alla baionetta mettendoli iu fuga ed inseguendoli finchè la notte non obbligò il piccolo drappello a fermarsi. Per essersi segnalati nelle operazioni contro il brigantaggio dal 1861 al 1865 ebbero la menzione onorevole anche il caporale Giacomo Berti, ed i soldati Francesco Violi ed Antonio Zambonelli del 40.° fanteria.

Luigi Cuppini, carabiniere, nativo d'Argelato, fu ferito da un colpo di moschetto alla coscia destra in un conflitto con una banda di briganti sulla montagna di Tiriolo (Catanzaro) e meritò la medaglia d' argento al valor militare.

✠

Seguendo l' ordine cronologico degli avvenimenti, deve aver posto in questo capitolo una breve menzione di un doloroso episodio della storia del nostro risorgimento politico.

L' esercito, obbediente alla voce del dovere, e memore della santità del suo giuramento, si trovò nella deplorevole e deplorata necessità di usare le armi per trattenere generose impazienze trasmodate in ribellione aperta ed armata.

Garibaldi, andato a male e terminato con arresti a Sarnico e Palazzolo, nel Bergamasco, un tentativo di suoi amici contro il Tirolo, vagheggiò nuovamente l'impresa di Roma, proclamata dal conte di Cavour capitale d'Italia fino dal 28 marzo 1861, vale dire poco tempo prima che il grande uomo di Stato fosse immaturatamente strappato dalla morte all'altissimo ufficio di compiere i destini d' Italia. Se non che, mentre il conte di Cavour ed il Parlamento Italiano volevano Roma unita all'Italia per mezzo di accorgimenti diplomatici e d'accordo con la Francia, Garibaldi, insofferente d' indugio, andato l' 8 luglio del '62 a Palermo, vi parlava al popolo ed alla guardia nazionale, ed al grido di « Roma o morte » chiamava i giovani ad affrontare volenterosi nuovi cimenti.

Non lo trattenne un proclama di Vittorio Emanuele che negava a chiunque il diritto di farsi giudice dei destini della patria con improvvide agitazioni. Dal bosco di Ficuzza dove aveva radunato i volontari accorsi alla sua voce, Garibaldi, traversata la Sicilia ed

occupata Catania, poteva imbarcarsi in quel porto il 25 d'agosto per scendere in Calabria. Il governo del Re, che avrebbe forse potuto più facilmente e più opportunamente reprimere quel movimento sul principiare, mandò molte truppe agli ordini del generale Cialdini a tagliare la strada a Garibaldi avviatosi sulle montagne d'Aspromonte. Il colonnello Pallavicini con due battaglioni di bersaglieri, cinque di fanteria e quattro pezzi da montagna, ve lo raggiunse. Garibaldi aveva dato ordine ai suoi di non far fuoco contro i soldati italiani: ma i più giovani non seppero trattenersi, non ostante i segnali: lo scambio di fucilate si fece vivo e Garibaldi fu ferito al collo del piede destro. Allora il fuoco cessò; il Pallavicini accorse presso il generale dicendogli, con la cortesia di valoroso soldato e gentiluomo, d'avere l'ordine d'intimargli la resa a discrezione, ma desiderare prima di conoscere i suoi desideri.

Garibaldi chiese prima di tutto quarant'otto ore di tempo per i disertori dall'esercito che, accecati dall'entusiasmo patriotico, lo avevano seguito in quella impresa; e le ottenne. Volontari e soldati, per un momento posti gli uni di fronte agli altri per disgraziata fatalità, ma tutti egualmente amanti della patria, si strinsero le mani e si abbracciarono.

Pochi i morti e feriti d'ambo le parti: il bersagliere Giuseppe Alvisi di Portonuovo

(Medicina) meritò la medaglia di argento al valore, perchè qnantunque ferito, seguitando il combattimento si distinse per coraggio e buon contegno, non curando la ferita riportata: la stessa ricompensa ebbe il bersagliere Luigi Caburazzi del 6.° battaglione, rimasto al suo posto quantunque gravemente ferito.

Dopo la campagna del 1866 contro l'Austria: e la sollevazione di Palermo, delle quali parleremo più avanti, non cessò intieramente il brigantaggio nelle provincie meridionali; e ad ufficiali e soldati dell'esercito toccò spesso lo sgradito incarico di reprimere ribellioni e rivolte. Senza indugiarci ad esporre le cause di tali fatti, accenneremo soltanto quelli nei quali emersero per valore i nostri concittadini o comprovinciali. Parecchi fra questi appartengono all'arma dei reali carabinieri, dal conte Nigra tanto splendidamente descritti nella *Rassegna di Novara:*

Del Re custodi e della legge, schiavi
Sol del dover, usi a obbedir tacendo
E tacendo morir, terror dei rei,
Modesti ignoti eroi, vittime oscure
E grandi. . . . .

Paolo Albizzani, brigadiere a piedi, ebbe la medaglia d'argento per « l'eroica difesa » di alcuni consiglieri comunali di Candide

(Belluno) che, nel gennaio del 67, s' erano rifugiati nella caserma essendo stato invaso il municipio da una folla di forsennati, aprendosi poi col revolver alla mano un varco fra gli assalitori e portando gli assaliti in salvo. Raffaele Bonori, di San Giorgio di Piano, che volontario con Garibaldi nel 1860 fece tutta la campagna e fu alla battaglia del 1.° ottobre sul Volturno, avendo poi appartenuto all' arma dei carabinieri dal '62 al '74, ebbe la menzione onorevole per l'uccisione del capo brigante Raffaele d' Ambrosio, avvenuta nella notte dal 16 al 17 aprile '67.

Raffaele Panzacchi di Bologna, ora tenente colonnello a riposo, meritò la menzione onorevole per essersi segnalato nell'arresto d'una banda di briganti a Montalbano Ionico il 21 giugno '68. Vincenzo Leonetti, morto nel 1901, essendo vicebrigadiere dei carabinieri nel 1869 meritò una menzione onorevole per la parte avuta nel sedare i tumulti contro la tassa del macinato, particolarmente il 7 gennaio: brigadiere nel 1871 meritò la medaglia d'argento per l'arresto di due malfattori, in Adria, il 17 dicembre 1871, riportando nella lotta con essi una grave ferita al capo.

A sedare i tumulti per il macinato a San Giovanni in Persiceto fu mandato, a capo di un battaglione bersaglieri, il capitano Marco Berti più volte ricordato, che si guadagnò

una seconda medaglia d' argento « per l'ener-
» gia spiegata nel reprimere i disordini ed il
» coraggio dimostrato nell' affrontare il fuoco
» dei rivoltosi » ed ebbe pubbliche lodi dalla rappresentanza comunale di Crevalcore per aver egli saputo « persuadere la popolazione
» con ottimi consigli e con mezzi efficacis-
» simi a rispettare le leggi ».

Luigi Casinelli, tenente nel 9.° fanteria, morto tenente colonnello a riposo, aggiunse un' altra menzione onorevole a quella già meritata sotto Gaeta per la parte avuta nell' arrestare il famigerato bandito Pugliese a San Ferdinando (Palmi) il 17 aprile 1871: il maggiore Pietro Inviti, dopo aver fatto la campagna del '66 nel 3.° granatieri, mandato con un battaglione del 73.° fanteria al comando della zona di Marsiconovo (Basilicata) nell'anno 1873, ebbe lodi dal generale Pallavicini e dai comuni di quel territorio per l' efficace sua opera.

Rodolfo Lunardi di San Pietro in Casale, meritò la menzione onorevole per aver avuto parte segnalata in un combattimento contro una banda repubblicana a Bagnolo (Castelnuovo de' Monti) nel 1870. A Vittorio Bortolotti, zappatore del 56.° fanteria, fu data la medaglia d' argento « per essersi distinto nella cat-
» tura della banda Donato: quantunque ferito,
» non cessava il fuoco, mostrando coraggio e

» sangue freddo ». Nella notte del 25 marzo 1874, due compagnie distaccate a Nicastro furono chiamate alle armi, e, guidate dai carabinieri, andarono verso il paese di Zangarone, Dopo averlo inutilmente perlustrato, poterono accertarsi che la ricercata banda Donato si era rifugiata in una grotta sulla vicina montagna. La circuirono e incominciò fra i briganti e la truppa uno scambio di fucilate durato più di due ore: furono feriti un sergente e tre soldati fra i quali il Bortolotti alla testa, e restò ucciso il Donato, dopo di che la banda si arrese.

Alfonso Martelli, nato ed ancora vivente in Bologna, caporal maggiore del 63.° fanteria nel 1877, fu decorato della medaglia d'argento per la sua condotta in uno scontro con i malandrini nel territorio di Calandrino (Sciacca) il 12 febbraio: Raffaello Scappi di Castel S. Pietro meritò eguale onorificenza in uno scontro alla Madonna del Pino (Cervia) nel 1879: Antonio Ghedini, carabiniere, d'Argelato, ebbe la medaglia di bronzo per l'arresto di un malvivente, da lui operato la sera del 25 giugno 1888 in Motella, quantunque gli si fosse rivoltato sparandogli contro un colpo di rivoltella: Gaetano Fantuzzi, trombettiere, di S. Giovanni in Persiceto, ebbe la medaglia d'argento per la coraggiosa condotta tenuta in occasione dello scoppio avvenuto il 27 di-

cembre 1888 nella polveriera d'uno dei forti di Messina, trasportando insieme con altri con imminente pericolo della vita, quattro casse di polvere.

A Cassano Murge (Bari) il carabiniere Armando Trentini di Sala Bolognese, il 23 marzo '89, in un conflitto con tre malviventi sorpresi in flagrante reato, rimaneva gravemente ferito, persistendo ciò non ostante col massimo sangue freddo a rispondere al fuoco dei malfattori, uno dei quali rimase ucciso; ebbe la medaglia d'argento.

Al capitano Ermete Alovisi, ora tenente colonnello della riserva, il ministro della guerra tributava particolare encomio per il contegno tenuto di fronte alla rivolta avvenuta in Fusara il 29 giugno 1889. Celestino Masetti, carabiniere di Medicina, fu decorato della medaglia d'argento perchè nel bosco di S. Magno vicino a Gradoli (Viterbo) in un conflitto sostenuto, insieme con due compagni, contro due temuti briganti, ne atterrò uno, lo disarmò e lo fece prigioniero. Il brigadiere Giuseppe Morisi, di S. Giovanni in Persiceto, il 14 luglio '92, in Urzulei, (Cagliari) inseguì ed arrestò un bandito che, armato di fucile, gli sparò contro due colpi: ebbe egli pure la medaglia d'argento.

Così pure l'ebbe Alessandro Rapparini, carabiniere nativo di Calderara di Reno, che

con il suo tenente e cinque altri carabinieri, a Valguarnera (Caltanissetta) fece fronte il 25 dicembre 1893 ad una banda di ribelli che avevano già appiccato il fuoco a varî edifizi, cooperando con esemplare coraggio a disperdere i tumultuanti. Ulisse Masetti di Casio Casola, ora comandante della stazione di S. Maria di Fabriago ebbe la medaglia d'argento per avere il 25 dicembre 1895, in contrada Giardina (Cosenza) affrontato risolutamente un pregiudicato ed essere riuscito, quantunque ferito, a trarlo in arresto. Pietro Feltri, bolognese, carabiniere appartenente alla stazione di S. Secondo Parmense, proditoriamente assalito e ferito al petto essendo andato ad aprire la porta della caserma, arrestò e condusse al comandante della stazione il suo feritore, togliendosi poi da se stesso l'arma rimastagli inflitta nel petto, e fu decorato della medaglia di bronzo. Valentino Bongiovanni di San Giovanni in Persiceto, fu encomiato solennemente per il contegno fermo con il quale mantenne in arresto un pregiudicato, contro una cinquantina di persone che volevano impedirgli a viva forza di condurre l'arrestato in caserma.

Ermete Gaggioli, zappatore, di Loiano, nella sommossa avvenuta nel maggio del '98 a Milano, lavorò con esemplare ardimento alla distruzione d' una barricata sotto una fitta

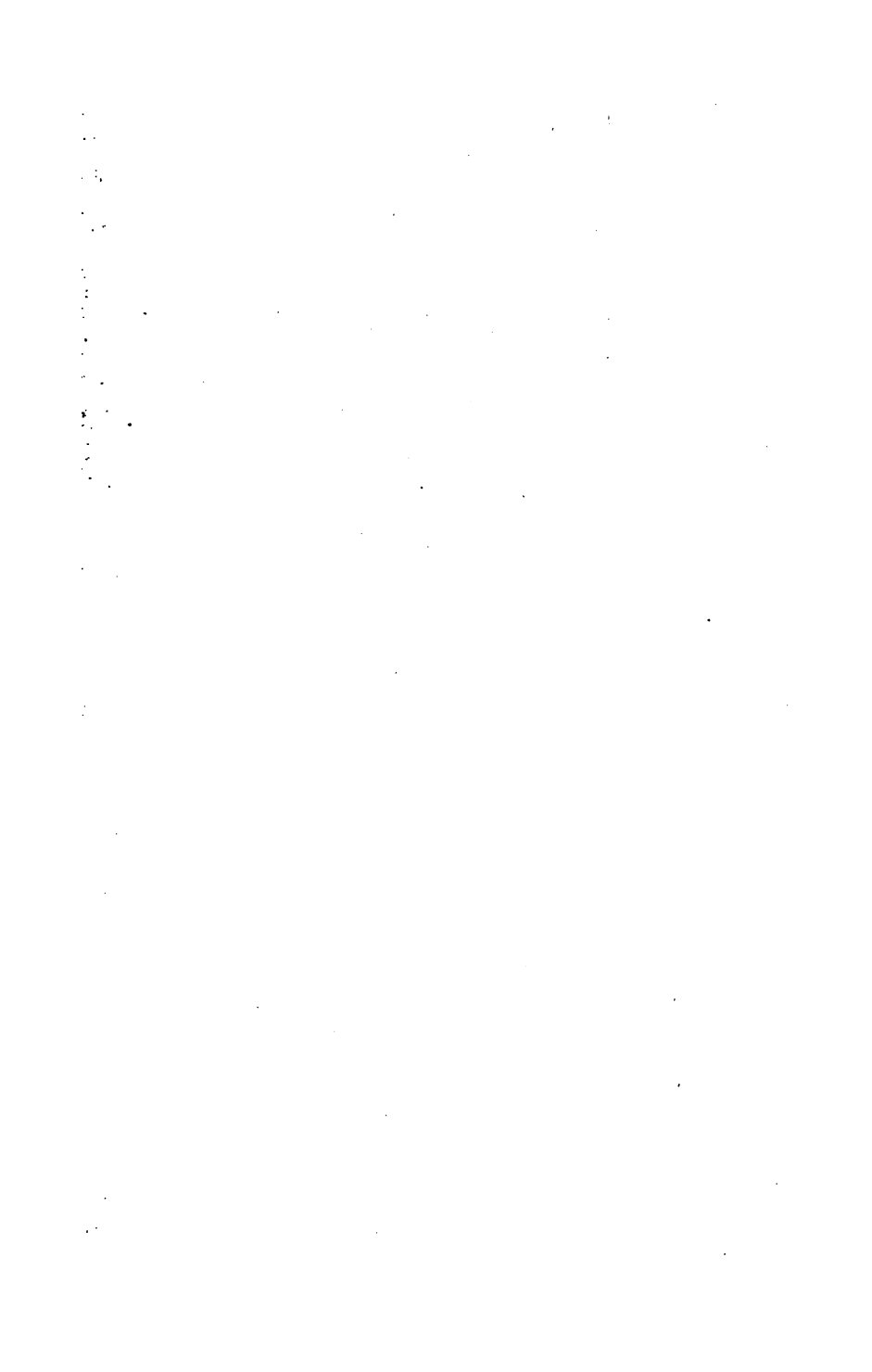
pioggia di sassi e di tegoli, ed ebbe la medaglia di bronzo.

Celso Branchini, di Crespellano, vicebrigadiere dei carabinieri, fu decorato della medaglia d'argento, per avere tenuto fronte coraggiosamente a cinque pregiudicati armati di coltello, mettendoli poi in fuga con un colpo di pistola: Augusto Morelli bolognese, carabiniere, fu decorato della medaglia di bronzo, perchè con mirabile prontezza e sangue freddo in Campo Canavese (Torino), il 29 marzo 1900, salvò la vita ad un compagno, uccidendo con un ben aggiustato colpo di moschetto un malfattore che stava per ucciderlo: Annibale Forlai, di Granaglione, carabiniere, meritò la medaglia d' argento per essersi lanciato vestito ed armato nelle acque di un rapidissimo e profondo torrente per riprendere un evaso dalle carceri, a Santino (Novara) il 3 novembre del '90.°: egualmente la meritò l' altro carabiniere Gualtiero Venturi, bolognese, per avere arrestato a Bagnacavallo (Ravenna) la notte del 26 febbraio 1901, dopo viva lotta, un malfattore che gli sparò contro tre colpi d'arma da fuoco. Ebbero la medaglia di bronzo il carabiniere Ettore Borelli di Castelfranco, per avere affrontato coraggiosamente, di notte, nel dicembre 1901, due pericolosi pregiudicati armati di pistola, riuscendo ad arrestarne uno dopo accanita lotta, durante la quale fu due

volte gettato in un fosso: Ulderico Sorboli sottobrigadiere delle guardie di città, che coraggiosamente affrontò e fermò il cavallo d'una vettura spinta a corsa sfrenata, nella quale erano tre malviventi che spararono varî colpi d'arma da fuoco, e riuscì ad arrestare due di costoro quantunque il brigadiere con il quale perlustrava la strada di circonvallazione di Bologna, dove avvenne il fatto, rimanesse ferito da un colpo di scure alla mano destra: ed il carabiniere Giovanni Comodori di Castiglione de' Pepoli, ancora sotto le armi nella legione di Bologna, perchè accorso con un superiore il 30 aprile 1903 a Lugo (Ravenna) per arrestare un forsennato asserragliatosi nella propria casa, riuscì ad atterrarlo e disarmarlo dopo che era stato gravemente ferito l'altro militare.

Mentre stavamo terminando le ultime pagine di questo libro, nelle vicinanze di Santhià, il famigerato brigante Francesco De Michelis, di Villanuova (Monferrato) detto il *Biondin*, che nel 1902 uccise un carabiniere ed una guardia campestre in quel di Pavia, e sfuggì ai carabinieri, dopo alcuni mesi, dopo ostinata lotta sostenuta in un villaggio del Novarese, fu sorpreso da un brigadiere e un carabiniere nella cascina Campesio dove era andato con un compagno. Il brigadiere inseguì

il compagno del *Biondin* che si lasciò arrestare senza resistenza: il *Biondin*, invece, quando sentì che stava per essere raggiunto dal carabiniere, si voltò improvvisamente e gli sparò contro, a bruciapelo, quattro o cinque colpi di rivoltella ferendolo ad una mano e gravemente al petto. Ma il carabiniere non si perdette d'animo e rispose con due colpi, il secondo dei quali fece cadere il brigante fulminato. Il robusto e coraggioso carabiniere, al quale il Duca d'Aosta informato del fatto mandò vive congratulazioni ed auguri di pronta guarigione; è Raffaele Soverini, nato a Ozzano dell'Emilia nel 1882, al quale non mancherà la meritata ricompensa per l'atto di valore compiuto.

Siamo sicuri che tutta la buona volontà con la quale abbiamo proceduto nelle nostre indagini non ci ha impedito di ignorare qualche altro fatto importante. Quelli da noi citati basteranno bensì a provare come, se molti dei nostri concittadini e comprovinciali, animati dall'amor di patria e della gloria militare, seppero acquistarsi chiaro nome sui campi di battaglia, molti altri emersero per il sentimento del dovere e l'abnegazione: pregi che superano il coraggio, la bravura, la risoluzione, ed escludono assolutamente ogni preconcetta speranza di tornaconto e di ricompensa.

IX

La campagna del 1866.

A Custoza ed a Villafranca — Il capitano Paselli a monte Cricol — Altri valorosi — Il capitano Beau — Il trombettiere Romagnoli — Contro Borgoforte — La divisione Medici nel Trentino — Lo scontro di Vezza e Cesare Augusto Ungarelli — A Monte Suello e a Condino — Il combattimento di Bezzecca — Il volontario Bernardi ed il maggiore Martinelli — Il sollevamento della plebe in Palermo ed il capitano Fallardi.

Dopo il doloroso episodio di Aspromonte non cessarono le generose impazienze per la liberazione di Roma; ma nei consigli della Corona, nel Parlamento e nell'opinione pubblica, prevalse l'idea sempre sostenuta da Vittorio Emanuele anche contro l'opinione d'alcuni suoi ministri; quella cioè che si dovesse ottenere l'indipendenza di tutta Italia, obbligando con le armi l'Austria ad abbandonare la Venezia da essa occupata, prima di compierne l'unità con l'acquisto di Roma.

Conformando a tale concetto la propria azione politica, il generale Alfonso La Marmora, presidente del Consiglio, nel marzo del 1866, credè giunto il momento di profittare dei dissensi nati fra l'Austria e la Prussia a proposito dei ducati di Schleswig e d'Holstein; dissensi momentaneamente sopiti dalla convenzione stipulata a Gastein il 14 agosto 1865, ma che allora si rinnovavano più vivi, tanto che l'Austria s'affrettava ad armare le sue truppe ed a concludere accordi con gli Stati centrali della Confederazione germanica.

Il 10 marzo il generale Govone partiva da Firenze per Berlino con una missione riservatissima; ed il 14 ebbe un primo colloquio con il conte di Bismark. Dopo molte trattative, delle quali non è qui il luogo di parlare, l'8 aprile fu firmato un trattato d'alleanza fra la Prussia e l'Italia. Ma la guerra, tanto desiderata dagli Italiani, non scoppiò subito: le trattative diplomatiche per impedirla continuarono da parte della Francia e dell'Austria. Finalmente, dopo una nuova gita del generale Govone a Berlino, un altro suo colloquio con Bismark avvenuto il 2 giugno, anche l'Italia si preparò alla guerra, dividendo l'esercito in due parti, una delle quali destinata ad operare sul Po, per avanzare girando il quadrilatero; l'altra sul Mincio, per attaccarlo.

Il 20 giugno fu mandata la dichiarazione di guerra all' arciduca Alberto a Verona; il 23 sette divisioni e quella di cavalleria pesante passarono il Mincio, avendo gli Austriaci abbandonato questa linea formidabile della quale non esiste forse l' eguale in nessun campo di operazioni militari. La mattina del 24 fra il Mincio e l' Adige si trovavano 117 mila Italiani con 200 cannoni. Prime ad incontrare il nemico, nella pianura davanti a Villafranca, furono le divisioni del generale Bixio e del principe Umberto, che formavano l' estrema destra della nostra fronte di battaglia. Respinti gli attacchi della cavalleria, le due divisioni furono lasciate in quelle posizioni fino alla sera.

All' estrema sinistra la divisione Cerale aveva occupato fortemente Oliosi dove fu attaccata da forze superiori. La posizione dovette essere abbandonata e le truppe del Cerale si ritirarono a Monte Vento dopo gravi perdite. La divisione Sirtori prendeva intanto posizione a Santa Lucia del Tione per sostenere la divisione Cerale: ma questa, nuovamente assalita, si ritirò su Valeggio protetta dalla riserva del I corpo d' esercito. Il generale Pianell impedì, accorrendo spontaneamente dalla riva destra del Mincio, dove [illegible] ato a guardia di Peschiera, che [illegible] sser [illegible] nostra ala sinistra,

e la mattina del 25 prese il comando del I corpo avendo il generale Durando, ferito, dovuto abbandonarlo.

La divisione Brignone, occupate le alture di Monte Croce, verso il centro della linea di battaglia, vi si sostenne valorosamente fino quasi a metà della giornata; poi sopraffatta essa pure dal numero, si ritirò parte verso Custoza parte verso Valleggio; ma la divisione Cugia, già introdottasi fra quella del Brignone e quella del Bixio, andò alla riscossa e riacquistò brillantemente le posizioni.

Le dovette abbandonare più tardi verso sera, quando il generale Govone che difendeva da parecchie ore Custoza, non ricevendo i rinforzi insistentemente richiesti, fu costretto con suo grande rammarico ad abbandonare quella posizione dal possesso della quale dipendeva l'esito della battaglia. Incominciò allora la ritirata, sufficientemente ordinata, e protetta dalla divisione di cavalleria pesante, dalla brigata di cavalleria del III corpo e dalla divisione del Bixio.

Se non pochi e gravi furono gli errori commessi in quella giornata, grandi furono il valore e l'intrepidezza dimostrati in generale dalle truppe; molti gli atti individuali di coraggio e d'ardire. E fra gl'intrepidi e valo-

rosi non pochi i bolognesi e della provincia. Capitano del 18.° battaglione bersaglieri, addetto alla divisione Cerale, era Augusto Paselli, nato a Bologna nel 1831, qui ricordato narrando le campagne del '48 e '49 e la cospirazione mazziniana del '53. Si convinse egli presto bensì che la sola egemonia del Piemonte con la monarchia costituzionale poteva portare alla unità dall' Italia, e diventò attivo propagandista di principii costituzionali. Pel 1855 un emissario mazziniano venne a Bologna a consegnargli una lettera ch' egli non avrebbe voluto ricevere: ma che poi mise in tasca tanto perchè l' importuno si allontanasse. La polizia ne fu informata e andò per arrestare il Paselli mentre si trovava di sera in una casa dove erano invitate molte persone. Avvisato a tempo, riuscì a scampare, in abito da sera e cravatta bianca come si trovava e ad arrivare in Liguria dopo mille peripezie, poi a Torino. Nel 1859 gli offrirono il grado di sottotenente nei cacciatori dell' Appennino; preferì quello di sottotenente nella divisione Mezzacapo nella quale s' era arruolato anche suo fratello. Rimasto nell' esercito, passò nel corpo dei bersaglieri ed arrivò al grado di capitano. Il 23 era, con la sua compagnia, di guardia al ponte di Mozambano. La mattina del 24 condusse i bersaglieri all' assalto di Monte Cricol, e da quella altura respinse due volte

il nemico. Dopo la seconda volta fu visto cader ferito; poi, rialzatosi in piedi senza cappello, riportare i suoi bersaglieri ad un nuovo assalto. Altri colpi lo stesero sul ciglio della posizione conquistata, coperto di ferite, e spirò esclamando: « Salvate l'Italia! ».

Appartenevano alla divisione Cerale il 29.° e 30.° fanteria — brigata Pisa — e nelle file del primo militavano come soldati, Giustino Fanti di Monzuno, Pietro Ghillini di Monghidoro e Francesco Guadagnini imolese. Ai primi due fu data la medaglia al valore, per essere stati l'uno e l'altro sempre fra i primi in molti assalti, ed il Fanti, anche per avere continuato a combattere quando era già ferito a un ginocchio: il Guadagnini ebbe la menzione onorevole per avere incoraggiato sempre i compagni con l'esempio e con la voce durante il combattimento.

Comandava una compagnia del 43.° fanteria — brigata Forlì — il capitano cavaliere Cesare Gamberini più volte ricordato. Sulla collina d'Oliosi, preso il comando di circa 400 uomini che si ritiravano confusamente, con l'antico valore mostrato in tante occasioni, occupò con essi una posizione fronteggiando il nemico e dando tempo agli altri reparti di riordinarsi. Ebbe un'altra medaglia d'argento al valore. Il caporale Stefano Roppa dello stesso reggimento si segnalò per

sangue freddo nella formazione de' gruppi, meritando la menzione onorevole; come il soldato Cesare Piazzi, di Castelmaggiore, primo fra gli altri a spingersi contro il nemico; e come il tenente Antonio Medici, bolognese, del 44.° fanteria.

Pietro Mascagni di Crespellano era caporale nel 5.° reggimento — brigata Aosta — e fu premiato con la medaglia d'argento, perchè lanciatosi, con due soldati, fra i primi contro il nemico, fece due prigionieri: Raffaele Biavati di Castelmaggiore, soldato nello stesso reggimento, meritò eguale ricompensa perchè, ferito in un piede dallo scoppio di una granata, a Mozambano, volle rimanere con la sua squadra a combattere fin quando potè reggersi in piedi. Filippo Ghirardi, furiere, ed Agostino Raggi, sergente, del 19.° fanteria, meritarono la menzione onorevole a Santa Lucia del Tione.

Cesare Pasti, di Budrio, ora colonnello in posizione ausiliaria, allora sottotenente nel 1.° reggimento granatieri di Sardegna, guadagnò la menzione onorevole essendo fra i primi in tutti gli attacchi e rimanendo gravemente ferito; Giuseppe Giovanardi Corelli, di Bologna, morto da alcuni anni, ebbe eguale onorificenza per il coraggio dimostrato nei varî attacchi sulle alture di Monte Croce.

Con la divisione Cugia, che riacquistò più tardi Monte Croce a prezzo di sangue, erano nel 64.° fanteria — brigata Cagliari — il tenente Giovanni Battista Diversi morto in Bologna nel 1902 tenente colonnello della riserva, ed il caporale Alessandro Fava. Il Diversi, nativo d'Imola, volontario nel '59, poi entrato alla scuola di Modena — che già aveva meritato due menzioni onorevoli all'assedio d'Ancona e contro il brigantaggio, e gli encomi del ministro della guerra per il contegno energico e prudente con il quale represse un ammutinamento nel bagno penale di Piombino — ebbe la medaglia d'argento per lo slancio con il quale salì fra i primi all'assalto della posizione di Monte Croce. Il Fava, di San Pietro in Casale, gravemente ferito al petto, fu fatto prigioniero di guerra, e rimase poi vittima della sua « rara bravura ». Egli pure ebbe la medaglia d'argento. Pietro Bagnoli, bolognese, caporale furiere nel 6.° battaglione bersaglieri, addetto alla divisione Cugia, ebbe la menzione onorevole e la promozione a sergente per essersi segnalato incoraggiando i soldati. Aveva fatto la campagna del '60 con Garibaldi, nella brigata Sacchi, e s'era trovato ad Aspromonte col suo battaglione che ebbe la menzione onorevole. Persiani Domenico soldato del 4.° battaglione del 49.° fanteria — quello che formò il qua-

drato nel quale stette il principe Umberto — meritò la menzione onorevole per il contegno tenuto nel combattimento.

Il capitano Leopoldo Serra che comandava una compagnia del 4.° battaglione bersaglieri addetto alla divisione del principe, meritò la menzione onorevole « per il raro sangue freddo, » coraggio e somma intelligenza dimostrata » nel combattimento, dal che ne risultò che » il battaglione resistette a tutte le cariche » di cavalleria e distrusse due squadroni di » ulani ». Sono le parole del R. Decreto 6 dicembre 1866.

Adolfo Spinelli, soldato nelle Guide, ebbe eguale ricompensa per essere stato dei primi ad offrirsi d'accompagnare il tenente Giacomelli a riconoscere la posizione sotto il fuoco nemico. Pilade Cleto Campagnoli, caporale delle guide, fu uno dei 44 uomini del 4.° squadrone di quel reggimento, con i quali il maggiore Mazzucchi e il capitano Crotti, non ostante un vivissimo fuoco, si slanciarono contro gli Austriaci senza contarli e li misero in fuga nei campi a sud est d'Oliosi.

Il cav. Ulisse Baraldi, oggi tenente colonnello a riposo, allora sottotenente nei cavalleggeri di Lucca, meritò la medaglia al valor militare per il coraggio dimostrato nel lanciarsi alla carica trovandosi d'avanguardia alla divisione Sirtori col capitano Mayr. Cadde col

cavallo, uccisogli sotto, e raccolto prigioniero fu mandato in Croazia. Entrato nell'esercito come volontario nel '59, dopo 18 mesi congedato col grado di sergente, era poi entrato nella scuola di cavalleria a Pinerolo.

Massimo Righini d'Imola, soldato nel reggimento Piemonte Reale, meritò la medaglia d'argento per la sua condotta, essendo rimasto al suo posto quantunque ferito d'arma bianca nella ritirata da Villafranca; Vincenzo Merighi, di Castenaso, appuntato nel reggimento Genova Cavalleria, ebbe la stessa onorificenza, perchè offertosi volontariamente ad accompagnare un ufficiale mandato ad esplorare una cascina occupata dal nemico, fu ferito, fatto prigioniero e trasportato a Verona dove gli fu amputata la gamba destra. Ebbero la menzione onorevole anche Sante Calzolari di Lojano, ed Antonio Masetti di Crespellano.

Oltre il capitano Paselli ed il caporale Fava, ricordati qui sopra, morirono il 24 giugno a Custoza ed a Villafranca; il capitano Augusto Gabriele Beau, Lorenzo Masi, Clemente Bergonzoni, Aristide Castaldini, Germano Maestrani, Pietro Martini tutti bolognesi; Paolo Monti di Bazzano; Ludovico Bonora di Budrio; Aurelio Barbieri, Luigi Bergamaschi, Giovanni Malaguti, Enrico Malavasi di Crevalcore; Francesco Fiorentini e Francesco Sabbioni d'Imola; Pietro Stanzani

di Monzuno, soldato del 2.° granatieri, morto in seguito a ferite riportate a Monte Croce; Andrea Santi di Minerbio, Demetrio Samoggia di S. Lazzaro; Raffaele Negrini e Raffaele Neri di Granarolo; Cesare Padovani di Calcara. Furono feriti, Luigi Baldi, bolognese, del 3.° reggimento di fanteria; Efrem Faggioli di Monzuno, volontario nel 1.° bersaglieri.

Augusto Gabriele Beau comandante la 4.ª compagnia del 5.° fanteria, cadde colpito da apoplesia fulminante mentre conduceva i suoi soldati all'assalto. Nato a Bologna di famiglia oriunda francese, nel 1831, a 17 anni combattè volontario nel Veneto, poi alla difesa di Roma. Nel 1859 fu nominato sottotenente nell'esercito dell'Emilia. Aveva fatto da sè la propria educazione, e gli erano famigliari le lingue francese e tedesca e la storia militare, principalmente quella dei tempi Napoleonici. Profittando degli ozi nei distaccamenti del Molise aveva studiato le matematiche, riuscendo a superare, solo, le più astruse difficoltà del calcolo algebrico; mentre era assiduo lettore di poesie e recitava spesso intieri canti di Vittor Hugo. La mattina del 24 vestì la sua migliore divisa, ed all'atto di meraviglia d'un amico rispose:

— Oggi combatteremo; io voglio morire vestito da festa.

⁂

È ormai noto che l'esito della battaglia di Custoza sarebbe stato meno sfortunato per le armi italiane, se non si fosse dato con tanta precipitazione l'ordine di ritirata.

Non ostante quell'ordine, per volontà del Re e per consiglio del generale Govone — che nelle sue *Memorie* narra con tutti i particolari questo episodio — furono lasciati sul Mincio dei distaccamenti di cavalleria a vigilare i movimenti del nemico ed a fronteggiarne le avanguardie. Ad uno di questi distaccamenti — e precisamente allo squadrone dei lancieri d'Aosta comandato dal capitano Lavelli de' Capitani — apparteneva quale trombettiere di 2.ª classe Agostino Romagnoli di Medicina.

Il 2 luglio lo squadrone incontrò a Medola un forte distaccamento nemico; almeno due squadroni d'Ulani, sostenuti da cacciatori a piedi. Lo squadrone de' nostri lancieri, diviso in due plotoni, piombò per due diverse strade sulla piazza di Medole, sbaragliando gli ulani: ed inseguendoli poi sulla strada di Cavriana. Il trombettiere Romagnoli, visto l'ufficiale comandante il suo plotone scavalcato ed in grave pericolo, si slanciò a soccorrerlo. Con un colpo di pistola a bruciapelo rovesciò da cavallo un ulano, ed a sciabolate ne pose in

fuga altri due che, con l'altro, stavano per colpire l'ufficiale appiedato. Al Romagnoli fu data la medaglia d'argento.

Deliberato, dopo la battaglia del 24 giugno, un nuovo piano di guerra, il generale Cialdini destinò la divisione del generale Nunziante ad un assalto della testa del ponte di Borgoforte — sul Po al sud di Mantova — assalto che doveva mascherare per un momento le vere nostre intenzioni. Il 5 luglio fu aperto un vivo fuoco contro il forte di Motteggiana, e nella notte successiva incominciarono i lavori di trincea. Il 17 fu rinnovato un violento fuoco di artigliera, non rallentato durante l'intiera giornata, e la mattina del 18 fu occupata l'intiera testa di ponte, dove si trovarono abbandonati molti cannoni, abbondante materiale e munizioni da guerra.

Davanti a Borgoforte ritroviamo l'ingegnere Angelo Bedetti che, dopo aver fatto la campagna del '59, volontario nei granatieri, appena tornato a Bologna, s'era arruolato volontario nell'artiglieria dell'Emilia. Nel 1860, essendo laureato e già furiere maggiore, fu chiamato alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, dalla quale uscì col grado di tenente nel 1861. Promosso capitano nel mag-

gio del 1866, si trovò ai due cannoneggiamenti di Borgoforte quale comandante di una batteria, con la quale bersagliò il forte di Bocca di Ganda durante tutta la giornata del 17, riducendo al silenzio le artiglierie nemiche, meritando la medaglia d' argento « per l' in» telligenza ed operosità dimostrate nella » costruzione della batteria e per il sangue » freddo e l'intelligenza nel dirigere il fuoco ».

Si segnalarono nelle operazioni contro Borgoforte anche: Costantino Tomba caporale nel 4.° artiglieria, decorato della medaglia d' argento per il coraggio e sangue freddo dimostrato dopo essere stato ferito alla gamba destra, nella giornata del 17 luglio, trovandosi addetto alla batteria num. 7: Antonio Bergonzoni, morto nel 1903, allora cannoniere nel 3.° artiglieria, premiato con la menzione onorevole, per essere rimasto lungo tempo sopra un albero, esposto ai colpi nemici, per dare intelligenti ed utili indicazioni sull'effetto dei nostri tiri, durante il cannoneggiamento del 5 luglio: Giuseppe Prato, di S. Pietro in Casale, soldato del 9.° fanteria che, il 5 luglio, volle rimanere al suo posto benchè avesse fratturato da un colpo di mitraglia il braccio sinistro, che gli fu poi amputato, ottenendo per ciò la medaglia d' argento; Francesco Pozzi di Bologna, sergente del 10.° fanteria, segnalatosi per intrepidezza ed esemplare con-

dotta, cooperando con l' artigliera a servire i pezzi nel cannoneggiamento del 17.

Rimase morto in quel giorno il soldato Crispino Michinelli nativo d' Imola.

✠

Avendo gli Austriaci lasciato il Trentino sprovveduto di forze quando le vittorie dei Prussiani ebbero messo in pericolo la stessa capitale dell'impero, il generale Cialdini mandò il generale Medici con la 15.ª divisione a Bassano per avanzarsi di là risalendo la Val Sugana, per la quale Trento dista da Bassano non più di 80 chilometri. Il 21 di luglio, il Medici mosse da Bassano, occupò Primolano, Borgo, Levico; la mattina del 24 s' impadronì di Pergine ed era giunto quasi davanti a Trento quando la sospensione d' armi, annunziatagli il 25, lo fermò mentre stava per raggiungere il suo obiettivo.

La divisione Medici era composta della brigata Pavia — 27.° e 28.° fanteria — e della brigata Sicilia — 61.° e 62.° — con il 23.° e 25.° battaglione bersaglieri, due squadroni lancieri Milano, e due batterie d' artigliera. Il 1.° battaglione del 27.° fanteria, segnalatosi nell'attacco notturno di Levico il 24 luglio, era comandato dal bolognese Carlo Gianfelici, che abbiamo già veduto ufficiale d' ordinanza di Garibaldi nel 1859; ed era

capitano in quel reggimento Emilio Putti, già ricordato e del quale avremo occasione di riparlare. Il cav. Enea Melega, tenente colonnello nella riserva, allora sottotenente nel 61.° fanteria fu decorato della medaglia d'argento, perchè nell'attacco di Vigolo, il 25 luglio, si slanciò sul nemico e lo cacciò da due case; poi sopraffatto da forze superiori seppe difendersi tenacemente e ritirarsi con ordine.

Luigi Certani, tenente del 23.° battaglione bersaglieri, ora tenente colonnello della riserva, acquistò una seconda medaglia al valore dirigendo la 2.ª compagnia con la quale obbligò il nemico ad abbandonare una forte posizione, nel combattimento di Borgo; Giuseppe Fabbri tenente del 25.° battaglione, morto da alcuni anni, ebbe eguale onorificenza, per la calma ed il sangue freddo con i quali portò i suoi bersaglieri negli assalti alla baionetta a Borgo ed a Vigolo.

Quando incominciarono i preparativi di guerra, il governo affidò al generale Garibaldi l' incarico di formare un corpo di volontari, con l' intendimento di fare una diversione mandandoli a sbarcare sulle coste dell'Istria e della Dalmazia. Considerazioni politiche fecero rinunziare a quel piano, e si pensò di operare con i corpi volontari contro

il Tirolo. Si era preveduto che circa 15,000 volontari avrebbero risposto all' appello di Garibaldi: risposero invece 40,000, con i quali si formarono 10 reggimenti divisi in cinque brigate, con due battaglioni bersaglieri, e due squadroni di guide. Una brigata d' artiglieria dell' ssercito regolare, comandata dal maggiore Dogliotti, fu messa a disposizione del generale Garibaldi.

Obiettivo delle operazioni dei volontari doveva esser quello di penetrare per varie strade nell' alta valle dell'Adige, troncando le comunicazioni più dirette fra Verona e Vienna. Il Tirolo era difeso da 18,000 uomini di truppe regolari, e da parecchie compagnie di volontari tirolesi e viennesi, appoggiate a varie opere di fortificazioni rese potenti dalla loro posizione topografica.

Il 25 giugno i volontari ebbero un primo scontro col nemico nell' alta valle del Chiese, al ponte del Caffaro, guardato da un plotone del 2.° battaglione bersaglieri volontari. In quel plotone militavano due nostri concittadini, l' ingegnere Raffaello Faccioli e suo fratello l' ingegner Pio: con quel plotone il sottotenente Cella potè impedire agli Austriaci di entrare per sorpresa nel paese di Caffaro, respingendoli e facendo prigioniero un capitano con altri. Il 2.° battaglione potè procedere fino a Storo, ma alla notizia dell' infelice

esito della battaglia di Custoza combattuta il giorno antecedente fu fatto ritirare a Lonato, poi mandato a Vezza d'Oglio a rinforzare il 1.° battaglione.

Il 2 luglio il generale Garibaldi ordinò al colonnello Corte di andare con la sua brigata — 1.° e 3.° reggimento — con il 1.° battaglione bersaglieri e una batteria da montagna, da Salò a Vestone. La mattina del 3, passando sotto Rocca d'Anfo, il Corte proseguì avanti ed a monte Suello impegnò un combattimento contro il nemico che occupava posizioni formidali. L'azione si svolse durante tutta la giornata con varia fortuna: ma verso sera un movimento aggirante obbligò gli Austriaci a sollecita ritirata, e la mattina del 4 la brigata Corte occupò le posizioni abbandonate da essi. A questo risultato contribuì efficacemente la 2.ª batteria da montagna, nella quale era tenente Cesare Neri, che dimostrò grande intelligenza ed impassibilità. Al ponte di Caffaro rimase morto il bolognese Luigi Bettini, a monte Suello Riccardo Bettini, anch'egli di Bologna. Lo stesso Garibaldi, nel combattimento del 4, fu leggermente ferito in una coscia, e gli furono prestate le prime cure dal bolognese dottor Raffaele Conti.

Il 5 un altro combattimento avveniva a Vezza, in valle Camonica, dove era stato mandato il 4.° reggimento con il 2.° battaglione

bersaglieri volontari. Gli Austriaci si presentarono con forze preponderanti, e dopo quattro ore di ordinata lotta, i volontari dovettero ritirarsi. Le nostre perdite furono gravi: cadde con molti altri il maggiore Nicostrato Castellini comandante il 2.° battaglione bersaglieri.

In quel battaglione, nel quale, come si è detto, erano i due fratelli Faccioli, erasi arruolato durante la marcia per valle Camonica un altro bolognese, Augusto Cesare Ungarelli, di ventun'anni, che si trovò al combattimento di Vezza in abito borghese, con il solo berretto ed una carabina federale di precisione, eguale a quelle delle quali era armato l'intiero battaglione. Colpito in una coscia da una palla di *stutzen*, ed essendo penetrata con il proiettile una parte degli indumenti, non fu possibile estrarli e il valoroso giovane, dopo lunghi mesi di spasimi, dovette morire nel luglio del '67 a Bologna, dove la famiglia, appena fu possibile, l'aveva fatto trasportare. Il suo nome è scolpito, con quello dei caduti sul campo, nel monumento che i militi del battaglione fecero poi erigere nella piazza comunale di Vezza in ricordo del combattimento.

Nell' alta valle del Chiese intanto, mentre si espugnava il forte d' Ampola, dove il 7 meritava nuovi elogi il tenente Neri della 2.ª

batteria da montagna, il colonnello Nicotera s'era avanzato col 6.° reggimento, al di là di Storo, dove Garibaldi pose il suo quartier generale. Il 16 si presentarono di fronte a Condino, occupato dal Nicotera, alcune compagnie cacciatori, mentre altre tentavano di circondarlo. Garibaldi, accorso al combattimento fece avanzare il 9.° reggimento comandato da suo figlio Menotti ed alcune compagnie di carabinieri genovesi — 1.° battaglione bersaglieri. Con questo rinforzo, ripresa l'offensiva su tutta la linea, il colonnello Nicotera riprese Condino e spinse gli avamposti al di là del paese.

Il tenente Emilio Casoli, che comandava la 6.a compagnia del 6.°, ricevuto l'ordine di portarsi al ponte di Cimigo, per il quale gli Austriaci potevano minacciare la ritirata, impedì a loro ogni movimento da quella parte nonostante il vivo fuoco dei Tirolesi che coronavano le alture, ed ebbe la medaglia d'argento al valor militare. L'ebbe anche il professor Quirico Filopanti, l'illustre segretario della Costituente Romana, ultimo a protestare contro i Francesi già entrati in Roma nel '49; che arruolatosi volontario, e non volendo grado più elevato di quel di sergente, con la parola e con l'esempio animava i compagni dimostrando grande coraggio; tanto più grande in quanto che, per generosa uto-

pia, non si serviva di alcuna arma e stava al fuoco con un semplice bastoncello in mano.

Il marchese Giuseppe Mazzacorati, soldato nelle guide di Garibaldi, ebbe la medaglia d'argento per essere passato più e più volte a cavallo sotto un vivo fuoco per portare ordini, ed avere spinto all'assalto varie compagnie.

Il 19 luglio capitolò il forte d'Ampola, davanti al quale era stato ucciso, fra gli altri, il bolognese Ludovico Cesare Beha; ed il prof. Pietro Loreta, medico di battaglione nel 7.° reggimento, aveva meritato la menzione onorevole per lo zelo e l'attività con le quali aveva prestato le prime cure ai feriti sotto il fuoco nemico.

La mattina del 21, il 2.° ed il 5.° reggimento furono assaliti da tre colonne d'Austriaci, essendo già stanchi da lunghe marcie e spossati per la scarsità del cibo. La strada da Bezzecca a Tiarno, l'unica per la quale rimaneva loro aperta la ritirata, stava già per essere occupata da stormi di cacciatori tirolesi, quando sopraggiunse al passo di corsa il 9.° reggimento — Menotti Garibaldi — alcune compagnie del quale avevano già ricacciato indietro i reparti di truppe che tentavano, a destra ed a sinistra della strada, di ricongiungersi dietro le spalle dei nostri. Il 9.° respinse il nemico verso Bezzecca, l'artiglieria lo ful-

minò da tutte le parti; il 2.° ed il 5.°, ripreso animo, attaccarono tutta la linea nemica, e la misero in piena ritirata, sicchè il 22 gli Austriaci abbandonarono tutta la valle di Ledro.

Presero parte a questo vittorioso combattimento, il tenente d'artiglieria Cesare Neri, già ricordato, oggi tenente colonnello a riposo, che tenendo i suoi pezzi sotto un fuoco vivissimo e dirigendoli con ammirabile precisione contribuì all'esito felice della giornata, e fu premiato con la medaglia al valore; Battista Anderlini, sottotenente nel 5.°, decorato egli pure della medaglia d'argento per aver diretto i suoi soldati con molta intelligenza e coraggio. Ferdinando Minardi, soldato nel 2.° reggimento, che, ferito ad un braccio, rimase a combattere, e poi fu amputato e ricompensato con la medaglia d'argento, è oggi il portabandiera della Federazione delle Società militari Bolognesi.

Cadde ferito mortalmente a Bezzecca Pietro Bernardi, caporal furiere della 3.ª compagnia del 7.°, arruolatosi al principio della guerra benchè unico figlio maschio. All'alba del 21, comandato di servizio ai viveri, non seppe trattenersi dal raggiungere i compagni che combattevano. Ferito quasi a bruciapelo da una palla che gli spezzò la gamba destra sotto il ginocchio, fu trasportato nella chiesa

di Tiarno, dove il giorno seguente si potè estrargli il proiettile, con varie scheggie d'osso. All'ospedale di Caffaro, dove trovò la madre, gli si sviluppò il tetano nella ferita. Il 4 agosto Garibaldi visitò l'ospedale. Il Bernardi, moribondo, lo salutò con un *evviva* e gli chiese un bacio, che il generale gli dette commosso. La madre piangeva dirottamente, ed il Bernardi, rivoltosi a lei, dissele:

— Mamma, non piangere! mi ha baciato ed ora posso morir contento.

Morì di fatti dopo poche ore di straziante agonia.

Quattro giorni dopo il combattimento di Bezzecca, i volontari, già avanzatisi fino a Pieve di Bono ed al forte di Lardaro in Giudicaria, furono fermati dalla sospensione d'armi del 25 luglio.

Oltre questi nostri concittadini e comprovinciali, altri meritarono di essere singolarmente ricompensati per atti di valore da essi compiuti durante la non fortunata campagna di guerra del 1866, pur terminata con l'acquisto della Venezia; ed è superfluo aggiungere che un infinito numero di bolognesi e della provincia, dei quali sarebbe troppo lungo e non facile riferire qui tutti i nomi, fecero anche in questa campagna il

loro dovere di buoni soldati e ben meritarono della patria.

Fra gli ufficiali dell'esercito che abbiamo già avuto occasione di menzionare altre volte, ricorderemo: Cesare Cavanna maggiore del 36.°, che meritò la menzione onorevole per la parte avuta nella difesa di Custoza, dove quel reggimento era agli ordini del generale Govone; Alberico Romagnoli tenente del 36.°; Cesare Bortolotti tenente del 64.°, la bandiera del quale fu decorata della medaglia d'argento per il riacquisto delle posizioni di Monte Torre e Monte Croce; Gregorio Gregorini capitano d'artiglieria; Giovanni Castaldini maggiore dei bersaglieri; Democrate Simoni tenente nel 40.°; Cesare Puglioli tenente nel 10.°.

E fra i volontari ricorderemo: il marchese Ludovico Pietramellara, fratello di Pietro, e suo compagno d'armi nel '48 e '49; Tullio Putti, nipote di David — uno dei caduti dell'8 agosto — e fratello di Marcello e d'Emilio, che s'arruolò a 13 anni e mezzo e fece la campagna come un vecchio soldato: Cesare Martinelli maggiore nel 7.° reggimento che nella notte precedente al 21 luglio occupò Monte Giumello, assalì gli Austriaci, e continuò a dirigere le cariche alla baionetta quantunque ferito, fin quando non rimase prigioniero con molti de' suoi, e fu poi decorato della medaglia d'argento; Carlo Zanoia, vo-

lontario nel 2.° reggimento, ferito a Pieve di Ledro il 21 luglio, ed amputato della gamba destra, all'ospedale di Brescia, in seguito alla ferita; Giuseppe Rosa volontario nella compagnia del capitano Tabacchi; Cesare Zucchini, nato nel 1840, morto nel 1876, dopo aver fatto con Garibaldi le campagne del '60, '66 e '67; Alessandro Calanchi soldato delle guide, ferito a Monte Suello, e ricompensato con la menzione onorevole.

Pur troppo è necessario terminare anche questo capitolo con un doloroso episodio; il sollevamento della plebe di Palermo avvenuto nel settembre 1866, quando la città e l'isola erano sguernite di truppe, ancora raccolte nel Veneto.

Ai primi di settembre, le autorità militari e politiche avendo chiesto rinforzi, il governo mandò a Palermo il 10.° reggimento temporaneo di granatieri, messo insieme con i quinti battaglioni formati da ciascun reggimento durante la guerra. I primi sintomi del sollevamento si manifestarono fra il 7 e l'8; il servizio di pubblica sicurezza diventò gravissimo e difficile per lo scarso numero di soldati e di carabinieri, ai quali mancava il tempo necessario al riposo. Il presidio di Palermo non aveva 3000 uomini disponibili,

che dovevano tutelare il buon ordine ed il rispetto alla legge anche in parte della provincia.

La mattina del 16 si udirono i primi colpi di fucile; poi furono assaliti i posti di guardia da bande armate, con bandiere rosse, al grido di *viva la repubblica.* Le autorità militari, coadiuvate con zelo e con vero patriottismo da tutti gli ufficiali e dalle autorità civili, fecero il possibile per salvare almeno i principali uffici pubblici, la banca, le carceri, le sedi della prefettura e del municipio, e vi riuscirono in parte; ma alla mezzanotte del 16 si può dire che la città fosse in mano agli insorti che si fortificavano, bloccando le autorità e le truppe nelle posizioni, isolate l'una dall'altra, da esse occupate. Il 17 giunse da Messina il 5.° battaglione del 67.° fanteria, e potè entrare in città: ma lo stato delle cose non fu cambiato, e varii ufficiali caddero vittime del dovere.

Il 18 incominciarono a mancare le munizioni al presidio del palazzo Reale, dove era il comando del dipartimento militare. Il comandante, tenente generale Carderina, fece appello alle truppe perchè si presentassero volontari per riaprire le comunicazioni con la marina e il castello, e rendere possibile lo spedire al palazzo rinforzi, viveri e muni-

zioni. Si presentarono spontaneamente 55 soldati, un milite della guardia nazionale, e due pompieri civici che si offrirono di servire di guida.

Il capitano Cesare Fallardi, con il tenente Levi e il sottotenente Fazio, prese volontariamente il comando di quella piccola schiera di valorosi, costretti a fare un lungo giro fuori di città per raggiungere il loro obiettivo. All' Olivuzza la piccola schiera fu salutata da una grandine di colpi sparati da dietro ai muri ed ai filari di fichi d' India. Caduto morto il tenente Levi, i soldati raddoppiarono l' ardire e corsero a prendere una barricata. In questo assalto il capitano Fallardi rimase ferito ad una mano, e dovette poi perderne il dito mignolo. Accerchiato da qualche centinaio d' insorti, quel pugno d'uomini si rifugiò in una casina dove presto ogni soldato consumò le poche cartuccie delle quali era provvisto, mentre di fuori la turba inferocita gridava clamorosamente intimando la resa. Ormai bisognava arrendersi, o farsi inutilmente uccidere da un nemico spregievole. Il sottetenente Fazio tentò una sortita con pochi uomini; ma la sproporzione delle forze era troppo grande. Il drappello dovette arrendersi; fu disarmato e condotto prigioniero a S. Agostino, poi liberato il 21, quando le

truppe sopravvenute con il generale Cadorna ebbero rioccupata la città e sedato il sollevamento.

Con regio decreto del 31 gennaio 1867 il capitano Fallardi fu decorato dell'ordine militare di Savoia, per la parte avuta nei fatti di Palermo. Abbiamo già detto che questo valoroso soldato, nato a Bologna il 9 luglio 1817, prese parte ai moti del '31 e del 32; fece le guerre del '48 e '49, del '59 e del '66, ed ebbe nel '61 una medaglia d'argento per le operazioni da lui dirette contro i briganti nel territorio di Sora. Promosso maggiore e collocato a riposo nel '71, è morto da parecchi anni.

X.

La campagna dell'Agro Romano e la battaglia di Mentana.

I preparativi - Garibaldi a Castelletti - Garibaldi arrestato ad Asinalunga - Il comitato bolognese per aiuti alla insurrezione Romana - Volontari bolognesi - Garibaldi a passo Corese - A villa Glori - A Monterotondo - La marcia su Tivoli - La battaglia di Mentana - Il professore Pascoli ed i fratelli Bondi - Altri morti e feriti.

Dopo la cessione della Venezia fatta dall'Austria a Napoleone III e da questi a Vittorio Emanuele II, era cessata ogni occupazione d'armi straniere in Italia, poichè, in conseguenza della convenzione stabilita fra il governo italiano e quello francese nel settembre del 1864, le truppe francesi avevano lasciato Roma durante l'anno 1865. Ma ciò non moderava le impazienze per ottenere che all'Italia fosse finalmente unita la città proclamata dal conte di Cavour capitale naturale del nuovo regno: anzi tali impazienze gene-

rose, momentaneamente sopite durante la campagna del 1866, s' erano ridestate più vive dopo l' esito militarmente non fortunato di quella campagna, e rendevano poco liete le condizioni politiche interne del nostro paese.

Nei primi mesi del '67, Garibaldi, visitando varie città del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, e parlando alle popolazioni acclamanti, aveva detto che a Roma bisognava andare con mezzi pacifici e legali, se fosse stato possibile, ricorrendo alle armi soltanto se con quei mezzi non si fosse riusciti a nulla. Al barone Ricasoli era succeduto intanto, a capo del governo, Urbano Rattazzi; e Garibaldi, andato nel maggio a Firenze e stabilitosi per circa due mesi nella villa di Castelletti del deputato conte Cattani Cavalcanti, non molto distante dalla città, vi dava notoriamente le disposizioni preliminari per una spedizione nello Stato Pontificio.

Il desiderio di vedere Roma unita all'Italia; l' esempio della spedizione del 1860; la supposizione forse non giustificata che il governo, pur dicendosi risoluto ad impedire un fatto che avrebbe avuto per immediata conseguenza il ritorno delle truppe francesi a Roma, non vedesse di mal occhio i preparativi di una nuova spedizione Garibaldina, procuravano ad essa il consenso più o meno aperto anche di un grandissimo numero d' Italiani lealmente

devoti al principio monarchico ed alla casa di Savoia. A Firenze, capitale provvisoria del regno, in tutte le grandi e piccole città d'Italia si erano formati, senza alcun ostacolo da parte delle autorità, comitati e sottocomitati di soccorso per l'insurrezione romana, raccogliendo offerte che trasmettevano a Firenze ad un Comitato centrale, formato da deputati ed altri uomini politici, presieduto dal conte Giorgio Triulzo Pallavicino gran collare dell'Annunziata, ed in relazione diretta con Garibaldi.

Nel giugno, alcuni amici di Garibaldi fecero un intempestivo e non riuscito tentativo di passare il confine verso Acquapendente. Nel settembre, numerose bande di votontari si formarono e si armarono in varî luoghi prossimi al confine pontificio fra Orte e Passo Corese: Garibaldi, ricomparso a Firenze il 18, dopo aver distribuito gli incarichi ed i comandi, e date apertamente le ultime disposizioni, partiva per Arezzo la mattina del 12 con soli tre o quattro amici.

Il governo che, due giorni prima, aveva dichiarato nella *Gazzetta Ufficiale* di essere risoluto ad impedire in qualunque modo la violazione di patti internazionali, credette venuto il momento d'agire, poichè le dichiarazioni stampate non avevano davvero giovato a nulla, neppure a non far credere alla connivenza del ministero con i proponimenti

del generale. All' alba del 24 Garibaldi fu arrestato in casa del pretore di Sinalunga che lo aveva ospitato; condotto prima nella fortezza d' Alessandria, poi a Genova, di lì fu trasportato a Caprera con la nave da guerra il *Messaggero.*

Intanto colonne di volontari si ordinavano apertamente lungo la frontiera pontificia: una era comandata da un maggiore dell' esercito, che aveva ottenuto un lungo permesso per raccomandazione del presidente del Consiglio. Il generale Thaon di Revel, ministro della guerra, uomo di principî schiettamente conservatori, per evitare lo sconfinamento di quelle bande, aveva proposto che lo Stato pontificio, meno Roma, fosse occupato dall' esercito italiano, poichè ciò era consentito in dati casi dalla convenzione del settembre 1864; ma il consiglio non fu ascoltato.

Il deputato Nicotera stava a capo di una delle colonne formatesi al confine meridionale degli stati pontifici. Fino dai primi d' ottobre una banda sconfinò nel Viterbese e proclamò la dittatura di Garibaldi, guardato a vista a Caprera. Il comitato centrale residente a Firenze, del quale era anima il Crispi, preparava continue spedizioni d' uomini e d' armi: i comitati locali delle diverse città cooperavano allo stesso fine.

Non è fuori di luogo il ricordare che il comitato di Bologna raccolse, prima per aiuto all' insurrezione, poi per soccorso ai feriti, L. 21.462,79: delle quali 10.000 date dal municipio di Bologna, 100 da quello di San Lazzaro, 50 da quello d' Argile, 300 da quello di Pianoro, 100 da quello di Bazzano, 300 da quello di Crevalcore, 300 da quello di Castelfranco, 100 da quello di Sala Bolognese, 177 dal municipio e cittadini di Malalbergo; e tutte queste somme furono offerte e versate durante il mese d'ottobre. Altre somme furono date da associazioni diverse, o raccolte da giornali e da privati. Con esse poterono avviarsi alla spicciolata, a Firenze o direttamente al confine pontificio, varî gruppi di volontari; 125, o 130, oltre una compagnia di 88 volontari comandata da Raffaele Belluzzi, partita il 27 d' ottobre per la strada di Falconara.

Elusa la vigilanza delle navi da guerra e riuscito a uscire da Caprera, Garibaldi la mattina del 19 ottobre sbarcava a Vado, ed il ministro Rattazzi si ritirava. Il 20 Garibaldi era a Firenze, dove aveva un colloquio con il generale Cialdini, incaricato da Vittorio Emanuele di mettere insieme un nuovo gabinetto. Ormai Garibaldi non poteva più essere persuaso ad indietreggiare: rimase a Firenze il resto del giorno 20 ed il 21: il 22, non

disturbato e con un treno speciale, s' avviò alla frontiera Romana ed il 23 raggiunse il campo del figlio Menotti a Passo Corese.

Fino dal 13, passato il confine, Menotti Garibaldi aveva occupato Montelibretti, e vi era stato assalito da una colonna di zuavi pontifici, contro la quale, quantunque molto inferiore di numero, aveva combattuto il battaglione di Achille Fazzari. Dopo quel fatto d' armi, Menotti era ritornato sul territorio italiano a Scandriglia, per riordinare i suoi, e provvederli di quanto mancavano, invitando il Valzania, il Caldesi, il Frigesy, il Mosto ed il Tanari a riunirsi a lui con le loro colonne. L'Acerbi in quel frattempo occupava Viterbo: il Nicotera con la sua colonna aveva preso possesso di gran parte del territorio di Velletri: piccoli scontri erano avvenuti a Nerola ed a Bagnorea, con vantaggio dei nostri.

Partiti da Terni la sera del 20 ottobre, sotto il comando di Enrico Cairoli, 78 volontari giungevano il 23 alle porte di Roma, e su quei monti Parioli che videro nel '49 combattere valorosamente la legione bolognese del Berti-Pichat, aspettavano che scoppiasse in città la insurrezione alla quale essi dovevano portare l' aiuto del loro braccio e del loro gran cuore. Avevano occupato la villa

Glori ed i fabbricati vicini, portandovi un po' alla volta le armi e le munizioni che avevano nei barconi con i quali erano discesi per il Tevere da Passo Corese a ponte Molle. Assalito da un battaglione di cacciatori, quel drappello combattè valorosamente per più di un'ora, durante il qual tempo cadde morto Enrico Cairoli, fu ferito il fratello Giovanni, tenente d'artiglieria nell'esercito regolare in licenza; altri pure rimasero morti o feriti. Tanto fu il valore dimostrato da quel pugno di valorosi che i soldati pontifici non osarono avanzarsi fino alla villa, e durante la notte i non feriti poterono mettersi in salvo. Non prima del giorno seguente, sul mezzogiorno, una forte colonna di soldati di varie armi si attentò a penetrare nella villa e far prigionieri i pochi feriti rimastivi. Fra i combattenti di villa Glori v'era un bolognese, Arturo Gozzoli, morto pochi anni or sono.

Da Corese, dove era giunto il 23, Garibaldi marciò su Monte Maggiore, e di lì nella notte dal 23 al 24 si diresse con varie colonne a Monte Rotondo, dove erano 400 uomini della legione Antiboina con due cannoni ed uno squadrone di dragoni. La colonna comandata dal Valzania e dal Caldesi, composta in gran parte da Romagnoli, doveva giungere sotto Monterotondo, dalla parte di ponente, alla mezzanotte: ma per mancanza di guide

del paese, non riuscì l'attacco notturno. La colonna arrivò di giorno, mentre, a levante del paese, la colonna Frigesy occupava il convento dei cappuccini. Garibaldi era con la colonna del figlio Menotti che assalì Monterotondo a settentrione, spingendosi fino alla porta San Rocco, con gravi perdite. Tutto il giorno 24 fu impiegato nel circondare Monterotondo sotto il continuo e vivo fuoco nemico, e preparare l'assalto della porta S. Rocco, contro la quale furono rivolti gli sforzi anche delle colonne Caldesi e Frigesy. All'alba del 25 la porta fu presa, il paese occupato, la guarnigione pontificia rinchiusa nel castello. Alle 10 furono respinti duemila uomini mandati da Roma in soccorso della guarnigione, alle 11 essa fu costretta ad arrendersi.

Fra gli assalitori di Monterotondo non mancavano i volontari di Bologna e della provincia. Rimasero morti Giovanni Bovi Campeggi, caporale nella colonna Valzania, figlio dell'ingegner Paolo mutilato a Roma nel '49, che aveva già fatto la campagna di Sicilia nel 1860 con la spedizione Cosenz e quella del Tirolo nel 1866; Giuseppe Facci, già furiere nell'8.° reggimento volontari in Tirolo; Carlo Giovannini, che aveva fatto la campagna del '59; Cesare Govoni che, per quanto si dice, caduto gravemente ferito, fu finito a colpi di baionetta alla stazione, dove era stata

stabilita una ambulanza; Luigi Costa e Francesco Sabbioni d'Imola.

Fra i feriti erano bolognesi Cesare Alessandrini, caporale nel battaglione Stallo, già volontario nel '59 e '60, e figlio di quel Carlo più volte ricordato in questi capitoli; Federico Majari del battaglione Mosto, gravemente ferito alla gamba destra, fatto prigioniero e ricoverato in uno spedale di Roma, poi dalla famiglia e dal comitato di soccorso ai feriti fatto trasportare a Bologna, dove stette ammalato fino al 1869; Pompeo Maccaferri, Giuseppe Frabboni, Francesco Morazzi, Federigo Reggiani.

Il maggiore Cesare Martinelli, del quale più volte abbiamo parlato, ferito all'inguine nell'assalto di Monterotondo, potè farsi trasportare, seguendo la colonna di Menotti alla quale apparteneva, fino quasi a Mentana, dove si fermò in una casa per farsi curare. Il giorno della battaglia di Mentana, avendo saputo che parecchi feriti erano stati uccisi a baionettate dagli zuavi pontifici, e temendo di dover fare una simile orrenda morte, volle asserragliarsi in casa, barricando la porta, e dando egli stesso una mano a costruire quelle difese. Quello sforzo gli riaprì la ferita ed il 6 novembre spirò.

Aveva fatto tutte le campagne dell'indipendenza da quella del 1848, meritando due

medaglie d'argento al valore, ed era stato ferito, come abbiamo detto, a Bezzecca.

Il professore Quirico Filopanti, presente al combattimento di Monterotondo, scriveva ai componenti del comitato bolognese di soccorso: « Una gran parte di volontari si sono » diportati con eroico valore. . . . . » Nella stessa lettera si compiaceva che Bolognesi e Romagnoli non avessero preso parte ai disordini avvenuti dopo la presa del castello di Monterotondo, che lo stesso Garibaldi deplora nel VII capitolo del quarto periodo delle sue *Memorie;* disordini che da lui furono immediatamente repressi con esemplare punizione dei più colpevoli.

Uscito con i suoi da Monterotondo il 28, Garibaldi occupò le colline di Santa Colomba; la colonna Frigesy, che era d'avanguardia, occupò Marcigliana e spinse i suoi avamposti fino a Castel Giubileo e Villa Spada: alcuni drappelli si spinsero fino a Casal de' Pazzi ed alla Cecchina, cioè fin quasi alle porte di Roma. Il 29 da Castel Giubileo, dove aveva portato il suo quartiere generale, Garibaldi arrivò a Monterotondo, dove si fermò il 1.° novembre.

Fino dal giorno precedente una brigata della divisione francese De Failly, salpata

il 27 da Tolone per Civitavecchia, era arrivata a Roma per unirsi all' esercito pontificio, seguita subito dall' altra brigata della stessa divisione.

Garibaldi il 2 novembre dette le disposizioni per una marcia su Tivoli. Egli disponeva di ventisei piccoli battaglioni, stremati sempre più dalle diserzioni, con dodici guide a cavallo, e due piccoli cannoni per i quali scarseggiavano le munizioni.

Nelle *Memorie* qui sopra citate, egli si duole aspramente della « propaganda dissolvente » dei mazziniani intransigenti che sobillavano i volontari a tornare a casa per fare le barricate, riducendo in tal modo a poco più di 3000 uomini i 6000 con i quali Garibaldi era partito da Monterotondo.

Le colonne, per confuse disposizioni e perchè mancanti del necessario, si mossero soltanto sul mezzogiorno. Precedeva quella comandata da Federico Salomone, seguivano quelle del Frigesy, del Valzania, del Cantoni, del Paggi, dell' Elia, i carabinieri genovesi, ed altri corpi. Il generale Kanzler, uscito la mattina alle 4 da porta Pia, con i pontifici si avviò verso le colline fra Monterotondo e Mentana per tagliare ad angolo retto la strada percorsa da Garibaldi: la brigata Polhès lo seguiva, e il generale de Failly formava la riserva con la brigata Dumont. Se il movi-

mento dei Garibaldini fosse avvenuto secondo gli ordini dati dal generale, le avanguardie di Kanzler non si sarebbero trovate a contatto con i volontari, che avrebbero potuto facilmente battere la brigata Dumont.

Invece, al tocco, le avanguardie del generale Kanzler incontrarono il battaglione dello Stallo, andato in esplorazione sulla strada che da Monterotondo va a Tivoli passando per Mentana, appoggiato da quelli di Burlando, Missori e Mayer. Garibaldi fece occupare fortemente la villa Santucci posta sul colle che domina Mentana, dispose in battaglia sei battaglioni sulla strada a destra della borgata, tre a sinistra, con un forte distaccamento nella borgata, ed una riserva.

La colonna Garibaldina, molto inferiore di numero agli assalitori, e male ordinata, non poteva lungamente resistere ad un attacco di fianco, nel quale, oltre quello del numero, gli assalitori avevano anche il vantaggio dell'artiglieria e della forza delle posizioni occupate.

Ma il caso non era disperato. Garibaldi, che aveva posto i suoi due cannoni sull'altura dominante Mentana, disceso sul fronte di battaglia, animando i volontari con la sua presenza e con qualche eloquente parola, comandò l'assalto alla baionetta. A quell' assalto le truppe pontificie del Kanzler si sgominarono,

ed il loro comandante dovette invocare l'aiuto de' Francesi. Alle 4 pomeridiane le sorti della giornata parevano rivolgersi favorevoli ai volontari, quando la brigata Pohles assalì di fianco la sinistra italiana, dove la colonna Elia aveva occupato alcune case. Di quella colonna faceva parte il 19.° battaglione comandato dal bolognese maggiore Cesare Ghedini che ebbe occasione di segnalarsi, come già a Milazzo ed al Volturno nel 1860 e nel Tirolo nel 1866.

Presto mancarono le munizioni; ed i volontari, esposti al fuoco rapido, incessante e preciso dei fucili Chassepots, sperimentati quel giorno per la prima volta sul campo, presto si accorsero che la loro ritirata su Monterotondo era seriamente minacciata. Dovettero per ciò sollecitamente ritirarsi: ma molti che occupavano il castello e le case a sinistra di Mentana non fecero a tempo e vi rimasero prigionieri.

In Monterotondo fu tentata una nuova resistenza da un battaglione lasciatovi in riserva da Garibaldi; ed essa valse a permettere agli altri di ritirarsi la sera stessa fino a Passo Corese. La ritirata potè effettuarsi senza molestia. La mattina del 4 i volontari consegnarono le armi alle truppe italiane schierate lungo il confine. La mattina del 5, Garibaldi, che aveva passata la notte del 4

sul territorio pontificio, comunicato ai comandanti delle colonne l'ordine di scioglierle, andava da Corese ad Orte e da Orte si avviava a Firenze in un treno fattogli preparare dal colonnello Caravà comandante d'un reggimento granatieri, suo antico ufficiale, che l'aveva accolto e trattato con ogni riguardo.

La giornata di Mentana fu di grave lutto per l'Italia, e pure chi deplorava di vedere nuovamente occupata Roma dalle armi straniere in conseguenza di un pieno sconvolgimento d'ogni criterio di responsabilità, ammirò il valore dimostrato da quella parte di volontari rimasti nelle file fin quando non fu avvenuta la prevedibile sconfitta.

Molti di essi lasciarono la vita sul campo ed il loro sangue confermò gl'Italiani nella fede di dovere andare a Roma a qualunque costo.

Della città e provincia di Bologna caddero per la patria a Mentana: Antonio Donnini, Odoardo Negrini, morto a Civitavecchia in seguito alle riportate ferite, Gaetano Veronesi, bolognesi, come il professore Vincenzo Pascoli. Questi, educato in seminario, fu prima frate, poi prete e caudatario d'un cardinale a Roma, Nel 1866 scappò da Roma per andarsi ad

arruolare nei volontari, con i quali fece la campagna del Tirolo. Rimasto prigioniero fu condotto in Croazia: tornato in Italia ebbe un modesto posto d'insegnante in Sicilia, che lasciò per seguire di nuovo Garibaldi nel 1867. Ferito in fronte da una palla a Mentana, fu preso, condotto a Roma, riconosciuto per prete, e vi terminò tribolato la non lieta sua vita. Augusto Pezzoli, di buona famiglia di Baricella, furiere nel 49.° battaglione, ferito prima ad un braccio, poi vicino al cuore, morì il 19 in uno spedale di Roma.

Restarono morti sul campo Albino e Clemente Bondi, fratelli, di Budrio; il primo ventenne, il secondo diciottenne. Albino aveva lasciato un buon impiego per andare con Garibaldi; Clemente volle seguirlo, poichè di otto fratelli Bondi, sette esposero volontari la vita nelle guerre per la indipendenza italiana. Il giorno della battaglia di Mentana, Albino, trovandosi in una delle compagnie lasciate in riserva, l'abbandondonò per unirsi al fratello che militava nella colonna Frigesy, ed ambedue incontrarono volonterosi la morte.

Furono feriti: Remo Barbiroli, della compagnia bolognese comandata da Raffaele Belluzzi, leggermente ad un occhio; Giuseppe Bianconcini; Giuseppe Caroli, gravemente ad uaa gamba; Tommaso Mosca, commesso di negozio; Giuseppe Mazzoni, uno fra i con-

dannati a morte per i moti del '43, che aveva fatto le campagne dal '49 al '67 ed è morto nel 1893; Cesare Morotti, egli pure volontario in tutte le campagne dal '48 in poi; Luigi Marchesini, già volontario nel '48 e nel '49; Raffaele Sarti, che dovette poi stare negli ospedali di Roma e di Bologna fino al '69; Cesare Zucchini; il sottotenente Temistocle Lorenzoni, Gaetano Veronesi, Cocchi, Reggiani, Guardigli, Vincenzo Baldanzi; tutti di Bologna. Tullio Putti, fratello di Emilio e di Marcello, che come abbiamo detto, era andato nel Tirolo con Garibaldi nel 1866 a tredici anni e pochi mesi, nel 1867, raggiunti i volontari al confine pontificio, prese parte ai combattimenti di Monterotondo e di Mentana. Qui riportò una grave ferita di mitraglia nel capo sopra l'orecchio sinistro. Fatto prigioniero dai francesi e portato a Civitavecchia vi rimase due mesi, senza che alcun medico curasse la sua ferita. Tornato a Bologna fu operato ed amorevolmente assistito dall'illustre professore Rizzoli, il quale giudicò che la ferita sarebbe guarita, ma l'intelligenza del povero giovinetto già alterata, non si sarebbe mai più reintegrata, come di fatto avvenne. Dopo alcuni anni morì di pachi-meningite lenta, conseguenza necessaria della ferita riportata.

Paolo Bevilacqua, di Minerbio, fu ferito ad un braccio; a Romano Zaniboni, di Budrio, una palla traversò da una guancia all'altra la faccia. Di Budrio erano altri due feriti, Carlo Zarri ed Aristide Piana; di Mezzolara erano Pietro Giuliani contadino e Pietro Mazza bracciante; di Castel San Pietro l'altro ferito Luigi Montebugnoli.

Oltre ai ricordati qui sopra, erano nell'Agro Romano: il capitano marchese Ludovico Pietramellara, destinato da Garibaldi a dirigere la stazione di Monterotondo dopo la battaglia del 26; il tenente Leonida Sacchetti, al quale una palla a Mentana portò via il berretto di capo; Luigi Jacopini, sottotenente della 4.ª colonna; uno degli ultimi a separarsi da Garibaldi ad Orte. A Monterotondo ed a Mentana combattè Federico Gianola, già decorato nel 1860.

A portare soccorsi ai feriti bolognesi ricoverati negli ospedali di Roma, particolarmente in quello provvisorio di Sant'Onofrio, andò, con passaporti e commendatizie inglesi e francesi, Giuseppe Bignami, anima del comitato di soccorso, accompagnato da Torquato Uccelli che già, per conto di quel comitato, era stato ad accompagnare più d'un drappello di volontari fino al confine. Per mezzo del Bignami e di qualche altro si ebbero presto notizie di pa-

recchi volontari della compagnia bolognese che si temevano perduti ed erano invece prigionieri. Alcuni, fra i quali il comandante la compagnia bolognese, Raffaele Belluzzi, erano stati mandati a Civitavecchia, dove rimasero fin quando non furono tutti lasciati liberi di tornare alle loro case.

L'esito infelice della giornata di Mentana se costò all'Italia tante giovani vite, non fu senza utile efficacia, avendo servito ad affermare solennemente con il sangue il diritto degli Italiani su Roma, ed a procurare piena libertà d'azione al governo italiano, che se ne valse poi nel 1870. Tanto più meritano dunque la gratitudine della patria quei giovani che, resistendo alle suggestioni settarie, mal nutriti, mancanti di tutto, con armi quasi inservibili, con munizioni scarse, fecero quella breve campagna, tenendo testa non soltanto all'accozzaglia internazionale che formava l'esercito pontificio, ma pure alle truppe francesi armate d'un fucile allora senza rivali.

XI

Il 20 settembre del 1870.

Il rifiuto di Napoleone III - Una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX - Il IV corpo d' esercito - Si passa il confine - Civita Castellana - Il passaggio del Tevere - All' alba del 20 settembre - La Brigata Bologna a porta Pia - Il capitano Cesare Bosi - Il segnale dell' assalto - La breccia ed il 12.° bersaglieri - Leopoldo Serra - La resa - Roma riunita all' Italia.

L'occasione di soddisfare il desiderio patriotico della nazione fu offerta al governo italiano dalla guerra dichiarata dalla Prussia alla Francia nell' estate del 1870. In previsione di quella guerra erano corse nel 1868 e nel 1869 trattative per una alleanza fra la Francia, l' Austria e l' Italia, il nostro governo ponendovi quale condizione preliminare il richiamo delle truppe francesi da Roma. Napoleone III non accettò quella condizione consentita premurosamente dal governo di Vienna, e ciò fu indubbiamente una delle cause principali della tragica rovina

della sua grandezza. La ostinazione nel rifiuto fece prevalere in Italia la politica della neutralità, non ostante i cavallereschi sentimenti di gratitudine di Vittorio Emanuele II per il suo alleato del 1859.

Il 19 agosto l'ultimo soldato francese lasciava Roma per sempre. Il governo italiano aveva appunto in quei giorni chiesto ed ottenuto un credito di 40 milioni per mobilitare una parte dell' esercito sulla frontiera pontificia: il 20 la Camera approvava un ordine del giorno nel quale esprimeva la fiducia che il ministero si adoperasse a « risolvere la « questione romana secondo le aspirazioni « nazionali ».

Giunta a Firenze la notizia della catastrofe di Sedan e della formazione di un governo provvisorio repubblicano, la mattina del 7 settembre il cav. Nigra annunziava a Giulio Favre ministro degli esteri che le truppe italiane sarebbero entrate negli stati Pontifici a mantenervi l'ordine, ed il Favre gli rispondeva che il governo francese consentiva all' azione dell' Italia, lasciandole la responsabilità dei fatti imminenti.

La sera dell'8 settembre, il conte Gustavo Ponza di San Martino, senatore del Regno, partiva da Firenze per andare a presentare a Pio IX una lettera autografa di Vittorio Emanuele II.

Il tenente generale Raffaele Cadorna, nominato comandante del « corpo d'osservazione « alla frontiera pontificia » aveva stabilito il suo quartier generale a Terni avendo sottomano, lungo il confine da Collalto ad Orvieto, le divisioni Cosenz, Mazè de la Roche e Ferrero. Un' altra divisione, comandata dal Bixio, era destinata ad operare al nord di Roma fra Radicofani ed il mare; ed un'altra comandata dal generale Angioletti, al sud di Roma, fra Collalto ed il mare. Come riserva, il generale Cadorna aveva a sua disposizione tre batterie da posizione, sei battaglioni bersaglieri e il reggimento lancieri Novara, e questa riserva era agli ordini del generale Celestino Corte.

Con il richiamo di varie classi, l' esercito era ritornato in pochi giorni alla rispettabile cifra di 340,000 uomini.

Il « corpo d' osservazione » divenne « IV corpo d' esercito » e s' avvicinò sempre più alla frontiera. Il generale Cadorna passò il pomeriggio e la sera dell' 11 a Magliano in Sabina. All' alba del 12 l' avanguardia della divisione Mazé de la Roche — composta del 40.° fanteria, due battaglioni bersaglieri, due squadroni di lancieri Aosta e 4 pezzi — passò il ponte Felice, confine fra lo stato

pontificio ed il regno d' Italia, seguìta da tutta la divisione e dalla riserva. Il generale Ferrero aveva passato il confine ad Orte, e la divisione del generale Cosenz era incolonnata in coda a quella Mazè de la Roche.

A tre chilometri dal confine, l'avanguardia annunziò che si sarebbe trovata resistenza al forte di Civita Castellana che sorge in una posizione topografica naturalmente forte. Un battaglione del 39.° ed uno del 40.°, preceduti da una compagnia di bersaglieri, furono mandati a girare la posizione difficile a prendersi di fronte. La compagnia ed il battaglione, mentre l'artiglieria tirava contro il forte, penetrarono nel paese ed aprirono il fuoco di fucileria contro le feritoie del forte stesso, occupato da pochi sedentari e da una compagnia di zuavi. Poco dopo sul forte sventolava bandiera bianca, ed un parlamentario si presentava al generale Cadorna per trattare le condizioni della resa. Il 39.° fanteria ebbe in quel primo scontro 1 morto e 4 feriti; due feriti il 35.° battaglione bersaglieri.

Lo stesso giorno il ministro della guerra telegrafava al generale Cadorna di portare al più presto possibile il grosso del IV corpo sotto le mura di Roma. La 11.ª e 12.ª divisione si misero in marcia per Nepi e Monterosi, andando a marcia forzata fino alla Storta, con la riserva: raggiunte la mattina

del 13 lungo la strada dalla divisione Ferrero, venuta per Ronciglione da Viterbo occupata il giorno precedente.

Il 14 il generale Cadorna aveva alla Storta il suo quartier generale: la mattina del 15 le tre divisioni, avanzando sempre sulla via Cassia, si portarono fino alla sepoltura di Nerone, a cinque chilometri da Roma. Quel giorno il generale Bixio aveva intimata la resa a Civitavecchia; e la mattina del 16 la sua divisione aveva fatto il suo ingresso nella città per tre porte, mentre la *Terribile* entrava di porto a bandiera spiegata. Uno degli ufficiali dello stato maggiore di quella regia nave era Guglielmo Berti Pichat, figlio di Carlo, il comandante della legione Bolognese alla difesa di Roma.

All'alba del 17 le tre divisioni, precedute dalla riserva, cambiando direzione alla loro marcia, passarono un ponte di barche gettato sul Tevere all'altezza di Grotta Rossa, portandosi sulla via Salara e la Nomentana, sulla riva destra dell'Aniène, di fronte alle porte Salara e Pia. Il 18 ed il 19 furono impiegati in trattative diplomatiche promosse dal conte d'Arnim, ministro di Prussia presso la Santa Sede, il quale sperava di persuadere Pio IX ad aprire le porte agli Italiani senza spargimento di sangue; ma la sera del 19, essendo oramai evidentissima la impossibilità

di venire ad una conclusione, il Cadorna dette le disposizioni necessarie per vincere ogni resistenza rivolta ad impedire l'ingresso delle truppe Italiane in Roma.

All'alba del 20, la brigata Bologna era a sinistra della via Nomentana, che fa capo a porta Pia, col 35.° battaglione bersaglieri: la brigata Modena — 41.° e 42.° — ed il 12.° battaglione bersaglieri a destra di detta strada; avendo in riserva due squadroni dei lancieri d'Aosta, i lanceri Novara, e i sei battaglioni bersaglieri della riserva. La divisione Cosenz, col 19.° e il 35.° fanteria — che facevano brigata agli ordini del generale Bottacco — aveva occupato villa Borghese, tenendo la brigata Sicilia — 61.° e 62.° fanteria — in riserva. Con il generale Bottacco stavano il 21.° e il 34.° bersaglieri. Le batterie da posizione, comandate dal maggiore Luigi Pellox, erano piazzate, due a un chilometro dalla cinta, l'altra a 600 metri.

Il generale Bixio aveva occupato villa Pamphily per entrare in città da porta San Pancrazio: il generale Angioletti aveva fatto avanzare le sue truppe in due colonne verso porta S. Giovanni.

Alle 5 i cannoni delle batterie da posizione e quelli delle batterie divisionali comin-

ciarono a tirare contro le mura e le porte state munite da opere esterne. Dopo qualche tempo il generale Mazè de la Roche vide la necessità di occupare villa Patrizi e vi mandò dalla contigua villa Torlonia il 35.° battaglione bersaglieri che fece sollecitamente ritirare il nemico dentro porta Pia. Dal Castro Pretorio — piazzale del Macao — il fuoco dei fucili Remington molestava la fanteria che aveva seguito i bersaglieri, e molestava di fianco le batterie di posizione. Bisognava occupare il fabbricato della villa e rispondere fucilate alle fucilate: bisognava occuparlo anche perchè era convenuto che dalla torretta di quel fabbricato sarebbe stato dato il segnale dell'assalto alla breccia, che si stava aprendo nelle mura a breve distanza dalla porta.

L'incarico di occupare villa Patrizi fu dato al 2.° battaglione del 39.° fanteria, e la 6ª. compagnia, con la bandiera del reggimento, al comando del capitano Cesare Bosi, fu la prima e passare lo spazio battuto dai fuochi del Castro pretorio. Un caporale ed un soldato furono i primi feriti: subito dopo il capitano Cesare Bosi fu colpito da una palla al braccio sinistro. Caduto a terra, il Bosi non permetteva ai suoi soldati di portarlo altrove e rimaneva dove era caduto dicendo: « Lasciatemi, non pensate a me, fate il vostro dovere ».

Trasportato prima all' ambulanza divisionale, poi all'ospedale dei Benefratelli in Roma, il capitano Bosi vi morì il 15 ottobre, in seguito alla ferita che eraglisi incancrenita. Era nato a Bologna nel 1822: aveva cospirato nel 1853, aiutando poi la fuga di Filippo Stanzani e Vincenzo Minarelli dalle carceri dell' Annunziata; fatte le campagne del '48, '49, '59, '60, '61, e '66 e, come abbiamo accennato, meritato due menzioni onorevoli, per l' assedio di Civitella del Tronto, e per il combattimento nel bosco di Montichiaro durante la repressione del brigantaggio. Per la sua condotta a Villa Patrizi gli fu decretata la medaglia d' argento al valore.

Occupata la villa Patrizi, il 2.° battaglione del 39.° ed il 35.° battaglione bersaglieri aprirono un vivo fuoco contro i difensori del Castro Pretorio, mentre l' artiglieria papalina di Porta Pia era ridotta al silenzio dall'artiglieria della divisione Mazè de la Roche, ed il generale Cosenz controbatteva l' artiglieria messa in posizione sul Pincio contro la sua destra e faceva sloggiare da porta Salara, mediante l' opera di tiratori scelti del 19.° fanteria e del 34.° battaglione bersaglieri, i cacciatori esteri che dal torrione di quella porta tiravano a breve distanza contro una delle batterie da posizione piazzata a villa Albani, facendo spesso penetrare dei proiet-

tili dentro la villa stessa, nella quale si trovava il generale Cadorna con il suo stato maggiore.

Erano suonate le nove, e per ordine del generale Cadorna, le colonne d'attacco, già pronte, formata l'una da truppe della divisione Mazè, l'altra da truppe della divisione Cosenz, si avvicinarono alle mura. I tre battaglioni del 39.°, seguiti subito da quelli del 40.° dovevano assalire l'opera esterna di Porta Pia: stavano in riserva il 41.° e il 42.°, alla testa del quale era il colonnello Fontana di Modena, che abbiamo veduto maggiore con lo Zambeccari alla sortita da Malghera nell'ottobre del '48. Il 35.° battaglione bersaglieri era unito alla brigata Bologna, il 12.° doveva precedere la brigata Modena. In luogo del maggiore Novellis di Coarazze ammalato, comandava quel battaglione il capitano Leopoldo Serra.

La divisione Cosenz, incolonnata per la via Salara dirimpetto alla porta di questo nome, doveva tenersi pronta ad occupare quella porta; mentre il 34.° bersaglieri ed alcune compagnie del 19.° fanteria avevano l'incarico di assaltare la breccia aperta nel muro di villa Bonaparte, fra le due porte. Lo stesso incarico avevano il 12.° bersaglieri ed un battaglione del 41.° fanteria per parte della divisione Mazè de la Roche.

Per chi non conosce la località dove si svolse un avvenimento l'importanza storica del quale può essere paragonata a quella di pochi altri, occorre notare che la distanza fra le due porte è breve; per conseguenza brevissima quella fra la breccia e le due porte e particolarmente quella fra la breccia e porta Pia. L'azione degli assalitori doveva per conseguenza svolgersi in uno spazio relativamente molto ristretto e su terreno, oggi intieramente cambiato, ma allora molto malagevole per differenze di livello rese più sensibili dai mucchi di macerie formati dallo sgretolamento delle mura della città e di un muro ad esse parallelo, demolito dai colpi delle batterie da posizione.

Alle 10 il maggior Tharena del 39.°, con l'aiutante maggiore tenente Fontanive e il porta bandiera sottotenente Gaetano Lugli salirono sulla torretta di villa Patrizi, inalberandovi la bandiera del reggimento, presa subito di mira da molti colpi. Il cannone tace: il 39.° monta all'assalto dell'opera esterna di porta Pia e molti animosi ne superano la scarpata ricacciando i difensori dentro la porta. Arriva intanto anche il 40.°, ed il tenente Augusto Valenziani romano cade ucciso quando sperava di rivedere fra pochi momenti la patria e la vecchia madre.

Al capitano Serra, appostato col 12.° battaglione bersaglieri a villa Bonesi, il generale Carchidio comandante la brigata Modena — un antico bersagliere egli pure — aveva detto un momento prima, indicando la breccia:

— Pare accessibile!

— Vado a provarla! — rispose il capitano: e dette il segnale dell' *avanti!* Il battaglione si mosse al passo di corsa per traversare rapidamente lo spazio battuto dai colpi dei difensori della breccia, armati di fucile a tiro rapido esatto ed a lunga portata, e nascosti dietro gli alberi della villa. Nella sua rapida andatura, il 12.° battaglione attrasse e quasi trascinò seco un plotone del 34.° al quale passava accanto.

Il battaglione era appena giunto ai piedi della breccia quando da due colpi di Remington furono contemporaneamente feriti il capitano Serra ed il capitano Andrea Ripa. Questi, caduto a terra con una tibia spezzata, non permise ad alcuno, neppure al proprio attendente di fermarsi a soccorrerlo; ma levando alto la sciabola gridava: Avanti! Savoia! Il Serra, ferito meno gravemente, ebbe la forza di salire sulla breccia col suo battaglione che presto n'ebbe superato il ciglio. Qauntunque mal fermo, trovatosi a fronte uno zuavo nel giardino della villa Bonaparte, lottò

a corpo a corpo con lui. Caddero entrambi: i bersaglieri Ferdinando Soprano di Nocera, Serafino Natali e Giuseppe Galli di Bologna corsero in sua difesa; ed il Serra, malgrado la sua volontà, dovette lasciarsi trasportare sanguinante e malconcio dentro la villa dove rimase due o tre giorni, per andare poi all'ospedale di Santo Spirito.

In questo spedale, dove fu accolto anche il capitano Ripa, infieriva la cancrena appunto chiamata « d'ospedale ». Il Serra scampò quasi per miracolo, e per la sua gentilezza d'animo, alla malattia letale alla quale il povero Ripa dovette soccombere il 29 ottobre. Nei primi giorni di permanenza all'ospedale, egli si era tutto dedicato all'amico, più giovane assai di lui ed in condizioni più gravi. Egli aveva per lui cure e prevenzioni veramente materne. Ma quando vennero da Verrucchio il padre e la madre del Ripa, parve al Serra di turbare con la sua continua presenza l'espansione degli affetti di famiglia, e si fece portare in un altro letto, nella stessa sala, ma più lontano.

Pochi giorni dopo il Serra, quantunque non intieramente guarito, uscì dall'ospedale, dove si sentiva oppresso da qualche cosa di indefinibile. Continuò bensì ad andare ogni giorno a far visita al Ripa, a sollevarlo e sollecitarlo a guarire, essendo stato dichia-

rato già fuori di pericolo. Lo colsero la febbre d'assorbimento e la cancrena. Il Serra allora non lo lasciò più e lo assistette, con il padre e la madre, durante tre giorni di straziante agonia.

Con decreto 11 dicembre 1870 fu conferita al Serra la croce dell'ordine militare di Savoja, come « speciale contrassegno — dice il decreto firmato da Vittorio Emanuele II — « dell'alta » nostra soddisfazione per il valoroso contegno » da esso spiegato nelle operazioni militari » per l'occupazione dello Stato Pontificio ».

Il 13 agosto 1873, avendo il governo del Re fatto coniare una grande medaglia d'oro in ricordo del giorno nel quale Roma divenne effettivamente capitale d'Italia, il ministro della guerra si affrettò a mandarne un esemplare al Serra, come a quegli che tanto « concorse al trionfo del fatto memorando e sul » campo della lotta finale riportò una gloriosa ferita ».

Ritirandosi presto dal servizio attivo, con il grado di maggiore, Leopoldo Serra ha esplicato ed esplica come cittadino quei pregi e quelle virtù che nell'esercito lo avevano reso degno di tanta stima; e tutti sanno come egli sia stato il promotore del dono nazionale di una bandiera al municipio di Torino, in occasione del Cinquantenario dello Statuto, e l'istitutore del premio al carattere che quel

municipio deve conferire ogni anno all'autore di qualche atto degno d'ammirazione.

Quando i nostri soldati furono penetrati in Roma per la breccia e per porta Pia, fu alzata bandiera bianca in vari punti della cinta assaliti e difesi, e poco dopo, a villa Albani, il generale Cadorna ricevette prima tre parlamentari, poi lo stesso generale Kanzler, e finalmente il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, per stabilire le condizioni della resa. Alle 10,30 le prime truppe che avevano occupato la porta Pia si avanzarono verso piazza di Termini ed il Quirinale per la via che oggi si chiama «XX Settembre». Poco dopo piazza Colonna era occupata dai bersaglieri; altre truppe si spingevano fino al ponte Sant'Angelo, ed un battaglione del 39.° fanteria occupava più tardi il Campidoglio. Il voto di tanti secoli, per il quale migliaia d'italiani avevano sacrificato la loro vita, era finalmente compiuto e fu sanzionato solennemente il 2 d'ottobre con il plebiscito.

In quel grande avvenimento ebbero occasione di segnalarsi, oltre i ricordati, alcuni altri nostri concittadini e comprovinciali. Ebbe

la medaglia d'argento al valore militare il capitano Rodolfo Silvani, comandante d'una batteria del 9.° reggimento artiglieria da campagna, addetta alla divisione Angioletti, con la quale batteria cannoneggiò a breve distanza il bastione di San Giovanni in Laterano. Il Silvani, dottissimo oltre che valoroso ufficiale, oggi maggior generale della riserva, ha rappresentato il II Collegio di Bologna al Parlamento Italiano. Il conte Alessandro Faella, d'Imola, comandante d'una batteria del 7.° artiglieria, ed il tenente Giuseppe Guidi, bolognese, del 40.° fanteria, ebbero la menzione onorevole: il primo per avere diretto il fuoco contro l'opera esterna di porta Pia; il secondo per essere stato uno dei primi a salire all'assalto dell'opera stessa. Ebbero la menzione onorevole anche il caporale trombettiere del 12.° bersaglieri Serafino Natali, che contribuì a salvare il capitano Serra atterrato da uno zuavo; il caporale Emilio Cantoni di Medicina; gli appuntati Francesco Diolaiti di Bologna, ed Eugenio Stefanini di Piano, ed il lanciere Pietro Bernagozzi di San Lazzaro di Savena, tutti del reggimento lancieri d'Aosta.

Il capitano Marco Berti, del 26.° battaglione bersaglieri, più volte ricordato, fu uno dei primi ad entrare in Roma per porta

S. Giovanni, trovandosi quel battaglione con la divisione Angioletti. Ed il nome di Domenico Mazzocchi, bersagliere del 35° battaglione, sta scritto con quello del capitano Cesare Bosi nella lapide che ricorderà ai posteri più lontani i nomi di coloro che caddero gloriosamente il giorno nel quale l' unità d' Italia divenne un fatto compiuto.

XII

Le Campagne d' Africa e le altre imprese coloniali.

Sbarco a Massaua - Ras Alula assale Saati - Il combattimento di Dogali - Il capitano Puglioli - La spedizione San Marzano - Il fatto di Saganeiti - Il trattato d' Uccialli e la marcia su Adua - Agordat e la presa di Cassala - A Coatit ed a Senafè - Occupazione d' Adigrat - All' Amba Alagè - Difesa di Makallè - Al colle d' Alequà - La battaglia d'Adua - A monte Mocram ed a Tucruf - L'eccidio di Lafolè - Nell' isola di Candia e in Cina.

Gli eventi dell' Egitto, l' occupazione di Tunisi da parte della Francia, l' eccidio della spedizione Giulietti internatasi a quattro o cinque giornate nel paese dei Danakil per trovare una nuova strada di comunicazione con l' Abissinia, decisero il governo del Re, nel 1882, a prendere definitivamente possesso della baia d' Assab nel mar Rosso. Nel 1884, l' eccidio della spedizione guidata dal viaggiatore Gustavo Bianchi determinò una più energica azione, e Parlamento governo e nazione

compresero che l'Italia non poteva rimanere indifferente ed inerte, mentre le altre nazioni europee miravano tutte a quella espansione coloniale stata un tempo gloria e fortuna di Roma e delle repubbliche marinare italiane.

Nel gennaio del 1885 un centinaio di marinari della *Castelfidardo* occuparono Beilul dichiarandolo territorio italiano: nel febbraio successivo circa 1000 uomini di tutte le armi, comandati dal colonnello Saletta, sbarcavano a Massaua, inalzandovi la bandiera italiana.

Una delle prime vittime della spedizione fu il tenente colonnello dei bersaglieri cavalier Emilio Putti, ricordato più volte, che sbarcato a Massaua quale comandante del 1.° battaglione coloniale, vi morì di tifo l'11 luglio, a bordo della *Garibaldi* adattata ad uso di nave ospedale.

L' occupazione non poteva essere circoscritta alla sola città ed al porto. Il colonnello Saletta occupò anche Archico ed Arafali, poi Saati, stringendo accordi d' amicizia con il capo degli Habab, nemico di ras Alula, che a nome del Negus signoreggiava nell' Asmara.

Alla fine del 1885 il generale Genè, succeduto al colonnello Saletta nel comando delle truppe d' Africa, fece abbassare a Massaua e nel territorio la bandiera egiziana, che vi sventolava ancora accanto alla nostra, e prese

al servizio italiano i soldati irregolari che formavano la maggior parte della guarnigione egiziana. Ras Alula diventando frattanto sempre più ostile e minaccioso, il comandante delle truppe chiese rinforzi al governo italiano. Ras Alula s' irritò anche più quando il generale Genè ebbe fatto occupare la posizione di Uà, per proteggere le caravane dirette alla costa; e mandò al generale un *ultimatum* intimandogli di abbandonare Saati ed Uà per il 18 gennaio; altrimenti egli avrebbe fatto decapitare il Salimbeni, il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux, ch' egli aveva fatto prigionieri dopo dato loro il permesso d' inoltrarsi nel suo territorio per andare nel Goggiam.

Il generale Genè rinforzò con soldati regolari l' occupazione di Saati e d'Uà. Il 25 gennaio Alula assalì con 10,000 uomini le fortificazioni improvvisate di Saati difese dal maggior Boretti con 500 uomini dei quali 200 italiani, e con una sezione d'artiglieria, che dopo una valorosa resistenza obbligarono il Ras a ritirarsi. Per rinforzare il battaglione del maggiore Boretti, il generale Genè mandò il 26 da Massaua altri 500 uomini, comandati dal tenente colonnello De Cristoforis. Giunti a 11 chilometri da Monkullo, in una località detta Dogali, essi furono sorpresi da Alula che li

attendeva in agguato con parecchie migliaia di soldati.

La colonna del tenente colonnello De Cristoforis era composta di distaccamenti del 1.° 6.° 7.° 15.° 20.° 37.° 41.° 54.° 79.° e 96.° fanteria, e del 14.° 16.° e 17.° artiglieria. Fra essi e le soverchianti orde nemiche s'impegnò un fierissimo combattimento durante il quale i nostri soldati, stretti intorno ai loro ufficiali ed al loro comandante, compierono atti di vero eroismo, bruciando fino all' ultima cartuccia, e tenendo in rispetto 10,000 uomini finchè ebbero un colpo da sparare. Ne rimasero sul campo 418, compresi il tenente colonnello De Cristoforis e 22 altri ufficiali: soli 90 uomini ed il capitano d' artiglieria Michelini furono salvi. Il nemico lasciò sul terreno più di 1200 uomini fra morti e feriti.

Fra i gloriosi combattenti di Dogali erano bolognesi o della provincia: il capitano cavaliere Cesare Puglioli del 20.° fanteria; Guido Bonora furiere maggiore del 96.° fanteria e Fortunato Raimondi caporale maggiore del 17.° artiglieria; tutti e tre rimasti morti sul campo. Cesare Puglioli, nato a Bologna nel 1840, era entrato come volontario durante la campagna del 1859 nel 21 ° fanteria: poi, escito dal primo corso della scuola di Modena sottotenente nel 10.° fanteria, guadagnò una

medaglia d'argento a Castelfidardo, per aver contribuito ad impadronirsi dei cannoni del nemico, caricando più volte alla bajonetta, sempre fra i primi alla testa del suo plotone: ed una menzione onorevole all'assedio di Gaeta. Promosso tenente nel 64.° fece la campagna del 1866, e nel '73 fu promosso capitano nel 20.° fanteria. Dopo il combattimento di Dogali gli fu decretata una seconda medaglia d'argento al valore militare « per la » splendida prova di valore data rimanendo » ucciso sul campo ».

L'eccidio di Dogali persuase il Governo della necessità di mandare altre truppe in Africa. Fu ordinato un corpo speciale, di truppe volontarie, composto di due reggimenti cacciatori, uno squadrone di cavalleria e 4 compagnie cannonieri: ad essi furono aggiunti altre truppe italiane ed indigene e si ebbe così un complesso di 18,000 uomini al comando del generale di San Marzano, che aveva ai suoi ordini, oltre il generale Saletta ritornato al posto del Genè, i generali Cagni, Lanza, Baldissera e poi anche lo stesso Genè.

Le truppe del generale San Marzano, riunite a Massaua alla fine dell'87, nel marzo dell'88 rioccuparono Saati. Contro di esse erano scesi dall'altipiano etiopico 80,000 uo-

mini, con il Negus Giovanni e tutti i suoi ras. Più volte il Negus tentò di trarre in qualche agguato i 14,000 uomini de' quali il nostro generale poteva disporre, avendo lasciata una brigata a presidio di Massaua e de' forti: ma il San Marzano non si lasciò ingannare e si mantenne nelle forti posizioni occupate, fin quando il Negus, non potendo più vettovagliare il suo grande esercito con i mezzi del paese, fu costretto alla ritirata.

Se la spedizione del generale di San Marzano non ebbe gloriosi episodi, la prudenza ed il senno del comandante produssero effetti importantissimi; cioè, oltre la rioccupazione di Saati, quella di Uà, di Zula e d'Arafali, la sottomissione degli Habab, degli Assaortini, dei Mensa e di altre tribù della costa Dancala fino a Beilul, e la estensione del nostro protettorato in vaste regioni al nord e ad ovest di Massaua.

Nel maggio del 1888 il generale di San Marzano rimpatriò con la maggior parte del corpo di spedizione: al comando delle truppe d'Africa rimase il generale Baldissera: il 2 agosto avvenne il doloroso fatto di Saganeiti che costò la vita a 5 nostri ufficiali e ad un centinaio di indigeni. Nel marzo dell'89 il Negus Giovanni fu sconfitto ed ucciso dai Dervisci e gli succedette Menelik re dello Scioa, che il 2 maggio concluse con l'Italia

il trattato d'Ucialli. Il 2 giugno le truppe italiane occuparono Keren, e due mesi dopo l'Asmara. Col 1 gennaio 1800 tutti i possedimenti italiani nel mar Rosso furono ordinati e posti sotto una sola amministrazione con il nome di colonia Eritrea.

Nel dicembre 1889 al generale Baldissera, ammalato d'occhi, era succeduto nel comando delle truppe e nel governo della Colonia il generale Baldassarre Orero, che con 6000 uomini e 6 pezzi d'artiglieria, avanzatosi oltre il Mareb, compiè la famosa marcia su Adua, mentre il capitano Toselli si spingeva con esploratori fino a Makallè. Il governo italiano, per suggerimento del conte Antonelli, negoziatore del trattato d'Ucciallì, ordinò al generale Orero di ritirarsi dalla capitale del Tigrè, e i dissensi nati fra l'Antonelli e l'Orero indussero quest'ultimo a chiedere il rimpatrio. Fu mandato al suo posto il generale Gandolfi.

In quel frattempo un migliaio di Dervisci essendo penetrati nel territorio dei Ben Amer, posto sotto il nostro protettorato, il capitano Fara, partito da Keren con 250 uomini, incontrò e sconfisse i Dervisci ad Agordat sul Barca, occupando quella località che divenne il nostro posto avanzato verso la frontiera del Sudan. Agordat fu occupata stabilmente durante il governo del generale Gan-

dolfi, e si ordinarono militarmente le bande dell' Amasen, del Seraè, dell' Okulè Kusai, dei Ben Amer, ed altre di tribù lungo il Mareb ed il Tacazzè.

Menelik intanto dimostrava in varii modi la sua malafede e l' intenzione di non rispettare il trattato da lui firmato, rivolgendosi a tal fine alle potenze europee.

Nel febbraio 1891 il capitano Pinelli, con 400 soldati indigeni, sconfisse 1000 abissini ai pozzi d' Halat: alla fine dell' anno da ras Mangascià fu prestato solenne giuramento di pace e d' amicizia in un convegno avuto con il generale Gandolfi sul Mareb. Tutto il Tigrè rimanendo sotto il dominio di Mangascià, il Governo credette possibile ridurre le spese e l' occupazione militare della colonia, al governo della quale nel gennaio del '92 fu sostituito al generale Gandolfi, il colonnello Oreste Baratieri, già comandante di un reggimento di cacciatori d' Africa durante la spedizione San Marzano, e vice governatore con il Gandolfi.

Il 14 maggio 1892, nel territorio degli Assamariam, il maresciallo dei Reali Carabinieri Gaetano Candini, di S. Pietro in Casale, alla testa di un piccolo drappello affrontava una banda di schiavisti, e dopo breve lotta

durante la quale restava ucciso uno di quei malfattori, riusciva ad arrestarne tre, mettendo in fuga gli altri e liberando un giovinetto già fatto schiavo. Ebbe la medaglia di bronzo al valore.

Le truppe della colonia erano ridotte a 6561 uomini dei quali 2115 italiani. Nel giugno del '92 il capitano Hidalgo, con 320 indigeni regolari e delle bande, sconfisse a Serobeiti un migliaio di seguaci del Mahdi venuti da Kassala. In quella città verso la fine del '93, si concentrò un forte numero di mahdisti con l' intenzione di impadronirsi del forte d'Agordat ed avanzare su Keren e Massaua. Il colonnello Arimondi, che comandava le truppe e governava la colonia in assenza del Baratieri venuto temporaneamente in Italia, concentrò in Agordat circa 2500 uomini, fra i quali 44 ufficiali e 33 fra sott' ufficiali e soldati italiani, con due batterie da montagna.

Il 21 dicembre, i mahdisti assalirono il forte di Agordat, parevano ormai riusciti e sopraffare i nostri con la forza del numero,: ma questi dopo due ore di ostinato combattimento, misero in fuga gli assalitori, li inseguirono, presero loro una mitragliatrice, 60 bandiere e centinaia di fucili. I Mahdisti o Dervisci lasciarono moltissimi morti sul terreno, compreso Ahmed Ali loro comandante

e varii altri emiri. Dalla parte nostra morirono tre ufficiali, un furiere e 104 soldati indigeni.

Assisteva al combattimento d' Agordat e fu decorato con medaglia di bronzo il bolognese Ugo Bonora, tenente dei cacciatori d' Africa.

Ritornato nella colonia alla metà di gennaio del '85 il Baratieri, promosso generale, dimostrò al governo la opportunità di una impresa militare per impadronirsi di Kassala. Appena avutone il consenso, il 12 luglio radunò con sollecitudine e segretezza 2500 ascari con 56 ufficiali e 45 altri militari italiani, con i quali arrivò il 16 alla gola di Sabderat, ed all' alba del 17 davanti a Kassala presidiata da 2600 Dervisci. L' avanguardia comandata dal maggiore Hidalgo aprì subito il fuoco; il nostro squadrone di cavalleria disperse quella nemica, ed entrate in azione anche le altre truppe, i Dervisci si ritirarono in fuga al di là del Gasc e dell' Atbara.

Presero parte alla spedizione e dal combattimento di Kassala, il capitano cav. Gildo Severi, di Dozza, comandante la 1.ª compagnia del 1.° battaglione fanteria indigena, encomiato solennemente per il modo lodevolissimo con il quale condusse la truppa all' assalto, inseguendo poi per tre giorni il nemico con faticose e rapide marce: il tenente Ugo Bonora di Bologna, aiutante maggiore del 3.° bat-

taglione indigeni, decorato di un' altra medaglia in bronzo al valore, per essersi slanciato alla baionetta con le due compagnie del battaglione entrate in azione: il tenente Vittorio Soliani Raschini del 3.° battaglione, di famiglia d' origine miraldolese ma da lungo tempo stabilita in Bologna, encomiato solennemente per la sua condotta di fronte al nemico.

Il capitano Ettore Boari, bolognese, ora tenente colonnello nel 93.° fanteria, che già aveva fatto le campagne d' Africa dell' '88 ed '89, ebbe egli pure un encomio solenne dal governatore della Colonia per avere instancabilmente cooperato alla presa di Kassala, essendo addetto al comando della zona di Keren: e con regio decreto del dicembre '94 gli fu conferito l'ordine della Corona d' Italia « per avere disimpegnato le molteplici sue » mansioni, con amore, intelligenza, ed atti- » vità eccezionali ».

Lasciato a Kassala il maggiore Turitto, con 4 compagnie indigene e due cannoni, il generale Baratieri ritornò a Massaua. Presto ricominciarono le ribellioni nel Tigrè: e Menelik denunziò il trattato d' Uccialli cercando di riunire intorno a sè tutti i capi dell' Etiopia animandoli contro l' Italia. Ras Mangascià,

col pretesto di armarsi per dar man forte agli Italiani in altra spedizione contro i Dervisci, si preparava al tradimento: Batha Agos, che governava l' Okulé Kusai in nostro nome, faceva imprigionare il residente italiano tenente Sanguinetti, il 14 dicembre 1894, proclamandosi indipendente signore della regione da lui governata.

Nell' Okulé Kusai v'erano soli 250 soldati indigeni comandati dal capitano Castellazzi, che presidiavano il forte d' Halai. Batha Agos l' assalì con 1600 uomini, contro il quale il Castellazzi si difese con estremo valore per più di tre ore; fino a quando cioè non giunse il maggiore Toselli con una colonna di rinforzo alle spalle degli assalitori che furono dispersi, lasciando morto sul campo Batha Agos e molti dei suoi.

Fra i difensori del forte d' Halai era il tenente conte Vittorio Soliani Raschini sopra citato, che fu di valido aiuto al comandante nel mantenere alto lo spirito della truppa, nel prepararla all' azione, e nel conservarla sotto mano di fronte all' evidente pericolo di una catastrofe.

Dopo la ribellione di Batha Agos, anche Mangascià si rivelò ribelle ed il generale Baratieri dovette aprire le ostilità contro di lui. Le nostre truppe sommavano allora a 159 ufficiali e 1158 uomini di truppa italiani,

e 6800 uomini indigeni regolari ed irregolari. Il generale Baratieri, concentrata gran parte di quelle truppe ad Adì Ugri, fece una rapida marcia su Adua, poi ripassò a sinistra del Mareb per far fronte a Mangascià inoltratosi fino ai nostri confini. La mattina del 13 gennaio l'artiglieria aprì il fuoco contro il campo nemico stabilito a Coatit: il battaglione Galliano mosse all'assalto ma, sopraffatto dal numero, stava per cedere e soccombere. Ordinato un cambiamento di fronte ai battaglioni Toselli e Hidalgo, il Baratieri risollevò le sorti della battaglia, e la massa tigrina che aveva tentato di aggirare fu obbligata a retrocedere, lasciando i nostri nelle posizioni occupate.

La battaglia continuò il 14 a Coatit, il 15 nella conca di Senafè dove l'esercito tigrino fu intieramente sbaragliato dall' artiglieria, avendo perduto, in una campagna di tre giorni 1500 morti e 3000 feriti.

Alle due giornate di Coatit meritarono la medaglia d'argento al valore, il tenente Ugo Bonora che più volte espose la vita per portare ordini ed avvisi, ed il tenente Soliani Raschini che continuò a dirigere il fuoco del suo reparto quantunque ferito da una sciabolata in un braccio; tenendoglisi conto anche del valoroso contegno tenuto ad Halai.

Nel marzo del 1895 avendo Mangascià raccolte altre truppe e minacciando l'Agamè, il generale Baratieri radunò 4000 uomini a Senafè per occuparla definitivamente, ed il 25 occupò Adigrat a 2545 metri sul livello del mare, capoluogo di quella regione. Avrebbe voluto riunire alla nostra colonia anche Adua ed Axum, la città santa etiopica; ma fu richiamato dal governo al di qua del Mareb. Egli chiese allora di essere sollevato dal peso del governatorato, ma il ministero lo chiamò a Roma, finì per accordarsi con lui e per concedergli di conquistare intieramente il Tigrè.

Riunito un corpo di operazione in Adigrat, il Baratieri dette il comando dell'avanguardia al generale Arimondi, tenendo per sè quello della colonna principale. Il 9 ottobre l'Arimondi raggiunse e sconfisse la retroguardia di Mangascià a Debra Ailat, e quattro giorni dopo era ad Amba Alagè, rimanendo al governo del Tigrè quando Baratieri, rioccupata nuovamente Adua, ritornò nell'ottobre a Massaua.

Alla notizia dell'avanzarsi di numerose truppe scioane verso il Tigrè, il governatore prestò poca fede e si contentò di mandare una compagnia in distaccamento avanzato all'Amba Alagè, dove il 24 novembre fu mandato dall'Arimondi anche il maggiore

Toselli con un battaglione e 4 pezzi. Il Toselli potè verificare che sulle rive del lago Ascianghi si concentravan numerosissime forze nemiche. Mobilitate tutte le forze militari della Colonia, il 3 dicembre il generale Baratieri partiva da Massaua per l'Asmara, dirigendosi ad Adigrat.

Ras Maconnen avendo intimato al Toselli di lasciargli sgombro il passo, dal Toselli gli fu risposto con un fiero rifiuto. È noto quello che avvenne. Il 7 dicembre i 2000 uomini del Toselli sostennero una lotta tremenda contro 22,000 abissini, ed il maggiore, dopo aver fatto sforzi sovrumani per assicurare ai superstiti la via di ritirata, cadde con quasi tutti i suoi ufficiali facendo fronte al nemico.

I pochi superstiti d'Amba Alagè raggiunsero il generale Arimondi, che con 2000 uomini, dei quali disponeva, potè far cessare l'inseguimento dopo aver combattuto ad Aderà, continuando poi la ritirata in buon ordine fino a Makallè, dove lasciò il maggiore Galliano con 20 ufficiali e 150 soldati italiani e circa un migliaio d'Ascari, continuando egli la ritirata fino alle alture di Adamagus, al sud di Adigrat.

Non è nostro cómpito narrare la eroica difesa del forte di Makallè, dal quale poco più

di mille italiani trattennero per più di quaranta giorni un esercito etiopico di 100,000 uomini; nè per quali ragioni al prode tenente colonnello Galliano fu ordinato di abbandonarlo. Le nostre truppe avevano intanto occupato, agli ordini diretti del generale Baratieri, le forti posizioni di Adagamus, spingendosi fino a Mai Meghelta; e già sommavano a 13.000 uomini, mentre numerosi rinforzi erano continuamente spediti dall' Italia, ed avviati sull' altipiano appena giunti a Massaua.

Ras Sebath ed Agos Tafari, rimasti con noi fino al febbraio, defezionarono su i primi di quel mese. Nella notte del 13 al 14 i ribelli si impadronirono a tradimento del posto di Seetá. Dal comandante del forte d' Adigrat, furono mandati a riconquistarlo alla spicciolata varii drappelli, che furono sconfitti, rimanendo uccisi due degli ufficiali che li comandavano, uno gravemente ferito e due prigionieri. Il tenente del 19.° fanteria Cesare Cisterni, bolognese, mandato in ricognizione con 65 uomini verso il colle di Seetá, vi sostenne il giorno 16 uno scontro con numerose bande di ribelli, e quantunque minacciato di essere sopraffatto e circondato, si ritirò sempre combattendo fino al forte dal quale era partito. Ebbe la medaglia d' argento al valore militare. Il Cisterni, oggi capitano del 40.° fanteria, addetto poi al comando di Adigrat col

maggiore Prestinari, vi rimase assediato con la guarnigione fino all' arrivo della divisione Del Mayno.

Nel combattimento di Alequà, il 15 febbraio, meritò l' encomio solenne Augusto Moci, di Bologna, sergente del 12.° bersaglieri, ancora in attività di servizio con il grado di maresciallo, perchè segnalatosi nel comandare il proprio plotone e nel raccogliere ed incoraggiare i dispersi.

Le ribellioni degli indigeni facendo mal sicure le retrovie, rendevano sempre più difficili le condizioni del corpo di spedizione, e diventava sempre maggiore la necessità di combattere. Il 24 il generale Baratieri, con 14 battaglioni e 6 batterie fece una ricognizione offensiva verso Adua; il 25 il colonnello Stevani batteva i ribelli a Mai Maret, ed all' indomani il Baratieri poteva disporre di 20.000 uomini, cioè di tre grosse brigate italiane — più di 10.000 uomini — di 8300 soldati indigeni, e 52 cannoni, e la sera del 29 febbraio fu deliberato di combattere con essi la mattina seguente quella battaglia che costò all' Italia tante vite di valorosi suoi figli.

Fra i gloriosamente caduti non sono pochi i nati in Bologna e nella provincia. Il tenente Ugo Bonora del 7.° indigeni, segnalatosi in altri combattimenti, cadde nella fiera mischia avvenuta intorno al colle di Chidane Maret:

il tenente Pietro Dagnino, del 3.° indigeni, scomparve nel combattimento sostenuto dalla brigata Albertone. Il tenente Cesare Putti, aiutante maggiore del 5.° battaglione del 3.° reggimento fanteria, brigata Da Bormida, non fece torto al sangue di valorosi che gli scorreva dentro le vene. Fu visto l' ultima volta da un capitano e da un tenente, nella valle di Mariam Sciavitu, ferito gravemente nel petto, impugnando fieramente il revolver spianato contro il nemico, accanto al cadavere del suo maggiore Giordano. Invitato a ritirarsi, sdegnosamente si rifiutò, dichiarando di voler piuttosto morire sul campo dell' onore.

Il capitano cav. Mario Bassi, che funzionava da capo di stato maggiore della brigata Albertone, incontrò la morte sul campo; come il capitano Carlo Zanetti capitano aiutante maggiore nella brigata Arimondi.

A tutti questi fu conferita la medaglia d' argento al valore militare; come al capitano Giuseppe Menarini di Budrio, oggi maggiore del 3.° reggimento bersaglieri, egli pure nato d' una stirpe di valorosi patrioti, che dopo avere combattuto strenuamente durante tutta la giornata come aiutante di campo della brigata, ha scritto una delle più importanti descrizioni della battaglia del 1.° marzo 1896.

Restarono morti sul campo anche il capitano Alceste Passarotti del 13.° battaglione

d' Africa; il tenente Cesare Mazzolani; il furiere Francesco Candini; il sergente del 3.° battaglione del 6.° fanteria Riccardo Magli, decorato con medaglia di bronzo al valore militare; il sergente Aristide Medola; il caporale Riccardo Malaguti; i soldati Augusto Balestri, Luigi Braghini, Angelo Dozza, Oreste Landi, Attilio Laponi, Gualtiero Magni, tutti bolognesi: il sergente del 6.° fanteria Augusto Mulini di Bazzano, scomparso, avendo meritato l' encomio solenne.

Ebbero la medaglia di bronzo al valore il caporale maggiore Augusto Manelli ed il soldato Attilio Muratori, che continuarono a combattere quantunque feriti e rimasero prigionieri; il soldato Giuseppe Giugnoli di Medicina, ora guardia di finanza; il bersagliere Alfredo Vajoli di Piano del Voglio, rimasto ferito al braccio sinistro; il soldato dei cacciatori d' Africa Alfonso Melchiorri di Vergato, ferito egli pure e fatto prigioniero; Raffaele Zanetti di Zola Predosa, caporal maggiore degli zappatori nelle truppe indigene, fu encomiato solennemente per il suo contegno nel combattimento e per essere tornato subito al fuoco appena messo al sicuro il suo furiere maggiore gravemente ferito.

Per speciali benemerenze durante la campagna d' Africa 1895-96, furono nominati cavalieri della corona d' Italia il tenente Lu-

dovico Zambonelli di Bologna, ora domiciliato all' Asmara, ed il tenente nella fanteria indigena Carlo Manara, d' Imola; ebbe ripetuti encomii e la stessa onorificenza il capitano Sermasi del Genio, bolognese, per lodevoli servigî prestati durante la lunga permanenza fatta nell' Eritrea.

Non prese parte alla battaglia d' Adua, ma combattè ad Antisciò, dove con una parte del battaglione Compiano era di scorta alle salmerie, delle quali si dovette proteggere la ritirata, il tenente Massimo Minardi del 10.° bersaglieri. Combatterono ad Adua anche Pietro Zamboni di Bologna, ora furiere nell' 87.° fanteria; il caporale Gualtiero Zambonelli, i soldati Antonio Alvisi, Augusto Fava, Primo Fortuzzi, Ernesto Marchesini; vi morì il soldato Enrico Trebbi: tutti questi di Calderara di Reno.

L' esito sfortunato della battaglia del 1.° marzo, avendo indotto i Dervisci al tentativo di riprendere Kassala, fu mandato il colonnello Stevani in aiuto del 2.° battaglione indigeni rinchiuso il quella piazza. Lo Stevani combattè e vinse a Monte Mocram ed a Tucruf, il 2 e 3 aprile; in questo secondo combattimento meritò la medaglia di bronzo il caporale maggiore Raffaele Zanetti, di Zola Predosa, già menzionato.

Il 25 novembre 1896 il noto viaggiatore Antonio Cecchi, console generale d'Italia a Zanzibar, partiva da Mogadisciù per esplorare l'interno del Benadir, accompagnato da varii ufficiali di marina, fra i quali il commissario di 2.ª classe Bernardo Gasperini di Bologna, dello stato maggiore della R. nave *Staffetta.* Il giorno seguente, nella località detta Lafolè, la spedizione Cecchi cadde in una imboscata di Somali ribelli. Tutti i bianchi furono massacrati, ma non senza aver venduta cara la loro vita, combattendo valorosamente fin quando ebbero munizioni: al Gasperini fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Parecchi bolognesi e della provincia hanno fatto parte dei contingenti di truppe italiane mandati nell'isola di Candia ed in Cina, dove la nostra bandiera issata accanto a quelle delle grandi potenze, affermava ed afferma il diritto dell'Italia di aver voce in capitolo nelle più importanti faccende internazionali.

I nostri contingenti hanno avuto in Cina lievissime perdite: nessuna di bolognesi, per quanto è stato possibile il constatare. Il solo soldato Paolo Marcacci di Lizzano in Belvedere, essendo di sentinella a Tien-tsin nel 1900 fu colpito da una fucilata che si dice tirata accidentalmente e rimase cadavere.

APPENDICE

Il tenente Angeleri a Monte Pelago - Il tamburino Merlotti alla Tchernaja - Il tenente De Vecchi e il brigante Giorgi - G. M. Damiani a Calatafimi - Il capitano Spolti ed il capo banda Petrozzi - La batteria del monte de' Cappuccini e il sergente Porzio - Il caporale tromba Leone a Villafranca - Il tenente colonnello Cortese ad Agordat.

Alla federazione delle Società militari che ha promosso e curato la pubblicazione di questo volume, ed al compilatore di esso, sembrerebbe di mancare ad un dovere di cortese cameratismo e di patriottismo, e di lasciare in certo qual modo incompiuto il lavoro intrapreso, non facendo menzione di quei parecchi valorosi italiani di altre provincie, gloriosi avanzi delle guerre nazionali, che in Bologna hanno dimorato lungo tempo e vi sono morti, od ancora vi dimorano da molti anni, avendovi acquistato legalmente e di fatto i diritti

di cittadinanza. A quelli fra loro dei quali ci è stato possibile rintracciare sicure notizie, dedichiamo appunto il presente capitolo, convinti che esso apparirà non meno importante degli altri ai benevoli lettori di questo libro.

Nel 1895 morì in Bologna, dove abitava da molti anni, Giovanni Bordin fu Pietro, di Padova, che nel 1848 e '49 combattè per la difesa di Venezia; nel 1859 si arruolò in Piemonte nel corpo dei bersaglieri, e nella campagna di quell'anno meritò una menzione onorevole al valor militare per il coraggio dimostrato il 24 giugno alla Madonna delle Scoperte. Nel 1860 fu uno dei Mille di Marsala, e militò nell'artiglieria dell'esercito volontario; passò in quello regolare col grado di tenente, con il quale fu messo a riposo, promosso poi capitano nella milizia mobile e maggiore nella riserva.

Fece le campagne del 1848 e '49 anche il cav. Lucio Lusardi di Mantova, poi per lungo tempo stabilito in Bologna, che meritò due menzioni onorevoli al valor militare.

Enrico Angeleri, oggi colonnello dei Bersaglieri nella riserva e da 30 anni domiciliato in Bologna, fece la campagna della Crimea e fu decorato della medaglia al valore mili-

tare francese. Nel 1859, ferito in un braccio a Palestro essendo furiere, fu promosso sottotenente per merito di guerra: alla fine di quell'anno, promosso tenente, fu mandato a comandare una delle quattro compagnie di un battaglione bersaglieri dell'esercito della Lega dell'Italia centrale: battaglione formatosi a Vignola con volontari, molti dei quali trentini, divenuto poi 23.° battaglione bersaglieri dell'esercito italiano, comandato dal maggiore Massimiliano Menotti. Con quel battaglione l'Angeleri fu all'assalto di Monte Pelago, contro il quale i volontari si slanciarono con pazza temerità, sì che il maggiore fu costretto a far suonare la ritirata per non vederli sagrificati. Il tenente Angeleri fu l'ultimo a ritirarsi e la sua intrepidezza fece tanto colpo sui volontari che, sollevatolo di peso, lo riportarono in trionfo fin sotto monte Pulito, già nelle mani de' nostri, gridando: « Viva il tenente Angeleri ». Poco dopo anche Montepelago fu preso d'assalto e per quel fatto l'Angeleri fu nominato cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Combattè anche per la repressione del brigantaggio negli anni 1862, '63 e '64, ed ha fatto le campagne del '66 e del '70 prima di chiedere ed ottenere un meritato riposo. Il cav. Carlo Giuseppe Merlotti, nato a Chivasso, e domiciliato a Bologna dal '71, ha fatto le campagne del '48,

'49, '59, '60, '61 e '66, e quella di Crimea, dove, essendo tamburino nel 16.° fanteria, meritò la medaglia d'argento alla battaglia della Tchernaja, perchè « quantunque privo d'armi, » combattè scagliando sassi sul nemico già » vicino al parapetto, continuando quantunque » ferito alla gamba destra ». Fu pensionato da furiere, e nel 1895 nominato cavaliere della corona d'Italia. Anche Giuseppe Cavagnino, di Verola (Savoia) domiciliato in Bologna, ha fatto la campagna di Crimea, ed a San Martino, nel 1859, bersagliere nel 9.° battaglione, meritò la medaglia d'argento al valore, per aver dimostrato valore e sangue freddo nei momenti di maggior pericolo, animando con la voce e con l'esempio i compagni.

Si segnalarono nella campagna del 1859 anche il cav. Scipione Mayr di Ferrara, ed il cav. Emanuele Morozzo della Rocca, marchese di Bianzè, ambedue ufficiali nel reggimento cavalleggeri Novara. Il primo, era allora sottotenente, il 2.° tenente aiutante maggiore, ed all'uno ed all'altro fu decretata la medaglia d'argento al valore per il combattimento di Montebello, tanto glorioso per la cavalleria Italiana ed il reggimento Novara. L'uno e l'altro fecero anche la campagna del 1866, ed il Mayr, capitano dei cavalleggeri di Lucca, meritò una menzione onorevole alla battaglia di Custoza.

Il cav. Ottavio Ceresa di Bonvillaret, tenente generale nella riserva, qui stabilito da molti anni, dopo essere stato capo di stato maggiore della divisione e del VI corpo d'esercito, fece la campagna di Crimea col grado di sottotenente nel 2.° granatieri. Nel 1858, entrato nel corpo di stato maggiore, meritò una medaglia d'argento alla Madonna delle Scoperte — 24 giugno — ed una seconda medaglia d'argento l'ebbe nel 1866 per il suo contegno alla battaglia di Custoza, dove era capitano di stato maggiore addetto al comando del 3.° corpo d'esercito.

Il cav. Luigi Fanfani, di Milano, fu da giovinetto fra i combattenti delle Cinque giornate. Arruolatosi volontario nel 7.° fanteria, in Piemonte, nel '59, e ferito a San Martino, ebbe la medaglia d'argento al valore. Nel 1860, andato in Sicilia con la spedizione Medici, ebbe la menzione onorevole per le battaglie di Milazzo e del Volturno; e nel '68, essendo capitano del 27.° fanteria, meritò una seconda medaglia d'argento, dirigendo ad Acquafondata un combattimento fra la sua compagnia e la banda del brigante Pace alla quale furono fatti sette prigionieri. Il Fanfani si ritirò dal servizio molti anni sono col grado di tenente colonnello. Cesare De Agostini, ora maggior generale a riposo, nato ad Alessandria e ora domiciliato a Bologna, ebbe

la medaglia d' argento pel il valore dimostrato alla battaglia di San Martino, dove si trovava come sottotenente del 17.° fanteria. Matteo De Vecchi, di Finale Emilia, oggi commendatore e tenente colonnello a riposo, fece la campagna del '59 come volontario nel 5.° fanteria, e meritò la menzione onorevole all' assalto della Controcania, a San Martino. Nel 1864, tenente nel 46.° fanteria, trovandosi alle prese con le bande Masini e Giorgi, a Padula, combattendo corpo a corpo con il brigante Giorgi, l' uccise; poi sorprese e fece prigionieri tre altri pericolosi briganti rifugiatisi in una casa vicina. Melchiorre Barberis, morto nel 1899 a Bologna, dove abitava da molti anni, era decorato della medaglia d' argento perchè, a San Martino, sergente nel 7.° fanteria, mentre la sua compagnia si ritirava, si slanciò a rovesciare un cannone nemico e lo rovesciò, rimanendo ferito e rischiando di essere fatto prigioniero. Promosso ufficiale, combattè per la repressione del brigantaggio e fece la campagna del 1866, ritirandosi con il grado di capitano degli alpini.

Vivono da lungo tempo a Bologna due superstiti della gloriosa schiera dei Mille, il cav. Giovanni Maria Damiani di Piacenza e

l' ingegnere Paolo Scarpa di Portogruaro. Il Damiani, tutti lo sanno, fu una delle pochissime guide montate che Garibaldi aveva seco partendo da Marsala. E tutti sanno come egli a Calatafimi salvò la bandiera che portavano i Mille, quella regalata nel 1855 a Garibaldi dagli italiani di Valparaiso. « Il grande, su-
» premo cozzo, — ha scritto G. C. Abba —
» avvenne mentre la bandiera di Valparaiso,
» passata da mano a mano a Schiaffino, fu
» vista agitata alcuni istanti di qua e di là
» in una mischia stretta e terribile e poi spa-
» rire. Ma Gian Maria Damiani delle guide
» potè afferrarne uno de' nastri e strapparla;
» gruppo michelangiolesco lui e il suo cavallo
» impennato, su quel viluppo di nemici e di
» nostri ». Per questo fatto ebbe poi la croce dell' ordine militare di Savoia, e tornato con Garibaldi, sempre nelle guide, per la campagna del '66, guadagnò una medaglia d'argento a Bezzecca. L' ingegnere Scarpa, studente a Pavia nel '60, rispose all' appello di Garibaldi e partì con i Mille nella 7.ª compagnia comandata da Benedetto Cairoli, con la quale prese parte ai combattimenti di Calatafimi e di Palermo. Poi, destinato all' artiglieria, fu addetto nell' agosto alla batteria di torre del Faro, il 29 e 30 settembre combattè contro l' artiglieria borbonica, con due pezzi da montagna, a Santa Maria di Capua.

Nel 1866, fece la campagna del Tirolo nel reggimento Nicotera, ed era il 16 luglio a Condino, meritando la medaglia d'argento al valore avendo incoraggiato con l'esempio la compagnia a passare il Chiese sotto il fuoco nemico. Il 24 luglio prese parte al combattimento di Bezzecca.

Furono volontari nell'esercito meridionale anche il cav. Paolo Mazzolorso di Lodi capitano in pensione, ed il nob. Alessandro Tergolina di Venezia, tenente colonnello della riserva, ormai bolognesi d'elezione, ambedue promossi sottotenenti per merito di guerra per il fatto d'armi di Villa Gualtieri — 1.° ottobre 1860 — nel quale il Tergolina fu anche ferito. Egli aveva già fatto la campagna del '59 nel 9.° fanteria, e preso parte ai combattimenti del 30 e 31 maggio a Palestro; e nel 1865 ricevette speciale encomio ministeriale per la parte presa nelle operazioni militari per ristabilire la pubblica sicurezza in Sicilia. Il Mazzalorso, essendo sottotenente nel 29.° fanteria, meritò la medaglia d'argento nel 1866, perchè, quantunque ferito, fu esempio di coraggio e di sangue freddo ai soldati alla battaglia di Custoza.

Nella campagna del 1860-61, il cav. Emilio Olivetti, ora tenente colonnello a riposo, me-

ritò due menzioni onorevoli; una alla presa di Perugia, essendo sottotenente del 9.° fanteria; una all'assedio di Gaeta, del quale prese parte come tenente nel 10.°.

Alla presa d'Ancona fu decorato della medaglia d'argento al valore il nob. Felice Barrilis, di Torino, allora tenente d'artiglieria, ora tenente generale della riserva, che ha fatto anche le campagne del 1859 e del 1866, e risiede da molto tempo a Bologna, circondatovi dalla generale estimazione, avendovi dimorato prima come colonnello del 3.° artiglieria, poi quale comandante della divisione militare, ed essendovisi accasato con la figlia di quel Carlo Bignami tante volte e tanto onorevolmente in queste pagine ricordato.

Giacomo Falzone, nato a Cilavegna (Pavia) poi domiciliato a Bologna, meritò in quella campagna una prima medaglia d'argento, quale sergente della 4.ª compagnia di zappatori del genio, per essersi offerto volontariamente a concorrere all'atterramento di porta Pia, quantunque avesse una mano ammalata, esponendosi a continuo ed imminente pericolo: ed una seconda medaglia d'argento per aver preso parte al fatto d'armi del Macerone, insieme con il 7.° battaglione bersaglieri.

Il cav. Francesco Fontana di S. Ambrogio (Torino) fu decorato della medaglia d'argento

per il fatto d'armi del 19 novembre 1860, sotto Gaeta.

Il cav. Edmondo Spolti, di Parma, domiciliato a Bologna dal '76 e qui morto da poco tempo, avendo già fatto le campagne, del '48, '49 e '59, meritò una medaglia d'argento per essersi segnalato all'assedio di Gaeta, quale tenente del 16.° fanteria. Capitano nel 3.° bersaglieri, meritò un'altra medaglia nel '61 combattendo nel Matese contro i briganti, 14 dei quali furono uccisi, altri fatti prigionieri, il 24 d'agosto: ed ebbe la croce del merito militare di Savoia per avere affrontato egli solo ed ucciso il capo banda Petrozzi.

Giovanni Porzio, di S. Salvatore (Alessandria) da 32 anni a Bologna, che nel '49 era alla difesa del ponte sul Po a Casale, fece la campagna del '60-61 come sergente d'artiglieria. Durante l'assedio di Gaeta era nella famosa batteria del monte dei Cappuccini comandata dal capitano Emilio Savio, e fu sfiorato dallo stesso proiettile che fece cadere fulminato quel valoroso e dotto ufficiale, dal quale il Porzio stava ricevendo ordini: pochi giorni dopo scampò meravigliosamente allo scoppio della polveriera avvenuto nella batteria stessa, per il quale rimasero uccisi un tenente, un sergente e 23 soldati. Il Porzio ebbe allora una prima medaglia d'argento per essere rimasto al comando di una sezione, dopo la

morte dei superiori: una seconda l'ebbe per essersi segnalato all'assedio della cittadella di Messina. Nel novembre dello stesso 1861, essendogli stato ordinato di andare da Gaeta ad Isoletta, con un drappello di 30 uomini per disarmare quel castello, s'imbattè a San Giovanni Incarico con la compagnia del 43° fanteria comandata dal capitano Cesare Gamberini, e prese parte al combattimento da essa sostenuto. Felice Politi, di Milano, domiciliato a Bologna dal 1861, ebbe la menzione onorevole per lo zelo dimostrato in ogni servizio nella campagna del '60-61 durante la quale era caporale nel 3.° reggimento nel treno.

Nella campagna del 1866 meritarono ricompense al valore; il cav. Cesare Paoletti, di Castelmaggiore (Massa), allora sottotenente del 5.° fanteria, decorato di medaglia d'argento per aver guidato la sua squadra con intelligenza e coraggio a Santa Lucia del Tione (Custoza): il cav. Francesco Avogadri, ora tenente colonnello della riserva, allora sottotenente del 49.° fanteria, che ebbe la menzione onorevole per il suo contegno durante il combattimento di Villafranca: Giovanni Calliezie di Milano, ora maggiore della riserva, allora sottotenente nel 29.° fanteria, per essersi

slanciato fra i primi contro il nemico, rimanendo ferito alla gamba destra: il commendator Tito Cianchi di Firenze, maggior generale della riserva, allora capitano aiutante maggiore in 1.ª del 35.° fanteria, che meritò la menzione onorevole per la coraggiosa condotta della quale diede prova all' attacco del Belvedere: il comm. Giovanni Cortese, di Padova, colonnello della riserva, allora tenente del 6.° battaglione bersaglieri, menzionato onorevolmente per il combattimento di Monte Croce: il cav. Achille De Andreis, di Oneglia, colonnello della riserva, decorato della medaglia d' argento, per lo slancio negli attacchi alla baionetta e il coraggio dimostrati a Santa Lucia del Tione, quale furiere del 19.° fanteria, rimanendo ferito al braccio ed alla spalla destra: Luigi Garutti, di Finale Emilia, che ebbe la menzione onorevole per lo slancio ed il coraggio dimostrati in tutto il combattimento di Villafranca, come caporale maggiore del 19.° bersaglieri. Aveva già fatto le campagne del '59 e del '60 e fece poi quella del 1870. Anche Michele Leone di Mombaruzzo (Torino) domiciliato a Bologna da più di 20 anni, aveva fatta la campagna del '60-61 e fece poi quella del '70, e nel '65 essendo caporale tromba del 19.° bersaglieri, meritò a Villafranca la medaglia d' argento per intrepidezza nel sostenere i varii assalti

della cavalleria nemica, e nel difendere la nostra artiglieria.

Il dottor Pericle Redaelli, allora capitano, ora colonnello medico a riposo, ebbe la medaglia d'argento, per essersi prestato indefessamente tutta la giornata alla cura dei feriti sul campo, a Santa Lucia del Tione. Il cav. Giacomo Paretti, di Torino, allora furiere nel 63.°, meritò la menzione onorevole, per aver comandato il plotone a Monte Croce, mantenendolo in ordine anche durante la ritirata.

Il cav. Demetrio Rossi di Maserada (Treviso) ora colonnello dei carabinieri nella riserva, era nel '66 tenente del 6.° reggimento fanteria, e precisamente del battaglione comandato dal maggior Pinna. Questi, vedendo che alcuni cannoni austriaci facevano gravi danni al 5.° reggimento, domandò chi si sentiva l'animo d'andare a farli tacere. Il tenente Rossi, fatto un passo avanti fuor della fila si offrì all'impresa: per la quale, essendo insufficiente un plotone, fu aggiunta dal maggiore una compagnia. Detto fatto, l'artiglieria nemica fu sollecitamente aggirata, assalita e ridotta al silenzio, restando prigionieri un ufficiale ed alcuni artiglieri. Per raggiungere il battaglione i nostri dovettero poi sostenere un altro vivo combattimento con i Kaiser Jägers, assalire un ridotto improvvisato, e

fare molti prigionieri che abbassarono le armi all' ordine dato loro in tedesco dal tenente Rossi, che per la parte presa a quel fatto fu ricompensato con la menzione onorevole.

Il cav. Napoleone Trenti di Mondovì, che fece la campagna del '66 quale volontario nelle guide, meritò a Custoza la menzione onorevole. Il cav. dottor Marco Violini, colonnello medico della riserva, veneziano di nascita, bolognese di famiglia e d' elezione, era nel '66 capitano medico nella 16.ª divisione e si trovò con il principe Umberto dentro al quadrato formato dal 4.° battaglione del 49.° a Villafranca, meritando la medaglia d' argento per aver soccorso e curato i feriti sotto il fuoco nemico. Aveva già avuta la menzione onorevole, trovandosi contro il brigantaggio nel 18.° battaglione bersaglieri, allo scontro di San Giorgio (Abruzzi) per avere curato e trasportato due feriti sotto il fuoco di una numerosissima banda.

Va ricordato anche Romeo Chiodelli, di Parma, domiciliato a Bologna da molti anni, decorato della medaglia d' argento per aver combattuto valorosamente nella campagna del '66, a Condino (Tirolo) il 16 luglio, rimanendo ferito al passaggio del Chiese, poi fatto prigioniero, avendo continuato non ostante la ferita, a spingersi avanti. Era sottotenente nel 6.° reggimento volontari.

Il cav. Ottavio Ceresa di Bonvillaret, tenente generale nella riserva, qui stabilito da molti anni, dopo essere stato capo di stato maggiore della divisione e del VI corpo d'esercito, fece la campagna di Crimea col grado di sottotenente nel 2.° granatieri. Nel 1858, entrato nel corpo di stato maggiore, meritò una medaglia d'argento alla Madonna delle Scoperte — 24 giugno — ed una seconda medaglia d'argento l'ebbe nel 1866 per il suo contegno alla battaglia di Custoza, dove era capitano di stato maggiore addetto al comando del 3.° corpo d'esercito.

Il cav. Luigi Fanfani, di Milano, fu da giovinetto fra i combattenti delle Cinque giornate. Arruolatosi volontario nel 7.° fanteria, in Piemonte, nel '59, e ferito a San Martino, ebbe la medaglia d'argento al valore. Nel 1860, andato in Sicilia con la spedizione Medici, ebbe la menzione onorevole per le battaglie di Milazzo e del Volturno; e nel '68, essendo capitano del 27.° fanteria, meritò una seconda medaglia d'argento, dirigendo ad Acquafondata un combattimento fra la sua compagnia e la banda del brigante Pace alla quale furono fatti sette prigionieri. Il Fanfani si ritirò dal servizio molti anni sono col grado di tenente colonnello. Cesare T
stini, ora maggior generale a rip
Alessandria e ora domiciliato a B

del '59, fu decorato della medaglia d' argento, per la parte avuta nel tentato arresto e conseguente uccisione del famigerato bandito Giovanni Albini detto il Sordo, avvenuta il 18 agosto 1863 nelle vicinanze di Ravenna. Nella lotta, il Bonazzo fu ferito, con un colpo d' arma da fuoco, nella regione zigomatica mascellare con esportazione di tutto il padiglione dell'orecchio destro, e dovette essere pensionato per infermità permanente incontrata in servizio.

Il comm. Luigi Bianchi, colonnello della riserva, nato a Cassano Belbo e domiciliato in Bologna, fu decorato della medaglia d' argento per il combattimento avvenuto a Piscicola (Basilicata) contro i briganti, nel 1864. Era tenente del 62.° fanteria: aveva fatto come volontario la campagna del '59 e fece poi quelle del '66 e del '70.

Il cav. Demetrio Rossi, già ricordato, avendo fatto passaggio dal 6.° fanteria all'arma dei RR. Carabinieri, ed essendo stato destinato al comando della tenenza di Mazzara del Vallo in Sicilia, nel marzo del 1872 meritava un altra menzione onorevole al valor militare per la cattura di sei briganti della banda Capraro, che aveva sequestrato il ricco proprietario signor Mancuso.

Al cav. Ermete Alovisi, allora capitano, ora tenente colonnello nella riserva, il mini-

stro della guerra manifestava la propria sodisfazione per il contegno tenuto da quell' ufficiale in occasione di una rivolta scoppiata in Fusara nel giugno '59.

Il cav. Carlo Fava, d' Alessandria, ebbe la menzione onorevole al valore per essersi segnalato nelle operazioni militari per l' occupazione del territorio Pontificio nel 1870. Abbiamo già citato il nome del colonnello comm. Giovanni Cortese parlando della campagna del '66. Questo egregio ufficiale superiore che, dopo avere comandato il 4.° bersaglieri qui di stanza, ha eletto il suo domicilio in Bologna dove gode stima e simpatia universali, ebbe una parte notevolissima nelle campagne d' Africa e particolarmente nella battaglia d' Agordat. Comandante della zona di Cheren fino dal 1890, essendo allora maggiore, poi tenente colonnello, provvide con sollecitudine e prontezza a preparare la difesa del forte d' Agordat appena fu minacciato dai dervisci sulla fine del 1903: il 15 dicembre informò il colonnello Arimondi, comandante delle truppe in assenza del generale Baratieri, che i Dervisci avanzandosi su due colonne erano già a metà strada fra Kassala ed Agordat con una forza superiore d' alcune migliaia di uomini a quella supposta.

Sul mezzogiorno del 21, comandando l'ala destra delle nostre truppe, composta di quattro compagnie ed una batteria, il Cortese mosse contro i Dervisci in direzione del villaggio Sabderat: ma i Dervisci avanzando in massa risolutamente e sollecitamente, diressero l'urto della loro massa appunto verso l'ala destra, tentando di aggirarla con la cavalleria. Di fronte all'enorme superiorità numerica del nemico, l'ala destra dovette ritirarsi, incalzata da vicino, procurando con vigorosi contrattacchi di dar tempo all'artiglieria di mettersi in salvo. I Dervisci, si ritenevano ormai sicuri della vittoria: ma il tenente colonnello Cortese, che dimostrò in quella giornata un sangue freddo ed un colpo d'occhio ammirabili, appena ebbe ricevuto in rinforzo due compagnie e due squadroni appiedati, riordinate le truppe, dette nuove vigore al combattimento, e respinto il nemico lo inseguì vigorosamente fino alle 17,30 senza poterlo raggiungere.

Il tenente colonnello Cortese ebbe la singolare onorificenza del grado d'ufficiale dell'ordine militare di Savoja.

Da quanto è esposto nei XII capitoli di questo libro, chiaramente apparisce come i cittadini di Bologna e della provincia, pronti sempre ad insorgere contro la dominazione straniera quando essa incombeva col suo grave peso su i destini d'Italia, ed alla popolazione dei sette stati nei quali la penisola era divisa si ascriveva a delitto l'amore di patria, non si mostrarono meno volonterosi nè meno valorosi allorquando, per volontà del Gran Re, per il senno dei suoi ministri e per ferma volontà della nazione, fu compiuta l'unità della patria.

Il rinascimento politico dell'Italia, il suo ricostituirsi in nazione retta liberamente da una monarchia costituzionale, intorno alla quale si raccolgono più di trenta milioni di cittadini formando un forte regno, sono una garanzia di pace per l'Europa ed il mondo intiero. L'Italia non aspira certamente a guerre di conquista nè di puntiglio; ma appunto perchè la sua forza e la sua grandezza debbono contribuire a mantenere l'equilibrio fra le potenze d'Europa, essa deve tenersi pronta a difendere con le armi, in terra ed

in mare, la propria integrità territoriale ed i proprii diritti.

Qualora un giorno ciò dovesse accadere, i Bolognesi, che nelle imprese militari ed in ogni importante occasione della vita e del progresso civile dell' Italia, hanno saputo mostrare quanto sia vivo negli animi loro il sentimento di nazionalità, accorreranno come in altri tempi sotto le bandiere del Re e della patria, e rinnoveranno gli atti di valore nel compiere i quali non furono mai secondi agli Italiani di altre regioni.

E se qualche triste consiglio tentasse di distoglierli dal loro sacrosanto dovere verso la patria, evocando il ricordo dei padri e degli avi caduti combattendo per essa, comprenderanno quanto sia grande e generoso il compiere quel dovere, si sentiranno forti, resisteranno ai tristi consigli, e faranno il loro nome venerato e benedetto da coloro

Che il nostro tempo chiameranno antico.

NOTE AGGIUNTE ED EMENDE

Pag. 11, riga 16. Il granatiere Bianchini è indicato come bolognese dallo Zanoli, che essendo stato per molti anni al ministero della guerra del Regno Italico, era probabilmente meglio informato d'ogni altro. V'è chi lo ha detto invece di Cento; ma nessun documento conferma ch'egli fosse nativo di quella città. D'altronde essa era allora amministrativamente dipendente da Bologna, perchè compresa nel dipartimento del Reno, e per questa ragione ho fatto memoria nel I capitolo dei Centesi combattenti sotto le bandiere del Regno Italico. Passata poi Cento sotto la giurisdizione di Ferrara, non ho più potuto far menzione dei Centesi segnalatisi per valore: però non posso fare a meno di ricordare il capitano dei bersaglieri Alfonso Riguzzi, morto immaturatamente nel 1901, dopo aver meritato nelle campagne d'Africa una medaglia di bronzo al valore a Debra Ailà, una d'argento a Coatit, un'altra d'argento per la difesa

di Macallè, e la croce dell'ordine militare di Savoia alla battaglia di Adua, essendo tenente in un battaglione indigeno.

Pag. 28, riga 4. Carlo Rusconi, qui menzionato, fu nel 1849 ministro degli affari esteri della Repubblica Romana, ed è morto molti anni dopo, a Roma, referendario del Consiglio di Stato del Regno d'Italia.

Pag. 28, riga 8. Gaetano Ghedini, padre del vivente colonnello cav. Cesare, era capitano del 2.° reggimento di guardia civica mobilizzata.

Pag. 51, riga 27. Carlo Berti Pichat, morto senatore del Regno nel 1878, oltre al combattere per la patria, le giovò molto incoraggiando in ogni modo gli studî agrari e l'agricoltura pratica, scrivendo anche un trattato di agraria, pure oggi considerato come libro classico in quella materia. Nel novembre del 1904 fu inaugurato il monumento erettogli nel cimitero della Certosa dall'unica figlia superstite, contessa Sofia Ginesi Berti-Pichat, alla presenza delle autorità e con un eloquente discorso commemorativo del commendatore Alberto Dallolio che, a quella cerimonia, rappresentava i congiunti del commemorato.

Pag. 55, riga 21. Invece di Teodoro Marta leggi Taddeo.

Pag. 56, riga 15. Il Gualandi ebbe dal Durando particolari attestazioni di lode. Nel 1859 rientrò nelle file dell'esercito con il grado di sottotenente del reggimento lancieri Vittorio Emanuele, al quale rinunziò al termine della guerra.

Pag. 61, riga 11. Il Brusa andò a Venezia quale capitano di fanteria, e nel novembre del 1848

passò nello stato maggiore, rimanendo fino alla capitolazione con il generale Cividalis in qualità di aiutante di campo.

Pag. 71, riga 7. Porziano Sarti de' Camaldoli, qui nominato, aveva già fatto la campagna del Veneto nel 4.° regg. fanteria di linea combattendo a Vicenza dove fu leggermente ferito da mitraglia. Alla Montagnola fu ferito da un colpo di baionetta ad una mano. Passato col suo grado di sottufficiale al servizio della repubblica Romana, combattè nel maggio del '49 alla difesa di Bologna, distinguendosi in varie occasioni: da Bologna passò alla difesa di Roma e fu ferito a porta S. Pancrazio la sera del 21 giugno. Rimpatriato, fu arrestato dagli Austriaci e retrocesso da sottotenente a semplice soldato, fino a terminata capitolazione. Nel 1859, richiamato alle armi dal governo provvisorio, rese buoni servigi come gendarme, poi sottotenente, nello stato maggiore delle piazze. Era tenente nel 34.° fanteria quando fu collocato a riposo nel 1872.

Pag. 88, riga 15. In luogo di Welden leggi Wimpfen.

Pag. 106, riga 16. Il Lorenzo Sgargi di Budrio qui nominato, morto a Villa Spada, è verosimilmente tutt'uno col « Renzo Scarsi » il cui nome è inciso in una delle lapidi commemorative che stanno sulla facciata del palazzo Municipale. Dalle ricerche fatte risulterebbe che il suo cognome era Sgargi e non Scarsi, e realmente nativo di Budrio, dove il suo nome è ricordato in un'epigrafe incisa nel marmo e dettata da Giosue Carducci. Da essa appare altresì che lo Sgargi andò a combattere essendo già uomo fatto: quando morì aveva 42 anni.

Pag. 107, riga 9. Invece di dott. Luigi leggi dott. Felice Fantini.

Pag. 129, riga 4. In luogo di 1835 leggi 1855.

Pag. 133, riga 24. Il regio decreto con il quale Carlo Alberto istituiva nel 1833 una medaglia d'oro ad una d'argento al valor militare, da conferirsi agli ufficiali e soldati che avevano compiuto determinate azioni degne di ricompensa, stabiliva altresì che per azioni valorose di minore importanza fosse conferita una menzione onorevole, consistente in un certificato rilasciato al militare mostratosene meritevole, ed alla menzione del di lui nome nel bollettino delle ricompense. Con R. Decreto dell'8 dicembre 1887, re Umberto sostituì alla menzione onorevole la medaglia di bronzo. Nelle pagine di questo volume all'onorifica ricompensa si è dato il nome di menzione fin quando con esso era indicata nei decreti reali: e quello di medaglia di bronzo dal 1887 in poi. Ma il lettore è avvertito che menzione e medaglia di bronzo corrispondono allo stesso grado di merito.

Pag. 134, riga 13. Il Serra, giovinetto, aveva fatto già la campagna del 1848 nel battaglione Bignami.

Pag. 142, riga 4. Del dottor Petronio Costetti, morto da pochi mesi, e della parte ch'egli ebbe nel movimento rivoluzionario toscano del 1859, parla estesamente la signora Matilde Gioli Bartolomei, figlia del marchese Ferdinando Bartolomei primo gonfaloniere di Firenze dopo la partenza del Granduca, nel suo ultimo e pregevolissimo libro intitolato: *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare* (1847-1860). Prima di morire il Costetti potè sen-

tirsi leggere quelle pagine dal suo amico maggiore Leopoldo Serra, molte volte menzionato in questo volume.

Pag. 176. Al fatto di Sgurgola prese parte anche un altro bolognese; Francesco Martelli, ora capitano della riserva.

Pag. 177, riga 14. Invece di Gambarini, leggi Gamberini.

Pag. 182, riga 31. Antonio Delbuontromboni, nato nel 1824, fregiato della croce degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, oltre che della medaglia d'argento al valor militare e della medaglia commemorativa di sei campagne per l'indipendenza, morì nel giugno 1900, a Crevalcore. Ad onore di lui vivente, nel 1893, il signor Giovanni Maselli fece porre, scolpita in marmo, sulla porta della di lui casa un'epigrafe, ben volentieri assenziente l'autorità comunale.

Il Delbuontromboni, che era stato alla difesa di Roma nel 1849, per motivi politici sofferse carcere e sevizie nelle carceri austriache di Sant' Agnese in Bologna, per due anni; poi in quelle pontificie fino al 1859. Nel 1860, col suo reggimento, 40.° fanteria, ebbe parte alla presa di Monte Pelago (Ancona), e nel 1870, col grado di capitano, era all'assalto di porta Pia, dove gli cadde morto accanto il suo tenente Augusto Valenziani.

Collocato a riposo, fu chiamato dalla fiducia dei suoi conterranei a varie onorifiche cariche, compresa quella di consigliere comunale, e la sua morte destò generale compianto. Senza distinzione di classe o di partito, tutti ne accompagnarono la salma all'ultima dimora.

Pag. 197, riga 16. Ai nomi di coloro che meritarono l'encomio solenne deve aggiungersi quello di Carlo Corni, tenente dei RR. carabinieri a riposo. Un primo encomio l'ebbe per la sua condotta in una ribellione all'arma avvenuta nel luglio 1878 a S. Arcangelo di Romagna. Il Corni era allora brigadiere e comandava quella stazione. Nel 1874, essendo maresciallo comandante la stazione di Pergola (Marche), meritò un secondo encomio per avere scoperti ed arrestati gli autori di un assassinio commesso quattro anni prima.

Pag. 207, riga 4. Il capitano Leopoldo Serra era stato proposto dal comandante del battaglione, maggiore Giusiana, per la medaglia d'argento. Ma il ministero della guerra avendo limitato il numero delle medaglie da conferirsi a ciascun reggimento fanteria e battaglione bersaglieri, quantunque la medaglia spettasse egualmente al Serra perchè più anziano di tutti i proposti, egli vi rinunziò perchè potesse essere data ad uno dei suoi compagni. Il Giusiana allora insistè perchè fosse premiato il Serra almeno con la menzione onorevole, conservando la stessa motivazione per la quale lo aveva proposto per la medaglia: motivazione alla quale tal ricompensa sembra inadeguata.

Pag. 210, riga 22. Invece di Medola, leggi Medole.

Pag. 214, riga 20. Ai nomi dei bolognesi segnalatisi nel Trentino con la divisione Medici, va aggiunto quello dell'allora tenente d'artiglieria, poi capitano, Giovanni Battista Amici; che fu prima all'attacco di Borgoforte, poi a Borgo e

Levico meritò la menzione onorevole. Portando un ordine durante il combattimento, cadutogli sotto il cavallo, si ruppe una gamba e dovette essere trasportato a Bassano e di lì a Bologna in casa di sua madre, la signora Alma ved. Amici in Vecchietti, sorella di Marco Minghetti. L'Amici era anche ufficiale studiosissimo ed inventò un telemetro da costa, adottato dal ministero della guerra dopo la sua immatura morte.

Un altro bolognese, non della stessa famiglia, il colonnello Cesare Amici, già comandante il 23.° fanteria, ora in posizione ausiliaria, ha fatto le campagne del 1859, 1860 e 1870.

Pag. 220, riga 16. Questo Minardi Ferdinando non é da confondersi con Domenico Minardi, che il 26 giugno 1866, al ponte di Versa, essendo appuntato dei Lancieri Firenze, meritò la medaglia al valore militare, per essere stato il primo nelle due cariche contro la fanteria. Rimase ferito ad un braccio che gli fu amputato.

Domenico Minardi, e non il Ferdinando, come fu detto erroneamente, è ora il portabandiera della Federazione delle Società militari.

Pag. 233, riga 20. Di Arturo Gozzoli non mi è stato possibile rintracciare notizie piú estese. B. E. Maineri, nel proemio al racconto della spedizione dei Monti Parioli di Giovanni Cairoli, chiama il Gozzoli « Antonio Gazzon » e menziona come bolognese anche Raffaele Rossi. Nel « Villa Glori », Vittorio Pio Ferrari, che faceva parte dell'eroico drappello, lo chiama col suo vero nome,

ed indica esattamente la patria del Rossi, che è Forlì e non Bologna.

Pag. 241, riga 22. Invece di *abbandondonò*, leggi « abbandonò ».

Pag. 249, riga 13. Invece di « di », leggi « in » porto.

Pag. 250, riga 19. Invece di Pellox, leggi Pelloux.

Pag. 267, riga 1. Invece di Ucialli, leggi Uccialli.

Pag. 271, riga 6. Invece di miraldolese, leggi mirandolese.

Pag. 275, riga 25. Invece di Adamagus, leggi Adagamus.

Pag. 291, riga 17. Invece di Giovanni Maria, leggi Giacomo.

ELENCO DEI LIBRI ED OPUSCOLI CONSULTATI

Zanoli - *Sulla milizia cisalpina italiana dal 1796 al 1814.* — Milano, Borroni e Scotti, 1845.

De Laugier - *Gli Italiani in Russia.* — Firenze, 1826.

De Laugier - *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815.* — Firenze, 1830-38.

Vacani - *Storia delle campagne e degli assedii degli italiani in Spagna.* — Firenze, Carboni, 1827.

Roncaglia - *Elogio del maresciallo Fontanelli.* — Modena, Vincenzi, 1879.

Collezione delle leggi, decreti ed editti pubblicati in Bologna dopo il ritorno delle truppe francesi. — Bologna, Sassi, 1801 e segg.

Guidicini - *Diario Bolognese dal 1796 al 1818.* — Bologna, Società Tipografica, 1886.

Bonvicini - *Commemorazione di Costante Ferrari.* — Imola, Galeati, 1895.

Poggi - *Storia d'Italia dal 1814 al 1846.* — Firenze, Barbèra, 1883.

Vesi - *Rivoluzione di Romagna del 1831.* — Firenze, 1851.

Farges - *Sthendal diplomate. Rome et l' Italie de 1829 à 1842.* — Paris, Plon Nourrit e C., 1892.

Vicini - *La rivoluzione del 1831 nello Stato Romano.* — Imola, Galeati, 1889.

Fattiboni - *Memorie del padre suo.* — Cesena, Vignuzzi, 1885.

Tonini - *Compendio della Storia di Rimini.* — Rimini, Renzetti, 1896.

Facchini - *La capitolazione d'Ancona.* — Bologna, Zanichelli, 1884.

Gualterio - *Gli ultimi rivolgimenti d' Italia.* — Napoli, Mirelli, 1861.

Brasini - *Il tentativo rivoluzionario di Savigno.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1888.

Ricciardi - *Storia dei Fratelli Bandiera.* — Firenze, Le Monnier, 1873.

Vannucci - *I martiri della libertà italiana.* — Milano, Treves, 1872.

Montecchi - *Fatti e documenti riguardanti la divisione Ferrari.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Santalena - *Il fatto d'arme di Cornuda.* — Treviso, Tip. della « Gazzetta », 1898.

Minghetti Marco - *Miei ricordi.* — Torino, Roux, 1890.

De Laugier - *Le milizie di Toscana nella guerra di Lombardia del 1848.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Del Vecchio - *Intorno al glorioso fatto bolognese dell' 8 Agosto 1848.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Sarti de Camaldoli - *Narrazione del fatto d'armi dell' 8 Agosto 1848.* — Bologna, Tip. del Commercio, 1885.

Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara. — Firenze, 1854.

Contarini - *Memoriale Veneto dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Girardi - *Dell' Assedio di Venezia e di Marghera.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Brasini - *La resistenza di Bologna nelle otto giornate di maggio 1849.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1885.

Garibaldi - *Memorie autobiografiche.* — Firenze, Barbèra, 1888.

Guerzoni - *Garibaldi.* — Firenze, Barbèra, 1882.

Poerio Alessandro - *Lettere pubblicate da Vittorio Imbriani.* — Milano, Galli, 1884.

Masi - *Camillo Casarini.* — Bologna, Società Tipografica, 1875.

Torre - *L' intervento francese in Roma nel 1849.* — Torino, Tip. Italiana, 1851.

Ottolini - *Cronaca della compagnia Medici (1849).* — Milano, Garbini, 1881.

Gamberini - *Schiarimenti sui fatti avvenuti in Roma fuori porta S. Pancrazio nel giugno 1849.* — Bologna, Società Tipografica, 1884.

Belluzzi - *La ritirata di Garibaldi da Roma.* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899.

Del Vecchio - *La difesa d' Ancona.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Comandini - *Le cospirazioni di Bologna e Romagna (1831-1857).* — Bologna, Zanichelli, 1899.

Fiorini e **Belluzzi** - *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell' Emilia e delle Romagne nel tempio del Risorgimento italiano* (Esposizione di Bologna 1888). — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890.

D' Ayala - *I Piemontesi in Crimea.* — Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858.

Perdomo - *La guerra di Crimea.* — Brescia, Pavoni, 1883.

Carrano - *I cacciatori delle Alpi.* — Torino, Unione Tipografica, 1860.

De la Varenne - *Les chasseurs des Alpes.* — Firenze, Le Monnier, 1860.

Mariani - *Le guerre dell' indipendenza italiana.* — Torino, Roux e C., 1884.

Corsi - *Venticinque anni in Italia.* — Firenze, Faverio, 1870.

Oliveri - *Una pagina della storia dei Mille.* — Palermo, Gaudiano 1877.

Garibaldi - *I mille.* — Torino, Camilla e Bertolero, 1874.

Abba - *Da Quarto al Volturno.* — Bologna, Zanichelli, 1891.

Un superstite - *Pilade Bronzetti e la difesa di Castel Morrone.* — Roma, Tip. Lombarda, 1877.

Pecorini Manzoni - *Storia della divisione Turr.* Firenze, Tip. della « Gazzetta d' Italia », 1877.

Chiala - *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e la battaglia di Custoza.* — Firenze, Voghera, 1870.

Govone - *Memorie.* — Torino, F. Casanova, 1902.

Pianell - *Memorie.* — Firenze, Barbèra, 1902.

Dogliotti - *Relazione delle operazioni dell' artiglieria nella campagna del Tirolo 1866.* — Torino, Unione Tipografica, 1893.

Tabacchi - *La divisione Medici nel Trentino.* — Firenze, Botta, 1867.

Regio decreto che concede ricompense speciali per la campagna del 1866. — Firenze, Fodratti, 1866.

Pozzi - *Mentana.* — Milano, Lombardi, 1889.

Valzania - *La mia colonna nella campagna del 1867.* — Forlì, Tip. Sociale, 1868.

Elia - *Note autobiografiche.* — Bologna, Zanichelli, 1898.

Ferrari - *Villa Glori.* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899.

Cairoli G. - *La spedizione dei Monti Parioli* con proemio e note di B. E. Maineri. — Roma-Milano, 1878.

Cadorna - *La liberazione di Roma.* Torino, Roux, 1889.

Pesci - *Come siamo entrati in Roma.* — Milano, Treves, 1895.

Regio Decreto 11 novembre 1870 che concede ricompense speciali per la campagna del 1870. — Firenze, Fodratti, 1870.

Frassinesi - *Saati e Dogali.* — Milano, F. Vallardi, 1866.

Baratieri - *Memorie d' Africa.* — Torino, Fratelli Bocca, 1898.

Melli - *La Colonia Eritrea dalle sue origini fino al 1.° marzo 1899.* — Parma, Battei, 1899.

Fea - *Storia dei bersaglieri.* — Firenze, Tip. della « Gazzetta d' Italia », 1879.

Zanelli e **De Fabris** - *Storia della Brigata Aosta.* — Città di Castello, Lapi, 1897.

Ferraro - *Il 9.° fanteria.* — Imola, Galeati, 1891.

Storia del 27.° fanteria. — Firenze, Tip. della pia casa di patronato, 1892.

Panazza - *Memorie del 36.° fanteria.* — Brescia, Apolloni, 1882.

Lerario - *Storia del 39.° reggimento fanteria.* — Padova, Salmin, 1880.

Roncari - *Vent' anni della vita di un reggimento.* — Milano, Porcelletti, 1889.

Album del R. Esercito italiano. — Verona, Cavalli, 1887.

INDICE ALFABETICO

A

C

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

T

U

V

ALTRE OPERE
DELLO STESSO AUTORE

Come siamo entrati in Roma — Ricordi con prefazione di GIOSUE CARDUCCI — Milano, fratelli Treves — 1905 — Un vol. in-16 di pag. XXIV-348.

Il Re martire — La vita e il regno di Umberto I. — Date, aneddoti, ricordi — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli — 1900 — Un vol. in-16 di pag. VIII-434.

— Seconda edizione — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli — 1902 — Un vol. in-16 di pagg. VIII-460 con illustrazioni.

Firenze capitale (1865-1870) — Firenze, R. Bemporad e F. — 1904 — Un vol. in-8 gr. di 542 pag. illustrato.